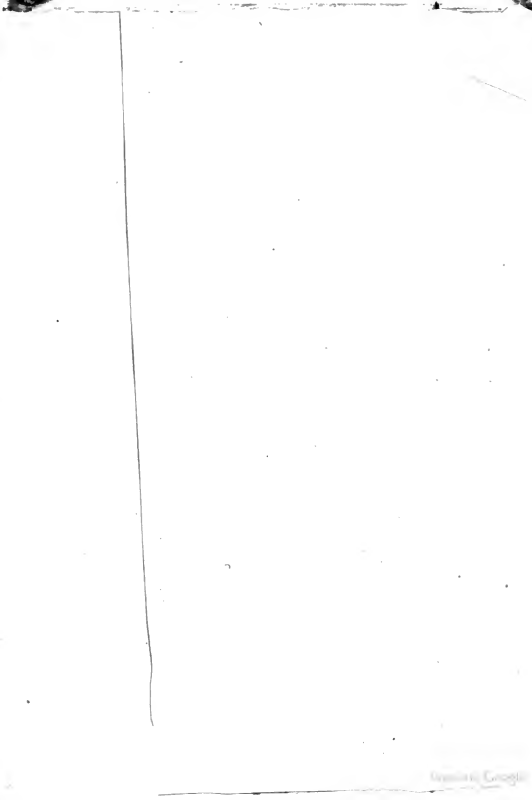




PROSE, E RIME LIRICHE

EDITE, ED INEDITE

DI

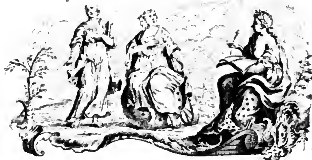
DANTE ALIGHIERI,

CON COPIOSE ED ERUDITE AGGIUNTE,

Siccome dalla premessa Prefazione apparisce.

TOMO QUARTO.

PARTE PRIMA.





IN VENEZIA

MDCCLVIII.

APPRESSO ANTONIO ZATTA.

CON PRIVILEGIO DELL' ECCELLENTISS. SENATO.



PREFAZIONE.

SIn da quando mi venne in pensiero di uscire anch'io in pubblico colle mie stampe, e di eseguir il mio officio, se possibil'ei fosse, con qualche approvazione ed onore, o almeno senza biasimo e riprensione, mi sono nel tempo istesso prefisso nell'animo di tentare in modo siffatta impresa, che, per quanto a me apparteneſſe, nulla da' miei torchj uscir ne dovesse, che disgustasse la mente e gli occhi de' scientifici Leggitori. Con questa buona disposizione adunque entrai in carriera, e posi mano all'opera, ed avendo dal bel principio date alla luce (per quello spetta a Poesia) le Rime di Francesco Petrarca col ricercato rarissimo Comento di Lodovico Castelvetro; ed essendo stata cotal mia fatica dal Pubblico accolta con compatimento non solo, ma con somma benignità ancora, e con universale soddisfazione e piacere: mi sono perciò fatto cuore ad imprendere più ampie cose e difficili. Quindi come uomo, che sensibile al beneficio, si sente pure per titolo di gratitudine a maggiori cose tenuto, rivolsi il pensiero a questa lunga, malagevole, e assai dispendiosa Edizione dell'Opere tutte del celebre Poeta e Filosofo Dante Alighieri, meritamente giudicato Padre e Maestro dell'Italiana purgata Favella.

Non mancai pertanto di tosto accingermi

all'impresa, e cominciai ad eseguire l'impegno mio col pubblicare in tre Tomi distribuita la di lui divina Commedia, arricchindola non pur di eruditissime Annotazioni dei più rinomati moderni Autori; ma fregiandola altresì di copiosissimi Rami, tutti esprimenti la materia che vi si tratta; sicchè il Pubblico con benignità l'accolse, ed applaudilla.

Terminata adunque questa prima Opera del nostro divino Poeta restavami, per rendere adempita la mia promessa, dar in seguito alla luce l'altre di lui Opere, le quali essendo parto della medesima mente, non sono di quella meno pregiabili, e perciò non men degne della stima ed approvazione comune; e stampandole colla stessa esattezza e magnificenza, renderle corrispondenti alla Commedia divina già pubblicata. Ed eccomi col presente quarto Tomo a mantenere la mia parola, nel quale ritrovansi raccolte insieme non solo tutte le Produzioni che in Prosa o in verso, in lingua Italiana o Latina uscirono dalla penna del nostro Autore, e che altre volte furono stampate, ma eziandio parecchie altre che nuovamente si ebbero dai varj Codici delle più celebri Librarie d'Italia, e che non più comparvero alla luce per mezzo le stampe.

Ma perchè non riuscisse di troppo difficile intelligenza un' Autore sì antico e sublime qual'è il nostro Dante, ho pensato, uniformandomi al metodo che osservai nell'Edizione

rie della Commedia, aggiungere varie dottissime Illustrazioni e Notizie non più stampate di letterati Soggetti, le quali di molto giovar potessero ad illustrare la Vita e l'Opere del nostro Poeta, e a pienamente dilucidare i passi più ardui ed oscuri, e le voci più disusate di cui ripiene sono, per la maggior parte, tutte le sue Composizioni. Per non defraudare pertanto di tali utilissime Dichiarazioni i Signori Associati, mi è convenuto accrescer alquanto di giusta mole il presente quarto Tomo; onde giudicai ben fatto dividerlo in due proporzionate Parti, affine che ciascheduno potesse a suo talento tenerselo o separato od unito, conforme più gli piacesse.

Nella prima Parte adunque di questo Tomo vi si troveranno inserite tutte queste Opere del nostro divino Autore; cioè il Libro intitolato, *Della Vita Nuova; il Convito; la Pistola allo Imperadore Arrigo di Luzimburgo*; il Trattato *De Vulgari Eloquentia*, e dirimpetto avrassi la Traduzione fatta di esso dal Trissino; indi *le Rime liriche*; e finalmente saravvi altra *Lettera* da Dante scritta in latino, e diretta *a Can Grande della Scala*.

La seconda Parte poi abbraccierà in primo luogo varie eruditissime *Memorie per servire alla Vita di Dante, ed alla Storia della di lui Famiglia*, le quali composte da un celebre Letterato del nostro Secolo (il cui nome se mi fosse stato permesso pubblicare, non poco lustro rende-

rebbe alle mie ſtampe) mi furono grazioſamente comunicate perchè al Pubblico le compartiſſi : indi una *Lettera* molto erudita *del Sig. Giuſeppe Valeriano Cav. Vanetti*, in cui ſi dilucida un punto di Storia attinente a Dante, di molta erudizione; poſcia leggeranſi i *Sette Salmi Penitenziali*, e *il Credo* ridotti in Terzetti dal noſtro Poeta, ed arricchiti di ſcientifiche Annotazioni dal Sig. Abate Saverio Quadrio; dietro a queſto avranſi alquanti *Verſi di Dante*, cavati, parte dal Sanſovino, e parte da un'antichiſſimo Manuſcritto, con un *Sonetto dello ſteſſo, diretto a Meſſer Boſſone Raffaelli di Agobbio*: e finalmente termineraſſi colla tanto celebre e ricercata Opera *De Monarchia;* la quale acciò riuſciſſe a' Signori Intendenti più ſtimabile, fattala collazionare con un rariſſimo eſatto Codice, vi feci notare tutte le varianti lezioni.

Felice pertanto, e fortunato molto mi crederò, qualora così operando, incontrato abbia il genio e la ſoddisfazione de' Letterati, e ſe fatto mi venga di conciliarmi in ſiffatta guiſa la lor benevolenza ed affetto: locchè, ſe avverrà, terrò per ben'impiegate a pro loro le mie fatiche, e mi riputerò per queſte abbondevolmente ricompenſato; e nel tempo iſteſſo mi darò il coraggio di far conoſcere ad eſſi colla pubblicazione di nuove Opere la mia gratitudine.

INDICE

Di tutte l'Opere che contengonsi nel presente Volume.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

DICHIARAZIONE

DI TUTTI I RAMI

Che inseriti si trovano in ambedue le Parti del presente Volume.

NELLA PARTE PRIMA.

Antiporta.

Dante sovra maestoso Soglio sedente in mezzo del Merito, e dell' Immortalità, corteggiato dalla Teologia, Filosofia, Poesia, e Politica. La Virtù con lancia impugnata assalta, e volge in fuga il Tempo, e la Obblivione.

Rame volante, *pag. 3.*

Dante rispettosamente saluta Beatrice, mentrechè accompagnata da due Dame sen va passeggiando per un frondoso e ameno Viale. Amore mostra a Beatrice il cuore di Dante tutto acceso di fiamme.

Capo-pagina, *ivi.*

Guidato da Amore, e scortato dal Coraggio Dante presentasi dinanzi a Beatrice che sta sedendo sulla tenera erba con altra Dama accanto; e a lei espone e racconta le angoscie amorose che soffre.

Ra-

RAME VOLANTE, *pag.* 53.

La Filosofia, dopo avere scacciati dal suo Convito gl'Indotti come indegni, ammette, e cortesemente assiede alla sua Mensa Dante con altri antichi veri Sapienti, e lor comparte e dispensa grate e saporite vivande.

CAPO-PAGINA, *ivi*.

Dante sedente nel Gabinetto ove è solito studiare, con familiarità conversa e discorre colle più sublimi Scienze.

RAME VOLANTE, *pag.* 319.

Da Apollo, e da Amore vien Dante assiso in Trono eretto nel Tempio della vera Gloria. Le Muse a coro festeggiano siffatta esaltazione; e la Fama suonando la giuliva sua Tromba pubblica a tutto il Mondo l'onore conferito ad esso.

CAPO-PAGINA, *ivi*.

Dante sedente a Tavolino sta componendo le sue Poesie. Apollo lo assiste, e indicandogli il Mappamondo ch'è dirimpetto, a lui promette nome immortale presso tutte le Nazioni.

NELLA PARTE SECONDA.

FINALE, *pag.* 140.

Due Puttini graziosamente scherzando fanno vedere in una picciola cedola scritto, *il Fine delle Memorie per la Vita di Dante*.

RA-

RAME VOLANTE, *pag.* 175.

Davide in atto umile dimanda a Dio il perdono dei proprj delitti, cantando a ſuon d' Arpa i Salmi Penitenziali. Dante imitando la converſione di quello, ſi uniſce a Davide, con la Penitenza a fianco, nel cantar i Salmi medeſimi.

CAPO-PAGINA, *ivi.*

Il Profeta Natano rinfaccia a Davide i commeſſi errori. Queſti riconoſce le proprie colpe, gitta via l' Arpa, e contrito ſcende dal Trono per chiedere da Dio la remiſſione de' ſuoi peccati.

RAME VOLANTE, *pag.* 237.

Dante ammaeſtrato dalla Chieſa, ed aſſiſtito dalla Fede contempla e adora con profonda umiltà il Miſtero auguſtiſſimo della Santiſſima Trinità, e gli altri tutti di noſtra Santa Religione.

CAPO-PAGINA, *ivi.*

La Sacroſanta Triade co' raggi di ſua Divina luce riſchiara ed illumina il Mondo tutto, che viene ſoſtenuto e regolato dai quattro animali di Ezecchiello raffiguranti i quattro Evangeliſti.

Nel Trattato della Monarchia ſi veggono gl' infraſcritti Rami.

FINALE *dopo la lettera al Lettore.*

La Monarchia che ſotto a' piedi tiene regni e ricchezze, ed eſtende il ſuo dominio non ſolo ſopra

pra i Re, che veggonsi a lei soggetti, ma eziandio sopra i più feroci animali.

RAME VOLANTE, *pag.* v.

Popoli di ogni Nazione con rispetto e sommissione offrono alla Monarchia, assisa in Trono assistita e corteggiata dalla Potenza, e dalla Giustizia, per tributo della lor dipendenza i prodotti più scelti, e più rari dei loro rispettivi Paesi.

CAPO-PAGINA, *ivi*.

Aquila con due Teste coronate, che fra gli artigli di un piede tiene una Spada sguainata, e con l'altro piede posa sovra il Mondo, e lo cuopre colle sue ale.



Vi si veggono altri Rami, cioè Finaletti, la spiegazione de' quali si giudicò superfluo il qui aggiungere, potendo il Leggitore prudente da se stesso rilevare.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Rime edite e inedite, o sia Tutte le Opere stampate di Dante Alighieri, con Aggiunte Manoscritte*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Marzo 1758.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(
(Alvise Mocenigo 4° Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 33. al Num. 274.

Giacomo Zuccato Segr.

Addi primo Aprile 1758.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Bianchi Segr.

VITA NUOVA
DI
DANTE
ALIGHIERI.



[1] VITA NUOVA DI DANTE

ALIGHIERI.



IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi allaquale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il Cielo della luce, quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il Cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal prin-

 ci-

1 E' da notarsi sopra la Vita Nuova in universale, che da questa Operetta sono state tolte via, non solo nell'Edizione de'Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. da me veduti, eccettuatone il mio, tutte quante le Divisioni o Sommarj de'componimenti poetici, per entro la medesima sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano state da lui medesimo a' proprj luoghi collocate. Checchè se ne fosse stata la cagione, a me riesciva difficile investigarlo. Volle però l'acci-

cipio del ſuo anno nono apparve a me, ed io la vidi quaſi al fine del mio. Ed apparvemi veſtita di nobiliſſimo colore, umile, ed oneſto, ſanguigno: cinta ed ornata alla guiſa, che alla ſua giovaniſſima età ſi convenia. In quel punto dico veramente, che lo ſpirito della vita, il qual dimora nella ſegretiſſima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polſi orribilmente, e tremando diſſe queſte parole: *Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo ſpirito animale, lo quale

cidente, che io ritrovaſſi una qualche origine di queſto fatto; perciocchè venutomi alle mani un teſto a penna, che fu già di Baccio Valori, e di preſente del Signor Gio: Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni occorrenza, e con particolar gentilezza, mi fa copia de' ſuoi pregiatiſſimi MSS. vidi, che in quel Codice erano ſtate le dette Diviſioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non ſo chi la ſeguente Nota: *Maraviglierannoſi molti, per quello che io avviſi, perchè io le Diviſioni de' Sonetti non ho nel Teſto poſte, come l' Autore del preſente libretto le puoſe. Ma a ciò riſpondo, due eſſere ſtate le cagioni: la prima: perciocchè le diviſioni de' Sonetti manifeſtamente ſono dichiarazioni di quegli; perchè piuttoſto chioſe appajono dovere eſſere, che teſto: e però chioſe l' ho poſte, non teſto; non ſtando l' uno coll' altro bene meſcolato. Se qui forſe dieeſſe alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, ſcritte da lui, ſimilmente ſi potrebbon dire chioſe, conciosſiacoſachè eſſe ſieno non minore dichiarazione di quelli, che le Diviſioni; dico, che qualunque ſieno dichiarazioni, non ſono dichiarazioni per dichiarare, ma dimoſtrazione delle cagioni, che a fare lo 'nduſſer i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queſte dimoſtrazioni eſſere dello intento principale; perchè meritamente teſto ſono e non chioſe. La ſeconda ragione è, che, ſecondo ch' io ho già più volte udito ragionare a perſone degne di fede, avendo Dante nella ſua giovanezza compoſto queſto libello, e po' eſſendo col tempo nella ſcienza e nelle operazioni creſciuto, ſi vergognava aver fatto queſto, parendogli opera troppo puerile: e tra l' altre coſe, di che ſi dolea d' averlo fatto, ſi rammoricava d' avere inchiuſe le diviſioni nel teſto, forſe per quella medeſima cagione che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in queſto che ſcritto ho, n' ho voluto ſoddisfare l' appetito dell' Autore*. Da queſta Nota ſi comprende, con quanta facilità altri ſi porti a reſecare dall' opere de' ſovrani Scrittori alcuna porzione delle medeſime. Già ſi diſſe nella Prefazione, che Dante nel colmo dell' età ſua approvò e confermò ſolennemente *la* Vita Nuova; onde viene ad eſſer falſo, che egli giammai ſi vergognaſſe o di tutta, o di parte di quella. Egli è ancora quaſi certo, che queſta opinione ha origine dal Boccaccio, ritrovandoſi regiſtrata nella ſua Vita di Dante; ond' è ch' ella ſi potrà porre (ſalva ſempre la reverenza d' un tanto autore) trall' altre ſue poetiche invenzioni. Aggiungaſi inoltre, che Dante praticò la ſteſſa maniera nel Convito, ponendo quivi le Diviſioni delle Canzoni nel corpo dell' Opera, ſiccome ſi vede nel ſecondo capitolo di ciaſchedun Trattato ſopra di quelle. Ed averebbe ancora fatto il medeſimo, s' egli aveſſe comentata la ſua Commedia; ma ciò fu eſeguito puntualmente da Piero ſuo figliuolo, il quale in queſta medeſima maniera poſe le Diviſioni da' capitoli, avanti di procedere alla loro dichiarazione: ſiccome ancora hanno fatto altri Comentatori, ed il Boccaccio medeſimo nel ſuo Comento o ſiano Lezioni ſopra Dante: la qual' opera, belliſſima e rariſſima, non ha per anco veduta la luce. In ſomma è da ſapere, che la ſuſtanza, tanto della Vita Nuova, che del Convito, ſono le Rime: il reſtante poi o ſono ſommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimoſtrazio-

le dimora nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto: e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam Beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, si cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi, dico, che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prender sopr'a me tanta sicurtade, e tanta signoria, per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti gli suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere questa Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi, e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del Poeta Omero: 1 *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta

sof-

zioni delle cagioni, il che tutto insieme fa figura di Comento.

Avendomi il celebre Abate Anton Maria Salvini benignamente partecipato alcune sue Annotazioni sopra queste medesime Prose; acciocchè elle si distinguano dalle mie, saranno coll'asterisco contrassegnate.

E primieramente.

* *Vita Nuova*. παλιγγενεσία, rigenerazione per via d'amore.

Pag. 3. v. 1. *In quella parte del libro della mia memoria*, ec. e di sotto dopo alquanti versi: *lo spirito della vita cominciò a tremare sì fortemente*. Questi medesimi sentimenti furono espressi leggiadrissimamente dall'istesso Dante in una strofe d'una sua Canzone, la quale comincia:

E' m'incresce di me sì malamente:

ed è la decima nell'Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondechè si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente, sì ch'io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percosse:
E, se'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.
Ora ne 'ncresce a quei, che questo mosse.

Di qui ancora si prova, che le prose della Vita Nuova sono una certa spezie di Comento delle rime del nostro Autore: e però, come tali, in niuna parte son fuori del proposito di quell'opera: nè esser può che l'Autore stesso o l'abbia riprovate, o se ne sia vergognato.

1 *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. * Omero di Elena Iliad. 2. 158.

Ἀινῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.
Certo una par delle immortali Dee.

1 la

sofferse, che amore mi reggesse, sanza 'l fedele consiglio della ragione, in quelle cose ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè sopraltare alle passioni, ed atti di tanta gioventudine, pare alcun parlare fabuloso; mi partirò da esse: e trapassando molte cose, le quali si potrebbon trarre dello essemplo, onde nascono queste; verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria, sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima; nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più longa età, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte, ov'io era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi 1 meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto ch'egli mi parve allora vedere tutti gli termini della beatitudine. L'ora, che 'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi; presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione. Che a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro della quale io 2 discerneva una figura d'un Signore di pauroso aspetto, a chi 'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a se, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche; tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi che era la donna della salute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sforzava per suo ingegno, ch'egli le facea mangiare questa cosa che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava, che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto; e così piangendo si ricoglieva questa donna nelle sue braccia: e con essa

mi

1 *la quale è oggi meritata nel gran secolo*. l'istesso che *rimeritato*, *rimunerato*, *premiato*. manca nel Vocabolario della Crusca in questo significato.

2 *Io discerneva una figura d'un Signore di pauroso aspetto*. * Pauroso, terribile. lat. *formidolosus*. Dante Inf. c. 2.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'anno potenza di fare altrui male:
Dell'altre nò, che non son paurose.

mi parea, che se ne gisse verso 'l Cielo; onde io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato: ed immantanente cominciai a pensare, e trovai, che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sicchè appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Pensand' io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti gli fedeli d'Amore: e pregandogli, che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core:
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, eh' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima parte saluto, e domando responsione. Nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi.* 1 A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra me, e lui quand' egli sep-

1 *A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il quale comincia:*

Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec. Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, è Guido di mes. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo Fiorentino, ed eccellentissimo Filosofo e Poeta: ed il Sonetto di Guido fatto in risposta di quello del medesimo Dante, è l'infrascritto:

Ve-

ſeppe, che io era quegli che gli aveva ciò [1] mandato. Il verace giudicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifeſto alli più ſemplici.

Da queſta viſione innanzi cominciò il mio ſpirito naturale ad eſſere impedito nella ſua operazione; perocchè l'anima era tutta data nel penſare di queſta gentiliſſima: ond'io divenni in picciol tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici peſava della mia viſta: e molti, pieni d'invidia, già ſi procacciavano di ſaper di me quello, ch'io voleva del tutto celare ad altri. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare, che mi facevano per la volontà d'Amore, il quale mi comandava ſecondo 'l conſiglio della ragione, riſpondeva loro, che Amore era quegli, che m'avea così [2] governato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viſo tante delle ſue inſegne, che queſto non ſi potea ricoprire. E quando mi domandavano, per cui t'ha così disfatto queſto Amore? ed io ſorridendo gli guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne, che queſta gentiliſſima ſedeva in parte, ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, ſedea una gentil donna di molto piacevole aſpetto, la quale mi mirava ſpeſſe volte, maravigliandoſi del mio ſguardare, che pareva che ſopra lei terminaſſe; onde molti s'accorſero del ſuo mirare; ed intanto vi fu poſto mente, che partendomi di que-

ſto

Vedeſti, al mio parere, ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom ſente,
Se fuſti in pruova del ſignor valente,
Che ſignoreggia il mondo dell'onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien ragion nella pietoſa mente:
Sì va ſoave ne' ſonni alla gente,
Che i cor ne porta ſanza far dolore.
Di voi lo cor ſe ne portò, veggendo
Che voſtra donna la morte chiedea:
Nedrilla d'eſto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che ſen gia dogliendo,
Fu dolce ſonno, ch'allor ſi compiea,
Che 'l ſuo contrario lo venia vincendo.

Queſto Sonetto fu ſtampato intero dal Sermartelli, nella ſua edizione della Vita Nuova, con aver mutate l'antecedenti parole, e fatte dire: *e diſſe queſto Sonetto*. ne' MSS. ſi trova ſolamente accennato; per la qual coſa ho ſtimato bene di riportarlo in queſto luogo: ed intanto dire, che non avendo Dante paleſato il nome di quello amico ſuo, da queſto Sonetto ne può ciaſcuno venire in chiaro, per ritrovarſi inſerito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici MSS. che Rime di Diverſi contengono. Ed oltre a ciò ve ne ſono altre teſtimonianze che per brevità ſi tralaſciano. Alcun'altra particolarità intorno a queſto Guido ſi porrà nell'Annotazione alla Pag. 51.

1 *quand'egli ſeppe, che io era quegli che gli aveva ciò mandato.* * mandato, cioè comandato. Franz. mandè.

2 *Amore era quegli, che m'avea così governato.* * governato cioè: concio fatto di me un tal governo.

sto luogo, mi sentii dire appresso: vedi come cotal donna distrugge la persona di costui? e nominandola intesi, che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi, che 'l mio segreto non era comunicato il giorno altrui per mia vista; ed immantanente pensai di far di questa gentil donna schermo della verità: e tanto ne mostrai in poco di tempo, che 'l mio segreto fu creduto sapere dalle più persone, che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui, se non inquanto facesse a trattar di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, se non che alcuna ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

Dico, che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne una volontà di volere ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente di questa gentil donna: e presi li nomi di sessanta, le più belle donne della Città, ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire: e composi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò, e non n' avrei fatta menzione, se non per quello, che ponendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopraddetta Città, e andasse in paese lontano. Perchè io quasi sbigottito della bella difesa, che m'era venuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi: e pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte piuttosto del mio nascondere; proposi adunque di fare alcuna lamentanza in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave;
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:

1 *Dio! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; che nella prima intendo di chiamare gli fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus;* e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro, là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor, non già.*

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta Città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo, mi propuosi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente, a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo: *Piangete, amanti.* E'l secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
In gentil donna 2 sovra dello onore.
Udite, quanto amor le fece orranza;
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E poi

1 *Dio* al. *deh!* dallo antico *per Deo.*

2 *sovra dello onore.* al. *fuora dell' onore.*

1 E

E poi 1 *riguarda in ver lo Ciel sovente,*
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere: e dico che 'l Signore loro piange: e dico udendo la cagione perchè piange, acciocchè s'acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d'alcuno onore, che amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente*. La terza: *Udite quanta.*

2 *Morte villana, e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
3 *Convienſi, che io dica*
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria,
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione perchè io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare ad 4 infinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia: *Poich' hai data*. La terza: *E se di grazia*. La quarta: *Chi non merta salute.*

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddetta Città, e andare

1 *E poi riguarda*. al. *E riguardava.*

2 *Morte villana, e di pietà nimica.*

* Nota che questa Canzonetta poco sopra chiama Sonetto. Vedi il Redi nell'Annotazioni al Ditirambo. Gl' Inglesi tutte le Canzoni chiamano *Songs*, cioè *Suoni*.

3 *Convienſi, che io dica*. al. *conveneſi che io dica.*

4 *Infinita* idest *non diffinita. Indeterminata*. MS. Guicciardini: *a indiffinita persona.*

1 *Quan-*

re verso quelle parti, dov' era la gentil donna, la quale era stata mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant' ell' era: e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l' angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che tal' otta gli suoi occhi mi parea, che si volgessero ad un fiume bello, e corrente, e chiarissimo, il qual sen gía lungo questo cammino, là ove io era. A me parve, che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so che 'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore, che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, come costei (e nominollami, sicchè io la conobbi bene) ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve, che Amore mi desse di se; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome;*
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli 2 *disparse, e non m' accorsi come.*

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello ch' egli

mi

1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome.*
• Omero: ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν.
Parola disse, e mi chiamò per nome.
2 *disparse*. al. *disparve*.

mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico, com'egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide*. La terza: *Allora presi*.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa, tanto che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole boce, che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che 'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico che, quand'ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate a onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la 'ntollerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea, come cosa grave, ed inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava, e redundava la mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, missimi nella mia camera, laddov' io poteva lamentarmi sanza essere udito: e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore ajuta il tuo fedele, m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, là ove io giacea: e quando m'avea guardato alquanto, pareami, che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est, ut praetermittantur simulacra nostra*. Allora mi parea che io il conoscessi, perocch' egli mi chiama-

mava così, come assai fiate nelli miei sospiri m' avea già chiamato: e ragguardandolo, pareami ch' e' piangesse pietosamente: e pareva che attendesse da me alcuna parola; ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: 1 Signor della nobiltà, e perchè piangi tu? E que' mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole, mi parea ch' egli m' avesse parlato molto oscuramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queste parole: Che è ciò Signore, che parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più, che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la qual mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea di te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole prima, nelle quali tu comprenda la forza, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui che 'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, che non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate, che sarà mestiero. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; ed anzi, che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò, che 'l mio Signore m' aveva imposto: e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:

Pe-

1 *Signor della nobiltà*. * Ebraismo; cioè *Signor nobile*. Sopra: *donna della cortesia*; cioè *cortese*.

1 Con-

Perocchè quella, che ti debbe udire,
S'è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
1 *Con dolce suono, quando se' con lui,*
Comincia este parole,
Appresso che avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e'non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è 2 *smagato.*
Se ella non te 'l crede,
Di, che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil 3 *preghiero:*
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' i' moja;
E vedrassi 4 *ubbidire al servidore.*
E di a 5 *colei, ch'è d'ogni pietà chiave,*
Avanti, che 6 *sdonnei,*
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:

E s' el-

1 *Con dolce suono, quando se' con lui:* al qual verso corrisponde nella rima il v. 2. pag. 23.

Madonna, quegli, che mi manda a voi. Spesse volte si trovano ne' MSS. simili desinenze, le quali pare che rendano alquanto alterata la rima; ma è da sapere, che gli scrittori delle poesie scrivevano le voci nella loro ordinaria maniera, le quali poi, in leggendosi, si dovevano pronunziare accordate colla rima: onde in questo luogo si deve leggere *manda a vui*, per la stretta parentella, che l'*o* ha sempre avuta coll'*u*: e così si deve fare in ogni altro luogo delle rime, che sono sparse in questa Raccolta; servendo l' aver notato questo passo solamente.

2 *non s'è smagato.* * Spagn. *desmayado, perduto, confuso, smarrito.*

3 *preghiero.* * Franz. *priere, preghiera e preghiero: demeure, dimora e dimoro: demande, dimanda e dimando.*

4 *ubbidire al servidore.* al. *ubbidir bon servidore.*

5 *E dì a colei.* al. *a colui.*

6 *Avanti che* SDONNEI. Il Vocabolario della Crusca *Sdonneare, Snamorarsi.* Lat. *dominæ amore liberari: fæminarum cœtus & amores relinquere:* e non adduce altro esempio, che questo del nostro Dante. * *Sdonneare,* contrario di *donneare,* cioè *donneggiare,* essere cavaliere e servidore di donna.

1 *In-*

E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzj in bel ſembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Queſta Ballata ſi divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov' ella vada; e confortola, perch'ella vada più ſicura: e dico nella cui compagnia ſi metta, ſe vuole ſicura andare, e ſanza pericolo alcuno. Nella ſeconda dico quello che a lei s'appartiene fare. Nella terza la licenzio di gire, quando vuole, raccomandando il ſuo movimento nelle braccia della ſua fortuna. La ſeconda parte comincia: *Con dolce ſuono*. La terza: *Gentil Ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me, e dire, che non ſapeſſe, a cui foſſe il mio parlare in ſeconda perſona, perocchè la Ballata non è altro, che queſte parole, che io parlo. E però dico che queſto dubbio io lo 'ntendo ſolvere, e dichiarare in queſto libello, ancora in parte più dubbioſa; ed allora intenda qui chi più dubita, che qui voleſſe opporre, in queſto modo.

Appreſſo di queſta ſopraſcritta viſione, avendo già dette le parole, che Amore m'aveva impoſte a dire, m'incominciaron molti, e diverſi penſamenti a combattere ed a tentare, ciaſcuno quaſi [1] indefenſibilmente; tra li quali penſamenti, quattro m'ingombravan più il riposo della vita. L'un de' quali era queſto: buona è la ſignoria d'Amore; perocchè trae lo 'ntendimento del ſuo fedele da tutte le rie coſe. L'altro era queſto: non è buona la ſignoria d'amore; perocchè, quanto il ſuo fedele più fede gli porta, tanto più gravi, e doloroſi punti gli convien paſſare. L'altro era queſto: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impoſſibile mi pare che la ſua propria operazione ſia nelle più coſe altro, che dolce; conciofſiacoſachè li nomi ſeguitino le nominate coſe, ſiccome è ſcritto: *Nomina ſunt conſequentia rerum*. Lo quarto era queſto: la donna, per cui l'Amore ti ſtrigne così, non è come l'altre donne, che leggiermente ſi muova del ſuo cuore. E ciaſcuno mi combatteva tanto, che mi faceva ſtare quaſi come colui, che non ſa per qual via pigli il ſuo cammino, che vuole andare, e non ſa onde ſi vada. E ſe io penſava di volere cercare una comune via di coſtoro, cioè, là ove tutti s'accordaſſero, e queſta era molto inimica verſo me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in queſto ſtato dimorando, mi giunſe volontà di ſcrivere parole rimate, e diſſine allora queſto Sonetto:

Tutti li miei penſier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler ſua poteſtate,
Altro folle ragiona il ſuo valore;

Al-

[1] *Indefenſibilmente*. Manca nel Vocabolario, ſiccome molte altre voci di queſta raccolta.

1 Ma-

Altro sperando m' apporta dolzore:
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non so, ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto si può dividere in quattro parti. Nella prima dico e propongo, che tutti li miei pensieri sono d' Amore. Nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversità. Nella terza dico, in che tutti par che s'accordino. Nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia: e se la voglio pigliar da tutti, convien ch'io chiami la mia nimica, (1) Madonna Pietà; e dico, Madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia: *Ed hanno in loro*. La terza: *E sol s'accordano*. La quarta: *Ond' io non so*.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona; credendosi fare a me grandissimo piacere, inquanto mi menava laddove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse: per fare che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta Città, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza, che Amor prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più, che gli spiriti del

(1) *Madonna Pietà: e dico madonna*, ec.

* Così Orazio:
Et genus & formam regina Pecunia donat.

viso: ed ancora questi rimasero fuori degli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna; e avvengacchè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorassono così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. I' dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia transfigurazione, s'incominciarono a maravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi? Allora io riposato alquanto, e (1) resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbase la mia persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio transfiguramento: e dicessi, che io so bene, ch' ella non è saputa: e che se fosse saputa, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dirle, desiderando, che venissero peravventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate;
(2) E non pensate, donne, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l' usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che 'l fier tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide; e qual caccia di fora,
(3) Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conciossia-

(1) *Resurressiti*, vuol dire *risorti*. Credo che vada coll' accento sulla penultima sillaba. Manca nel Vocabolario.

(2) *E non pensate, donne* al. *e non pensate, donna.*

(3) *Sicch' ei solo rimane.* al. *Sicch' io solo rimange.*

1 *Chi*

ſiacoſachè per la ſua ragione aſſai ſia manifeſto, non ha meſtiere di diviſione. Vero è, che tralle parole, ove ſi manifeſta la cagione di queſto Sonetto, ſi truovano dubbioſe parole; cioè, quando dico, che Amore uccide tutti gli miei ſpiriti, e li viſivi rimangono in vita, ſalvo che fuori degli ſtrumenti loro. E queſto dubbio è impoſſibile a ſolvere, a chi non foſſe in ſimil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi ſono, è manifeſto ciò che ſolverebbe le dubbioſe parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare ſarebbe indarno, ovvero di ſuperchio.

Appreſſo la mia transfigurazione mi giunſe un penſamento forte, lo qual poco ſi partía da me, anzi continovamente era meco. Poſciachè tu pervieni a così ſchernevole viſta, quando tu ſe' preſſo di queſta donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che ſe tu foſſi domandato da lei, che avreſtù da riſpondere? ponendo, che tu aveſſi libera ciaſcuna tua virtù, inquanto tu le riſpondeſſi. Ed a coſtui riſpondea un'altro umil penſiero: Io le direi, che sì toſto, com' io immagino la ſua mirabile bellezza, sì toſto mi giugne un deſiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che uccide e diſtrugge nella mia memoria, ciocchè contro a lui ſi poteſſe levare: e però non mi ritraggono le paſſate paſſioni, di cercare la veduta di coſtei. Onde io moſſo da cotali penſamenti, propuoſi di dire certe parole, nelle quali, ſcuſandomi a lei di cotal paſſione, poneſſi anche di quello che mi diviene preſſo di lei; e diſſi queſto Sonetto:

Ciò che m'incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand'io vi ſon preſſo, ſento Amore,
Che dice: fuggi, ſe'l perir t'è noja:
Lo viſo moſtra lo color del core,
Ch'è tramortendo, dovunque s'appoja:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.
Peccato fa, chi allora mi (1) *vede,*
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimoſtrando, che di me gli doglia;
Per la pietà, che 'l voſtro gabbo uccide,
(2) *Lo qual ſi cria nella viſta morta*
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

Queſto Sonetto ſi divide in due parti. Nella prima dico la cagione, perchè non m'attendo d'andar preſſo a queſta donna. Nella ſeconda dico quello che m'avviene, per andar preſſo di lei; e comincia queſta parte: *E quand'io vi ſon preſſo*. Ed anche ſi divide queſta ſe-

 con-

(1) *Chi allora mi vede*. al. *vide*.
(2) *lo qual*. al. *la qual*. E queſta è forſe migliore lezione, perchè corre più il diſcorſo ad unire la ſeconda terzina colla prima.

(1) *Nel-*

ſconda parte in cinque, ſecondo cinque diviſe narrazioni. Nella prima dico quello, che Amore, conſigliato dalla ragione, mi dice, quando le ſon preſſo. [1] Nella ſeconda dico lo ſtato del cuore, per eſemplo del viſo. Nella terza dico ſiccom' ogni ſicurtà mi vien meno. Nella quarta dico che pecca quegli, che non ha pietà di me, acciocchè mi ſarebbe alcun conforto. Nell' ultima dico perch' altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietoſa viſta, che negli occhi giugne; la qual viſta pietoſa è diſtrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di queſta donna, la qual trae a ſua ſimile operazione coloro che forſe vedrebbono queſta pietà. La ſeconda parte comincia: *Lo viſo moſtra*. La terza: *E per l' ebrietà*. La quarta: *Peccato face*. L' ultima: *Per la pietà*.

Appreſſo ciò che io diſſi queſto Sonetto; mi moſſe una volontà di dire anche parole, nelle quali diceſſi quattro coſe ancora ſopra 'l mio ſtato, le quali non mi parea che foſſero manifeſte ancora per me. La prima delle quali ſi è: che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria moveſſe la fantaſia ad immaginare, quale Amor mi facea. La ſeconda ſi è: che Amore ſpeſſe volte di ſubito m' aſſalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, ſe non un penſiero che parlava della mia donna. La terza ſi è: che quando queſta battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea quaſi diſcolorito tutto, per vedere queſta donna, credendo, che mi difendeſſe la ſua veduta da queſta battaglia, dimenticando quello, che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m' addivenia. La quarta ſi è: come cotal veduta non ſolamente mi difendea, ma finalmente diſconfiggea la mia poca vita; e però diſſi queſto Sonetto:

Speſſe fiate vegnonmi alla mente
L' oſcure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che ſovente
I' dico: laſſo! avvien' egli a perſona?
Ch' Amor m' aſſale sì ſubitamente,
Che la mia vita quaſi m' abbandona:
Campami un ſpirto vivo ſolamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poſcia mi ſforzo, che mi voglio atare;
E così ſmorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E ſe io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polſi l' anima partire.

Queſto Sonetto ſi divide in quattro parti, ſecondo che quattro coſe ſono in eſſo narrate. E perocchè ſono di ſopra narrate, non mi trametto, ſe non di diſtinguere le parti per li loro cominciamenti; e di-

[1] *Nella ſeconda dico*. al. *Nella ſeconda manifeſto*.

e dico che la seconda parte comincia: *Ch'Amore*. La terza: *Poscia mi sforzo*. La quarta: *E se io levo gli occhi*.

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai di questa donna, perocchè furono quasi narratori di tutto il mio stato: credendomi tacere, e non dir più; perocchè mi parea, di me assai aver manifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei; a me convenne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto potrò più brievemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il segreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che piacesse loro? Le donne erano molte, tralle quali ve ne avea certe, che si rideano fra loro. Altre v'erano, che mi riguardavano, aspettando, che io dovessi dire: altre v'erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l fine di cotale amore conviene essere novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio Signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora vedemo l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove è questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, queste parole, che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venía dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quel-

quello che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pensai, che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa: e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch'avete intelletto d'Amore, ec.

Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta Città, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà appresso:

Donne, ch'avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi, per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama (1) *in divino intelletto,*
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede,
D'un'anima, che 'n fin quassù risplende:
(2) *Lo Cielo, che non ha altro difetto,*
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida merzede:
(3) *Sola pietà nostra parte difende;*

Che

(1) *in divino.* al. *il divino.*

(2) *Lo Cielo che non ha.* al. *Lo Ciel che non avea.*

(3) *Sola pietà nostra parte difende.* al. *Sola pietà vostra parte difende.* Nota, che se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra*; ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra*. Può essere ancora che sia come un detto assoluto del Poeta: ed allora parimente deve dire *nostra*.

(1) O

Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l'alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;
Perch'ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia.
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, comecch'ella gli mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch'allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor, giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se poi, d'esser palese
Solo con donne, o con (1) uomin cortese;

Che

(1) *O con uomin cortese.* al. *o con uomo cortese.*

Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico che mi pare a me stesso, quand'io penso il suo valore: e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico come credo dire di lei, acciocch'io non sia impedito da viltà. Nella quarta ridicendo anche, a cui io intenda dire, dico la ragione: perchè dica loro. La seconda comincia: *Io dico*. La terza: *Ed io non vo' parlare*. La quarta: *Donne, e donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in Cielo. Nella seconda dico, che di lei si comprende in terra. quivi: *Madonna è desiata*. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano. Nella seconda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue belle bellezze. quivi: *Dice di lei Amore*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona. quivi: *Dove gli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderj, mentre io il pote' ricevere. Poscia, quando dico: *Canzone, io so*, aggiungo una stanza, quasi come ancella dell'altre, nella qual dico quello che di questa mia Canzone desidero. E perocchè questa ultima parte è brieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire la 'ntenzione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste, che son fatte, la possa intendere, a me non dispiace, se la mi lascia stare; che certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni, che fatte sono, s'egli avvenisse, che molti le potessino udire.

Appresso, che questa Canzona fu alquanto divolgata tralle genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse; volontà il mosse a pregarmi, che io gli dovessi dire, che è Amore; avendo forse, per le udite

te parole, speranza di me, oltrechè degna. Onde io pensando, che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore: e pensando, che l'amico era da servire, proposi di dir parole, nelle quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
(1) *Amor per sire, e 'l cor per sua magione;*
(2) *Dentro alla qual dormendo si riposa,*
(3) *Talvolta poca, e tal lunga stagione.*
Biltate appare in saggia donna poi,
Che piace agli occhi, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, inquanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, inquanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia: *Biltate appare*. La prima si divide in due. Nella prima dico, in che suggetto sia questa potenzia. Nella seconda dico, come questo suggetto, e questa potenzia sieno prodotti insieme: e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia: *Fagli natura*. Poscia quando dico: *Biltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna. quivi: *E simil face in donna, ec.*

Posciachè io trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in loda di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrassi, come per lei si sveglia questo Amore: e come non solamente si sveglia, laddov'egli dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira
E cui saluta, fa tremar lo core:
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore;
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, (4) farle onore.

D Ogni

(1) *Amor per sire e 'l cor*. al. *Amor pregiare il cor*.
(2) *Dentro alla qual*. al. *dentro allo qual*.
(3) *Talvolta poca*. al. *tal volta brieve*.
(4) *farle onore*. al. *a farle onore*.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide.
Quel, ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' ajuto alla parte dinanzi, e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne*. La terza comincia: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico, come induce in atto Amore, ne' cuori di tutti coloro, cui vede. Nella terza dico quello che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov' ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Poscia, quando dico: *Ajutatemi, donne*; dò ad intendere, a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne, che m'ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo che è detto, e nella prima parte secondo due atti della sua bocca: l'uno de' quali è il suo dolcissimo parlare: e l'altro il suo mirabile riso, salvo che non dico di questo ultimo, come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a se, colui, che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea, che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gìo veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va: e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre: e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l' usanza della sopraddetta Città, donne con donne, e uomini con uomini, s'adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udii dir loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tralle quali parole udii, che dicevano: certo, ella piangea sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch' io intendea udi-

re anche di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la maggior parte di quelle donne che da lei si partivano; io mi sarei nascoso incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è qui, piagne, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: Vedresti, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando queste donne, udii parole di me, e di lei in questo modo, che detto è; onde io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò, che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di dimandare: nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò che io udii da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto (1) di pietà simile?
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile,
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e domando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.*

Se' tu colui, ch'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.

(1) *di pietà*. al. *di pietra*.

Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi tramettero di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente sofferse per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom'io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov'io mi fossi: e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, bagnandogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero

in

in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i dolorosi (1) mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend' io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me; una donna giovane e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me, che io piangeva per lo pianto, che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto, che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea; o Beatrice; e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi svegliassi, e mi vergognassi molto; tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: proccuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, rispuosi loro: io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quello, che ve-

(1) *i dolorosi mestieri.* * *mestieri*, cioè ministerj, cioè uffici de' morti.

veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, propuosi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perchè mi parea, fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì (1) dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando
E poscia immaginando,

Di

(1) *dall' angoscia del pianto.* al. *dall' angoscia e dal pianto.* * *Angoscia*, dal Lat. *angustia*: *posca*, *poscia*.

Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: (1) se' morto: pur morrati.
Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco, appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,
E pianger' egli, ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a'ire;
E la terra tremare:
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan suso in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi dirielo,
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata:
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:

Bea-

(1) *Se' morto: pur morrati.* al. *morrati, merrati.* leggo: *Se' mort' o pur morrati.* cioè *se' morto, e pure morrai.*

Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede.

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com'io fui levato in una vana fantasia da certe donne: e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentr' io pensava*. La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello, che certe donne, e che una sola dissero, e fecero per la mia fantasia, quanto è, dinanzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello, che queste donne mi dissero poichè io lasciai quello farneticare.; e comincia questa parte: *Era la voce mia*. Poscia, quando dico: *Mentr' io pensava*; dico, com' io dissi loro questa mia immaginazione; ed intorno a ciò fo' due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda dicendo, a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi: *Voi mi chiamaste*.

Appresso questa vana immaginazione, (1) avviene un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d' Amore, che mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia donna stava: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu 'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea, che e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d'Amore, (2) io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà:

(1) *avviene*. al. *avvenne*.

(2) *Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna*. Per primo amico di Daote abbiamo veduto nell' Annotezlooe alla Pag. 10. doversi loteodere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per oome Giovaona, la quale andava avanti e Beatrice, credo che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d' ogn' altra s' appressa a trattare delle cose soprannaturali e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice (seguitando il concetto dell' Autore, spiegato già nella Prefazione) è maoifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto, parate viam Domini:* dove si vede parimente, che quel oome, siccome quello di Beatrice, oon è di doona vera, ma ideale: e che quivi egli vuole che s'abbia particolar riflessione all'uffizio del gran Batista, non al significato del nome Giovanna, che grazia, dono, o oiisericordia del Signore vuol dire. Ora chi non sa, che San Giovanni fu il Precursore dal Verbo Incarnato, il qual Verbo altro non è che la Sapienza di Dio? Ora avendo noi mostrato nella detta Prefazione, che la vera Sapienza è la vera Beatrice; chi noo vede che il Poeta in questo luogo, faceodo a Beatrice precedere Giovanna, non altro volle signi-

tà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltà (secondo ch' altri crede) imposto l' era nome Primavera, e così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l' una appresso l' altra: e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d' oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome, a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio considerare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi pare che mi dicesse, dopo queste parole, altre cose. E chi volesse considerare sottilmente quella Beatrice, chiamerebbe Amore per molta simiglianza, che ha meco.

E On-

significare per costei, che quella Filosofia, la quale più d' ogn' altra alla Teologia è prossimana? E comecchè la diversità delle Filosofie dalla diversità de' primi Autori di quelle si denomini; dicendosi perciò la Filosofia Platonica, l'Aristotelica, l' Epicurea, ec. io credo che la Platonica possa esser quella, di cui intenda qui di parlare il nostro Poeta. Io ho sempre creduto, che Guido, il quale fu un sommo Filosofo, siccome ciascheduno confessa, fosse piuttosto Platonico, che altro: ed ho anco veduto, che altri è stato di questo mio sentimento: e forse apparisce questo dall' opere sue, e spezialmente dalla divina Canzone; ma qui non è luogo di ciò esaminare. Farebbe a questa opinione un grande ostacolo l' autorità del Boccaccio, il quale nella Nov. 9. della Giorn. 6. vuole che Guido fosse Epicureo: dicendo quivi di lui; *Egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj*; ma io stimo che questo sia un'abbaglio di esso Boccaccio, il quale attribuì al figliuolo, quello che da Dante nel 10. Canto dell' Inferno fu attribuito a mes. Cavalcante suo padre. Ed in conferma di questa verità riporterò le parole del medesimo Boccaccio, tratte dal suo Comento sopra Dante: dalle quali apparirà la differenza, che pure egli stesso riconobbe essere tra 'l padre e 'l figliuolo: ed insieme si sentirà il bello elogio, ch' e' fa a Guido: e si riconoscerà parimente che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della vita sua, cioè nel 1373. quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte l' altre cose replicando, che nell' addotta Novella avea dette, eccettuata quella, che egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Qui adunque è da sapere, che costui, il quale qui parla coll' autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere: e seguì l' oppinioni d' Epicuro, in non credere, che l' anima dopo la morte del corpo vivesse: e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: & oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore; siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti.* Nè vo-

glio

Onde io poi ripenſando, propoſi di ſcrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo ſuo cuore miraſſe le biltà di queſta Primavera gentile; e diſſi queſto Sonetto:

Io mi ſenti' ſvegliar dentro dal core
Un ſpirito amoroſo, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoſcia;
Dicendo: or penſa pur di farmi onore;
E ciaſcuna parola ſua ridia:
E poco ſtando (1) *me col mio ſignore,*
Guardando in quella parte, onde venia;
I' vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appreſſo dell' altra maraviglia:
E ſiccome la mente mi ridice,
Amor mi diſſe: queſta è Primavera;
E quella ha nome, Amor; sì mi ſomiglia.

Queſto Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, com' io mi ſentii ſvegliare il tremore uſato nel cuore: e come parve che Amore m' appariſſe allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella ſeconda dico, come parve che Amore mi diceſſe nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice, come, poichè queſto fu alquanto ſtato meco, cotale i' vidi, e udii certe coſe. La ſeconda dice: *Dicendo: or penſa*. La terza: *E poco ſtando*. La terza parte ſi divide in due. Nella prima dico quello che io vidi. Nella ſeconda dico quello che io udii. La ſeconda comincia: *Amor mi diſſe*.

Potrebbe qui dubitar perſona, degna da dichiararli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò, che io dico d'Amore, come ſe foſſe una coſa per ſe, e non ſolamente ſuſtanzia intelligente, ma ſiccome foſſe ſuſtanzia corporale; la qual coſa, ſecondo la verità, è falſa, che Amore non è per ſe, ſiccome ſuſtanzia, ma è uno accidente in ſuſtanzia. E che io dica di lui, come ſe foſſe corpo, ancora come ſe foſſe uomo, appare per tre coſe, che io dico di lui. Dico, ch' io 'l vidi venire; onde, conciofſiacoſachè il venire dica moto locale: e localmente mobile per ſe, ſecondo il Filoſofo, ſia ſolamente corpo; appare che io ponga, Amore eſſer corpo. Dico anche di lui, ch' egli ridea, ed anche che parlava; le quali coſe pajono eſſere proprie dell' uomo, e ſpezialmente eſſere riſibile; e però appare che io ponga, lui eſſere uomo. A cotal coſa dichiarare, ſecondo che è bno-

no

glio in ſomma tacere, che quaſi tutti gli Eſpoſitori di Dante, a quelle parole del Canto 6. dell' Inferno: *Giuſti ſon due ec.* ſon di parere intenderſi quivi di Dante ſteſſo e di Guido; per lo che ſe queſto Guido foſſe ſtato Epicureo, non troppo bene ſe gli converrebbe quella lode.

(1) *me col mio*. al *meco il mio*.

no al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi Poeti in Lingua Latina; tra noi, dico, avvegna forse, tra altra gente avvenisse; ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati Poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni (1) passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua (2) d'oco, e in lingua di sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon gli primi in lingua di sì. Ed il primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi Latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia, che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' Poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' Prosaici dittatori: e questi dicitori per rima non sieno altro, che Poeti volgari; degno e ragionevole è, che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli Poeti, è con-

(1) *passati*. al. *passato*.

(2) *Se volemo guardare in* LINGUA D'OCO *e in* LINGUA DI SI', *ec.* Non giudico superfluo il dire alcuna cosa su questa denominazione, ancorchè ne sia stato già parlato da altri. Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d'una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua del *sì*, la Tedesca dell'*io*, la Franzese dell'*oi*, la Provenzale dell'*hoc*; e così si vada discorrendo dell'altre lingue. Il Varchi nel suo Ercolano a c. 335. facendosi interrogare dal Conte Baldassar Castiglione sul particolare della lingua Italiana, con queste parole: *Chi la chiamasse la lingua del sì?* risponde: *seguiterebbe una larghissima divisione, che si fa delle lingue, nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la* lingua d'hoc, *chiamata da volgari* lingua d'oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua significa quanto vai nella Greca, e* etiam *o* ita *nella Latina, e nella nostra* sì; *e perciò Dante disse:*

Ah Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona.

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imola su questo medesimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari sì; ubi Germani dicunt* io, *& aliqui Gallici dicunt* oi, *& aliqui* hoc, *aliqui* etiam, *Pedemontani dicunt* ol *vel* dic: leggo *sic*, credendolo errore del copista nel MS. Laurenziano. Derivano tutte queste particelle dal Latino. Il *sì* nostro dal *sic* o *sic est*, o forse più interamente da *sic est hoc*, od al contrario da *hoc est sic*. L'altra di queste voci fu presa da' Provenzali, cioè l'*hoc*: e da questa fu non solamente il lor parlare denominato *lingua d'oco*, che vale a dire lingua dall'*hoc*; ma il paese ancora *Linguadoca*: e ne' tempi più bassi della Latina lingua fu detto *Occitania*, il qual paese non è altro che l'antica *Gallia Narbonensis*. Lo *io* del Tedesco da *illud hoc est*, ed in più perfetta pronunzia *ja*, forse dall'*jam est*: il Franzese *oi*, dall'*hoc illud est*, che bene si ritrova nell'antico *ouill*, che adesso è diventato *oui*: ed in somma il Piamontese *ol*, dall'istesso *hoc illud*. Sicchè, a proposito del passo di Dante, *in lingua d'oco, e in lingua di sì*, vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana.

conceduto a' Rimatori. Onde se noi vedemo, che i Poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione: e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè: che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano: e detto, che molti accidenti parlano come fossono sustanzie, ed uomini; degno è, lo dicitore per rima fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice che Juno, cioè una Dea, nimica de' Trojani, parlò ad Eolo, Signor de' Venti. Quivi, nel primo dell'Eneide:

Eole, namque tibi.

E che questo Signore le rispondesse. quivi:

Tuus, ò regina, quid optes,
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel secondo dello Eneida. quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata. quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero. quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro ch' ha nome: *Rimedio d'Amore*:

Bella mihi video: bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto, a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quegli che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia mene giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva, ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è fem-

femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quegli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste, e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente, e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, vogliendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen và, sentendosi laudare,
(1) *Umilemente d' onestà vestuta:*
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che và dicendo all' anima: sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per se medesimo è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e lodata; ma per lei erano onorate e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto:

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.

La

(1) *Umilemente*. al. *benignamente*.

La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico siccom' era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose, le quali operava in altrui. La seconda parte comincia. *Quelle, che vanno*. La terza: *E sua biltate*. Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello, che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò, che operava in loro per alcuni. Nella terza dico, che non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza; ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista*. La terza: *Ed è negli atti*.

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello, che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello, che al presente tempo aoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole, nelle quali io dicessi, come mi parea essere disposto alla sua operazione: e come operava in me la sua virtù: e non credendo, ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, com'el m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via:
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando:
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunch' ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

Quomodo sola sedet civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta Stanza; quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima, a gloriare sotto la insegna

gna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattar qui, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello. La seconda si è, che posto, che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è, che posto, che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa, e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tralle parole dinanzi, onde par che sia non sanza ragione: e nella sua partita, cotal numero, pare ch' avesse molto; conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi; onde prima dirò, come ebbe luogo nella sua partita: e poi n' assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico, che secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno, perocchè 'l primo mese è ivi (1) Tismin, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quell' anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte, in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo; di lei questa potrebbe essere una ragione. Conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo la Cristiana verità, nove sieno gli Cieli che si muovono: e secondo comunione astrologa, li detti Cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere, che nella sua generazione, tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per se medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per se medesimo è fattor del nove: ed il Fattore de' miracoli per se medesimo è tre, cioè: Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre, ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Tri-

(1) *Tismin*. forse *Tisri*.

Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta Città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; onde io ancora lacrimando in questa disolata Città, scrissi a' Prencipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet, &c.* E questo dico, acciocch' altri non si maravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo intendimento mio non fu dal principio, di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle, che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s' io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare.

Poichè gli mici occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia; pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti*.

Acciocchè questa Canzone paja rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima, che io la scriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che questa cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone piatosamente. La seconda comincia: *Ita n' è Beatrice*. La terza: *Pietosa mia Canzone*. La prima parte si divide in tre. Nella prima dico che mi muove a dire. Nella seconda dico, a cui voglio dire. Nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia: *E perchè mi ricorda*. La terza: *E dicerò*. Poscia, quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò so due parti. Prima dico la cagione, perchè tolta ne fu: appresso dico, come altri si piagne della sua partita; e comincia questa parte: *Partissi della sua*. Questa parte si divide in tre. Nella prima dico, chi non la piagne. Nella seconda dico, chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La seconda comincia: *Mavien tristizia*. La terza: *Dannomi angoscia*. Poscia, quando dico: *Pietosa mia Canzone*; parlo a questa Canzone, disegnandole, a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lacrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:

Ora,

Ora, s' i' voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar, traendo guai:
E perch' el mi ricorda, ch' io parlai,
Della mia donna, mentre che [1] *vivea,*
Donne gentili, volentier con voi;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo poi,
Che se n' è ita in Ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto Cielo,
Nel Reame, ove gli Angeli hanno pace:
E stà con loro: e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, siccome l' altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate.
Passò li Cieli con tanta virtute;
Che fe' maravigliar l' eterno Sire;
Sicchè dolce desire,
Lo giunse, di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia, l' anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio, e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno;
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual' ella fu: e com' ella n' è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso.

F E

1 *vivea*. l. *vivia* per la nota fatta addietro.

E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi trammuta lo color nel viso.
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi risquoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia,
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' i' sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich' el fu meco a ragionare, mi pregò ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna, che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse

resse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così: *Venite a 'ntender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore, che m' intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor' gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
1 *Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei.*
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi, chi questi era, a cui lo'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva il servigio, e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due Stanze d'una Canzone: l'una per costui veracemente: e l'altra per me; avvegnachè paja l'una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene, che diverse persone parlano in ciò; che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte*. Nella prima Stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra Stanza che comincia: *E si raccoglie*. E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone; l' una delle quali si lamenta come fratello: l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai

 Nel

1 *Ch' i' sfogherei.* al. *Ch' affogherieno.*

Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se' dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l' anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore: e riguardavano quello che io facea: e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me n' accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta*. Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l'uno, e secondo l' altro. Dico che, secondo il primo questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello, che Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia: *Amor, che*. La terza: *Piangendo uscivan*. Questa parte si divide in due. Nella prima dico, che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico, che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quegli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento; salvo che nella prima parte di-

co,

co, quando questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell'altro. L'uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' Altissimo Signore,
Nel Ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core:
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente se'n partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel Ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere, se altri mi vedesse. Allora vidi, che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lacrimare, quasi come di se stessi avendo pietà; io sentii allora gli miei occhi cominciare a volere piangere; e però temendo di non mostrare la mia vil vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella piatosa donna non sia nobilissimo Amore; e però propuosi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò, che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro*.

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch'io faccio pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lacrime dal core,
[1] *Ch'era sommosso dalla vostra vista.*
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben'è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'Amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch'egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro; e però non si divide.
Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi

1 *Ch'era sommosso.* al. *ch'eran sommossi.*

chi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piagnere, chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna, che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; ma quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto, fra me medesimo, agli occhi miei; e gli sospiri m'assalivano grandissimi, ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse non saputa, pur dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto che dice: *L'amaro lacrimar*.

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla. E comincia questa parte: *Così dice*. Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona, che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa è una donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita forse per vo-

volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand' io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un' altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L' Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'Anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?

Ed

Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con noi?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava [1] *de' vostri martiri.*

Contro a questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l' ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano nel loro uscire, quello che nel cuore si ragionava, cioè l' amore di quella gentilissima, e come si partìo da noi: e molte volte avvenía, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martire, che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo, che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io aveva dette dinanzi, propuosi di fare un Sonetto, nel qual'io comprendessi la sentenza di questa ragione, e dissi allora: *Lasso! per forza*, *ec.* Dissi: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avean così vaneggiato. Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

1 *de' vostri*. al. *de' nostri*.

no al servigio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, inquanto vanno Oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chiamansi Peregrini, inquanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepultura di San Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo. Chiamansi Romei, inquanto vanno a Roma; là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
Forse di cosa, che non v' è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate, [1] per volere udire;
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscireste poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi, che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato: e mandàlo loro col precedente Sonetto accompagnato, e con un' altro che comincia: *Venite a intender li sospiri miei*. Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*.

Questo Sonetto ha in se cinque parti. Nella prima dico, là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d' alcuno suo effetto. Nella seconda dico, perchè va lassù, chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello che vide: cioè, una donna onorata lassù: e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù; e siccome peregrino è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico com' egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire, che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto no 'l può comprendere; conciossiaco-

1 *per volere*. al. *per volerlo*.

cofachè noftro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l'occhio noftro debole al Sole: e ciò dice il Filofofo nel fecondo della Metafifica. Nella quinta dico, che avvegnach'io non poffa vedere, là ove 'l penfiero mi trae, cioè alla fua mirabile qualità, almeno intendo quefto; cioè, che tutto è il cotal penfare della mia donna, perchè io fento fpeffo il fuo nome nel mio penfiero. E nel fine di quefta quinta parte dico: *donne mie care*: a dare ad intendere, che fon donne quelle, a cui io parlo. La feconda parte comincia: *Intelligenza nuova*. La terza: *Quand' egli è giunto*. La quarta. *Vedela tal*. La quinta: *So io, ch' el parla*. Potrebbefi più fottilmente ancora dividere, e più fottilmente fare intendere; ma puoffi paffare con quefta divifione; e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la fpera, che più larga gira,
Paffa il fofpiro, ch'efce del mio core:
Intelligenza nuova, che l'amore
Piangendo mette in lui, pur fu lo tira.
Quand' egli è giunto là, ove 'l difira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo fuo fplendore,
Lo peregrino fpirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla fottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, ch' el parla di quella gentile;
Perocchè fpeffo ricorda Beatrice,
Sicch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Appreffo a quefto Sonetto apparve a me una mirabil vifione, nella quale io vidi cofe, che mi fecero proporre di non dir più di quefta benedetta, infino a tanto, che io non poteffi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io ftudio quant' io poffo, ficcom' ella fa veracemente. Sicchè, fe piacere farà di colui, a cui tutte le cofe vivono, che la mia vita per alquanti anni perfeveri; fpero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a colui, ch'è Sire della cortefia, che la mia anima fe ne poffa gire a vedere la gloria della fua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriofamente mira nella faccia di colui, *qui eft per omnia fæcula benedictus*.

Il Fine della Vita Nuova di Dante.

CON-



CONVITO DI DANTE

ALIGHIERI.



Iccome dice il Filosofo (1) nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente difiderano di sapere. La ragione di che puote essere sie, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propia natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale stà la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dall'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia. Dentro dall'uomo possono essere (2) due difetti: è impedito l'uno dal-

(1) *Nel principio della prima Filosofia.* al. *nel principio della sua metafisica Filosofia.* * *Metafisica*, forse glossema.

(2) *Due difetti: è impedito l'uno.* al. *due difetti o impedimenti: l'uno.*

(1) *vin-*

di quello pane, ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata: e a questo Convito, di quello pane degno, cotal vivanda qual'io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno, male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ac, nè palato, nè alcuno assettatore di vizj; perocchè lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarj, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è familiare, o civile, nella umana fame rimaso: e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto sedere: e quegli, e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro e gustare, e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni, sì d'Amore, come di Virtù materiate; le quali, sanza lo presente pane, aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado; ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo, siccome ragionevolmente, quella servida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Che altro si conviene e dire, e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei, e laudabili a una etade, che sono sconci, e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella, che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare: appresso la litterale storia ragionata; sicchè l'una ragione, e l'altra darà sapore a coloro, che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non fosse tanto splendido, (1) quanto conviene alla sua grida; che, non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta, e cara liberalità è qui seguace.

Nel

(1) *quanto conviene alla sua grida*, * *alla sua grida*, cioe, *bando* onde *imbandigione* (dal *bandire*) i convili solenni: *e tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*.

(2) *non*

Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato Convito sogliono li Sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula; perch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di se medesimo pare non licito: l'altra si è, che parlare, sponendo troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito, e 'l non ragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li rettorici, alcuno di se medesimo, sanza necessaria cagione, parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che 'l parlatore non lodi, o non biasimi quelli, di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare di se nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio, che quivi surge, dico, che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno, e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per se da biasimare, è più laida, che quella ch' è per accidente. Dispregiare se medesimo è per se biasimevole; perocchè allo amico dee l' uomo lo suo difetto contare segretamente: e nullo è più amico, che l'uomo a se; onde nella camera de' suoi pensieri se medesimo riprendere dee, e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere, e del non sapere bene se menare, le più volte non è l' uomo vituperato, ma del non volere è sempre; perchè nel volere, e nel non volere nostro si giudica la malizia, e la bontade. E perciò chi biasima se medesimo, appruova se conoscere lo suo difetto: appruova se non essere buono; perchè per se è da lasciare di parlare, se biasimando. Lodare se, è da fuggire, siccome male per accidente; in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: e laido, nella punta delle parole: e vituperio, chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde, chi loda se, mostra che non crede essere buono tenuto, che non gl' incontra sanza maliziata coscienza; la quale, se lodando, discuopre, e discoprendo si biasima. E ancora la propia loda, e 'l propio biasimo è da fuggire per una cagione igualmente, siccome falsa testimonianza fare, perocchè (1) non è uomo, che

sia

(1) *non è uomo, che sia di se vero e giusto misuratore: tanto la propria carità ne 'nganna. La propria carità*, cioè *l' amor proprio*. In un Lessico Greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510. per Giovanni Maciochio Bondeno, alla voce φιλαυτια si legge la seguente erudita annotazione. φιλαυτια, ας. ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos præstringere, & quasi nubeculum offundere, ne veritatem rerum, quæ ad nos at-*

sia di se vero e giusto misuratore: tanto la propia carità ne 'nganna. Onde avviene, che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero, e la quantità, e 'l peso del bene li pare più, che se con giusta misura fosse saggiato; e quello del male meno. Perchè, parlando di se con loda, o col contrario, o dice falso, per rispetto alla cosa, di che parla: o dice falso, per rispetto alla sua sentenzia; che l' una e l'altra è falsità. E però, conciossiecosachè 'l consentire è un confessare; villania fa, chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno: perchè nè consentire, nè negare puote lo così estimato, sanza cadere in colpa di lodarsi, o di biasimarsi. Salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può sanza improperio del falso, chi correggere s'intende: e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può, sanza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate; veramente al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di se è conceduto; e intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è, quando sanza ragionare di se, grande infamia, e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di se medesimo parlare; acciocchè, sotto protesto di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore

H non

attinent, dispiciamus. Hinc jure Horatius cœcum amorem sui *dixit: & Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτῦ *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanæ societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantium insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria*: (Act. II. sc. V.)

Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet:

OMNES SIBI MALLE MELIUS ESSE, QUAM ALTERI.

Et illud apud Græcos vulgatum: φιλεῖ δ' ἑαυτῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τοῦτο δ' ἔστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὐτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστί καὶ ὀρθῶς ἔχεις: passim, *scilicet*, in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cujus sententiæ & Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ γάρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὐτῷ φίλος. *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ὡς πᾶς τις αὑτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία. Inglese, *self-love*. Horat. *cæcus amor sui*; del quale dice Platone: ὁ φιλῶν τυφλοῦται περὶ τὸ φιλούμενον: *l' amante s' accieca intorno all' amato*; cioè l' uomo intorno a se stesso.

non si levava. L'altra è, quando, per ragionare di se, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle sue Confessioni, a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fu di buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva. Perchè, se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa sufficientemente, il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia, di tanta passione avere seguita, quanto concepe chi legge, le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra, che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

Degna di molta riprensione è la cosa, ch'è ordinata a torre alcuno difetto per se medesima, e quello induce; siccome quelli, che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato d'una parte, convienlomi purgare dall'altra; per fuggire questa riprensione, che 'l mio scritto, che quasi Comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopraddette, e esso per se sia forse in parte un poco duro; la qual durezza, per fuggire maggiore difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena, dico, d'esilio, e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela, e sanza governo, portato a diversi porti, e

foci,

foci, e liti dal vento fecco, che vapora la dolorofa povertà: e fono apparito agli occhi a molti, che forfe per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cofpetto de' quali, non folamente mia perfona invilío, ma di minor pregio fi fece ogni opera, sì già fatta, come quella che foffe a fare. La ragione, perchè ciò incontra, non pure in me, ma in tutti, brievemente ora qui piace toccare: (1) e prima, perchè la ftima oltre la verità fi fappia: e poi, perchè la prefenza oltre la verità ftrigne la fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, e da quella è prima partorita (che la mente del nemico, avvegnachè riceva il feme, non concepe quella mente, che prima la partorifce) sì per fare più ornato fuo prefente, sì per la carità dell' amico che lo riceve, non fi tiene alli termini del vero, ma paffa quelli. E quando per ornare ciò che dice, li paffa, contro a cofcienza parla: quando inganno di carità il fa paffare, non parla contro a effo. La feconda mente che ciò riceve, non folamente alla dilettazione dalla prima fta contenta, ma 'l fuo riportamento, ficcome qui fuo effetto proccura d'adornare; e sì, che per quefto fare, e per lo'nganno, che riceve dalla carità, in lui generata, quella più ampia fa, che a lei non viene, e con concordia e con difcordia di cofcienza, come la prima. E quefto fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito fi dilata. E così volgendo le cagioni fopraddette nelle contrarie fi può vedere la ragione dalla infa-

(1) *e prima, perchè la ftima oltre la verità fi fappia*. al. *fi fciampia*. E quefta fi giudica la fua vera lezione. *Sciampiare* è l'ifteffo che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare*: volg. *diftendere*, *dilatare*. V. il Vocabolario della Crufca. Ufa bene fpeffo la noftra lingua d'aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle volte è privativa, come in *fcaricare*, *fcarcerare*, e fimili: ed alle volte è accrefcitiva, come in *sforzare*, *fmuovere*, ed altri. Quando poi la voce pofitiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, ficcome avviene in *fcioperare*, *fciacquare*, *fciampiare*, ec. Il noftro Autore nel fopraccitato luogo vuol dire, che avantichè le cofe fi veggano, il concetto che da noi fi fa di quelle, eccede per lo più la verità; laddove vedute che l'abbiamo, diventa molto minore, e parimente dalla verità s'allontana: e però foggiugne: *E poi, perchè la prefenza oltre la verità ftrigne la fama buona*: ove fi vede, che l'oppofto di *fciampiare*, viene ad effere *ftrignere* o *riftringere*, che è tutt'uno. E per confermazione, che così debba dire, il medefimo fentimento vien replicato poco di fotto con fimigliante maniera: e ciò è nel principio del feguente capitolo al v. 3. della pag. 12. ove fi legge: *Moftrata ragione innanzi, perchè la fama dilata le bene e lo male oltre la vera quantità; refta in quefto capitolo a moftrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la prefenzia riftrigne per oppofito.*

infamia, che fimigliantemente fi fa grande. Perchè Vergilio dice nel quarto della Eneida, che la fama vive per effere mobile, e acquifta grandezza per andare. Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per fola fama generata, fempre è più ampia, quale ch'effa fia, che non è la cofa immaginata nel vero ftato.

(1) Moftrata ragione innanzi perchè la fama dilata lo bene, e lo male, oltre la vera quantità; refta in quefto capitolo a moftrare quelle ragioni, che fanno vedere perchè la prefenzia riftrigne per oppofito: e moftrate quelle, fi verrà lievemente al principale propofito, cioè fopra della notata fcufa. (2) Dico adunque, che per tre cagioni la prefenza fa la perfona di meno valore, ch'ella non è. L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la feconda è invidia; e quefte fono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e quefta è nel giudicato. La prima fi può brievemente così ragionare. La maggior parte degli uomini vivono fecondo fenfo, e non fecondo ragione a guifa di pargoli: e quefti cotali non conofcono le cofe, fe non fempricemente di fuori: e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocch' hanno chiufi gli occhi della ragione, li quali paffano a vedere quello; onde tofto veggiono tutto ciò che ponno, e giu-

(1) *Moftrata ragione*. al. *moftrata è ragione*.

(2) *Dico adunque*. Quei gran valentuomini, che con iftraordinaria fatica compilarono il tanto celebre Vocabolario della Crufca, nello fpogliare gli autori, de' quali fi fervirono ad illuftrare quell' opera, perciocchè fempre non ebbero, com' io fuppongo, comodità d' ottimi Codici MSS. adoperarono per neceffità gli ftampati; per la qual cofa è addivenuto, che molte autorità, riportate da loro nel detto Vocabolario, non fi ritrovano poi corrifpondenti agli antichi efemplari. Ed a quefto propofito voglio manifeftare, che quelle Edizioni di Libri, concernenti a quefta materia, le quali da qualche tempo in qua fi fanno in Firenze, e che veramente efcono alla luce da' torchj di quefta Città (e non d'altre, fotto il nome di effa, come fe ne veggono alcune) fi debbono giudicare le più perfette di tutte l' altre, comecchè con non ordinaria fatica fi fia pofto mano alle collazioni di tutti i Codici MSS. che fi fono potuti ritrovare, come fi può vedere da' Cataloghi, che in alcune Edizioni fi fono collocati nella fine dell' opere; laddove chi proccurò l' antiche Edizioni, fi fervì, com' io credo, d' un MS. folo: e quefto non con tutta la diligenza fu copiato, e forfe fu di nuovi errori corredato: da cui poi hanno avuta l' origine le moderne Edizioni. Ma di quefto forfe parlerò più fotto in altra congiuntura. Il Vocabolario fuddetto, alla voce *Adunque*, aggiugne quefto paragrafo: *Appreffo agli antichi leggefi talvolta* ADUNCHE: ed immediatamente riporta il preallegato efempio di Dante, ed uno da' Morali di S. Gregorio: le quali due opere dalle Edizioni fono ftate fpogliate. Tutti i MSS. del Convito da me veduti hanno *adunque*; onde quefto efempio non può provare, che Dante abbia ufato *adunche*.

e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell' altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente; quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona, prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l' una e l' altra qualità; questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazj: spesso sono lieti, e spesso sono tristi: di brievi dilettazioni, e tristizie: e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno, come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade nelli viziosi è cagione d' invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata: e la potenzia giudicativa è allora quello giudice, che ode pure l' una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidii, perocchè veggiono assai pari membra, e pari potenza: e temono per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Perchè appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui ch' è giudicato, e non è sanza familiarità, e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere, che l'uomo è da più parti maculato; e come dice Agostino: nullo è sanza macula: quando è l' uomo maculato d' alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere: quando è maculato d'alcuno sconcio membro: e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna: quando è maculato d' infamia di parenti, o d' alcuno suo prossimo; le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara, e meno valente. E questo è quello, perchè ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria: questo è quello, perchè l' uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno; acciocchè 'l nome suo sia ricevuto, e none spregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si vulgano, ciascuna in suo contrario, perchè manifestamente si vede, che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ri-

stri-

ftrigne il bene e 'l male in ciafcuno, più che 'l vero non vuole. Onde, conciossiecosachè, come detto hoe di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici apprefentato, perchè fatto mi sono più vile forse, che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere Volgare, e non Latino, che per similitudine dire si può, di biado, e non di formento. E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mosser me ad allegare innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione: l'altra da prontezza di liberalità: la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose a sei ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa, che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni, che sono ordinate allo inteso fine; siccom' è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui, ch'è ordinato all'altrui servigio, dee avere quelle disposizioni, che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione, e conoscenza, e obbedienza; sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè, s'elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre con fatica, e con gravezza procede nel suo servigio; e rade volte quello continova: e se elli non è obbediente, non serve mai, se non a suo senno, e a suo volere; ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene, questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee essere conoscente del bisogno del suo Signore, e a lui obbediente; le quali disposizioni tutte gli mancano, se Latino, e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Che primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà, e per virtù, e per bellezza; per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo, e non corruttibile: e 'l Volgare è non istabile, e corruttibile. Onde vedemo nelle Scritture antiche delle commedie, e tragedie Latine, che non si possono trasmutare quello medesimo, che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo qua-

quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle Città d' Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro Cittadi, crederebbono, la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare Eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù: ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a ch' ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa, o attiva, alle quali è ordinato naturalmente. Dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato. Dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a ch'essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che'l Volgare fare non può, siccome sanno quelli, che hanno l'uno e l'altro sermone; più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono. E dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo debito dell'arte sono in tra se rispondenti. Dunque quello Sermone è più bello, nel quale più debitamente rispondono in Latino, che in Volgare, però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi, esser più bello, più virtuoso, e più nobile. Perchè si conchiude lo principale intendimento, cioè, che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma Sovrano.

Mostrato, come il presente Comento non sarebbe stato suggetto alle Canzoni volgari, se fosse stato Latino; resta a mostrare, come non sarebbe stato conoscente, nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso, come, per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgaremente parlare. Dico, che Latino non sarebbe stato servo conoscente al Signore volgare, per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente, a due persone perfettamente conoscere: l' una si è la natura del Signore; onde sono Signori di sì asinina natura,

tura, che comandano il contradio di quello, che vogliono: e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e 'ntesi: e altri, che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello, ch' è mestieri, se no 'l comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare, che troppo moltiplicherebbe la digressione, se non intanto, che dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è, che perfettamente servire no 'l può. L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore, che altrimente non gli potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d' un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere, e uno non volere. Nè il Comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare, e de' suoi amici, così si pruova. Quegli, che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa, (1) se s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto; che se esso lo conoscesse distinto, tutti Vulgari conoscerebbe; perchè non è ragione, che l'uno, più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dal Volgare. Ma questo non è; che uno abituato di Latino non distingue, s' egli è d'Italia, lo Volgare dal Tedesco, nè 'l Tedesco lo Volgare Italico dallo Provenzale; onde è manifesto, che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch' è impossibile conoscere gli amici, non conoscendo il principale; onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, com' è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora sanza conversazione, o familiaritade è impossibile a conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti sono amici; e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è famigliare di tutti; e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

Pro-

(1) *Se s' è cane.* l. *s' e' s' è cane.* cioè *s'egli si è.*

Provato, che il Comento Latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui, che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza convene avere tre cose, sanza le quali essere non può. Vuole essere dolce, e non amara: e comandata interamente, e non spontanea: e con misura, e non dismisurata; le quali tre cose era impossibile ad avere lo Latino Comento; e però era impossibile a essere ubbidiente. Che allo Latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione. Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per consequente è amara, e non dolce; siccome dormire il dì, e vegghiare la notte, e andare indietro, e non innanzi. Comandare il Suggetto al Sovrano, procede da ordine perverso; che ordine diritto è, il Sovrano al Suggetto comandare; e così è amaro, e non dolce; e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire; impossibile è, quando il Suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è Sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato: e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari; impossibile è sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando quello, che fa ubbidendo, non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però, se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso: e sanza comandamento i'mi portasse l'una; dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento Latino, e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo Signore, averebbe sposte molte parti della sua sentenzia, e dispone, chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che no 'l fa il Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale, quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno: e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno. E l'uomo ubbidiente alla giustizia, e comanda al peccatore. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato averebbono pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata; e per conseguente non sarebbe stata obbediente,

te. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo Signore; e che non fosse stato soverchiatore, leggiermente si può mostrare. Questo Signore, cioè queste Canzoni; alle quali questo Comento è per servo ordinato; comandano e vogliono essere disposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a boce, che questo non fosse loro comandamento; e lo Latino non l'averebbe sposte, se non a'litterati, che gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle, non litterati, che litterati; seguitasi, che non averebbono pieno lo suo comandamento, come il Volgare da'litterati, e non litterati e inteso. Anche lo Latino l'averebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a'Tedeschi, e Inghilesi, e altri; e qui averebbe passato il loro comandamento, ch'è contro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenzia colà, dov'elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione, perchè Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture, che avemo da loro: e questa è la cagione, perchè i versi del Saltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia: che essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino: e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni, come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare, e non Latino; mostrare intendo, come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non averebbono seguitato. La prima, è dare a molti: la seconda, è dare utili cose: la terza, è sanza essere domandato. Il dono dare, quello ch'è dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da'beneficj di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile, sanza dare a uno; acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene, sanza dare a molti; però chi giova a molti, fa l'uno bene e l'altro: chi giova a uno, fa pur l'un bene; onde

de vedemo, l'impositori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi glio cchi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore, pure è bene, in quanto colui che dà, mostra almeno, sè essere amico; ma non è perfetto bene; e così non è pronto; come, quando un Cavaliere donasse a un medico uno scudo: e (1) quando il medico donasse a un Cavaliere scritti gli Anforismi d'Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno; perchè li savj dicono, che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perch'è di necessità il dono, acciocchè in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve. Primamente; perocchè la virtù dee essere lieta, e non trista in alcuna sua operazione; onde, se 'l dono non è lieto nel dare, e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia: non può dare altro che utilità; che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in

(1) *Quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Anforismi d'Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno*. Due voci, riportate dalla Greca lingua nella nostra, si veggono in questo luogo: *Aforismi* e *Tegni*. La prima ancora si costuma: l'altra non è in uso. *Aforismo*, che qui anche è detto *Anforismo* (come pure *Giasone* si trova scritto *Giansone*) per una certa antichissima usanza del nostro linguaggio, d'alterare quasi tutte le parole non sue, siccome ancora egli fa de' nomi proprj, non tanto stranieri che della patria; viene da ἀφορισμὸς, che in Volgare significa *decisione*, o *sentenza diffinitiva*; ma Galeno vuole che sia: *Grandis sententia brevi oratione comprehensa*. Dante medesimo nel canto XI. del Paradiso:

Chi dietro a giura, e chi ad anforismi
Sen giva.

E questa è la migliore lezione degli antichi MSS. la quale si trova ancora in alcune buone Edizioni. *Tegni* significa quello, che è in Greco τέχνη, Lat. *ars*. I Tegni di Galeno sono il suo libro, così in Greco intitolato: ed in Latino fu detto da alcuni *Ars Medica* o *Medicinalis*, e da altri *Ars parva*: e vi fu ancora chi ne' tempi bassi lo disse nell'istessa maniera *Tegni*, trovandosi ne'MSS. ne' titoli della versione Latina di quest'Opera *Incipit liber Tegni*, ec. e si trova ancora un' Opera di Taddeo Fisico, di cui si parlerà poco appresso, la quale ha parimente questo titolo; *Scriptum super Tegni*: ed un Trattato simile MS. nella Laurenziana al Ban. LXXIII. è intitolato: *Ysagogarum Johanitii ad Tegni Galieni*. Si noti ancora, che Ipocras, donde viene il nostro antico Iopocrasso, usato dal Boccaccio nella Nov. 9. della 8. Giornata, non può derivare da altro che dal Greco abbreviato Ἱπποκρᾶς, che così si trova ne' MSS. per lo suo intero Ἱπποκράτης.

far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dall'onestate, ch' è sopra ogni utilità: e far sì, che al ricevitore vada l' utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto; e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente; perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore; che così, come sarebbe biasimevole operazione, fare una zappa d' una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'uno luogo, dove sia utile, e portarla in parte, dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è, invano operare; biasimevole è, non solamente a porre la cosa in parte, ove sia meno utile, ma eziandio in parte, ove sia igualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Perchè si conchiude, che 'l dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente; perocchè l'operazione della virtù per se dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quello abbisogni: e'l fine della virtù sia, la nostra vita essere contenta; onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà: e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà della mia mente lo dono, che mi fece Giovanni; perchè, acciocchè nel dono sia la virtù, la quale è liberalità: e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente; perocchè la virtù dee avere atto libero, e none sforzato, atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quello atto: sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte, ove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov'elli va col ricevitore; e conseguente conviene, essere lo dono l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è, dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte, non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore

non

non venda; perchè dice Senaca, che nulla cosa più cara si compera, che quella, dove e' prieghi si spendono. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare; allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia. Conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega; non intendo qui ragionare; perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l Comento Latino, e lo Volgare: e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non averebbe il Latino così servito a molti: che se noi riducemo a memoria quello, che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua Italica non averebbono potuto avere questo servigio: e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo, che de'mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobilità d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari, o dignità; siccome non si dee chiamare citarista, chi tiene la cetera in casa, per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico che manifestamente si può vedere, come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio; ma il Volgare servirà veramente a molti. Che la bontà dell'animo, la quale questo servigio accende, è in coloro, che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro, che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni, e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua volgari, e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo Latino d'utile dono, che sarà lo Volgare; perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori che sono sotterrati; perocchè que', che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra, là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è; lo quale massimamente intende inducere li uomini a scienza, e a virtù: siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali vera no-

nobiltà è feminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato: e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili, che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contraddizione, perchè alcuno litterato sia di quelli, che, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' Etica, una rondine non fa primavera. E adunque manifesto, che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l' averebbe dato il Latino; perocchè darà se medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento, e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto, che pronta liberalità mi mosse al Volgare, anzi che allo Latino.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello, che per gli altri è stato servato lungamente; siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè la sperienza non è mai avuta; onde le cose usate, e servate sono e nel processo, e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare, che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella, che partire ne faccia da quello, che lungamente è usato. Non si maravigli dunque alcuno, se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccom'è necessaria la sua lunghezza, paziente sostenga; la quale perseguendo dico, che, poich'è manifesto, come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo Latino; l'ordine della 'ntera scusa vuole ch' io mostri, come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela, che è la terza, e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico, che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è, a magnificare l'amato: l'altra è, a essere geloso di quello: l'altra è, a difendere lui; siccome ciascuno può vedere, continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente, e accidentalemente amo, e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui: e che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione veder si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono ma-

magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre, e conservatrice dell'altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propia bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi, e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera, e chiara fama e acquistate, e conservate sono. E questa grandezza dò io a questo amico, in quanto quello, elli di bontade avea in podere e occulto, io fo avere in atto e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza; onde pensando, che 'l desiderio d' intendere queste Canzoni, alcuno inlitterato averebbe fatto il Comento Latino trasmutare in Volgare: e temendo, che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido, fatto parere, (1) come fece quegli che trasmutò il Latino dell' Eti-

(1) *Come fece quegli, che trasmutò il Latino dell' Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista.*) Questo fu Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d' Alderotto da Firenze, il quale fu eccellentissimo Medico: e per aver letto pubblicamente in Bologna, fu detto ancora *il Bologna*, ed in Latino *Thaddaeus Bononiensis*: e per le sue virtuose fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte fu soprannomiuato *il novello Ipocrate*, o come qui si legge, *l' Ipocratista*: ed anche vi fu chi lo disse *il nuovo Galeno*. Ma perciocchè molti hanno diversamente parlato di questo valentuomo, e tutti quanti, per non aver ricercati gli autentici documenti, i quali adesso per una distanza di sopra quattrocentovent' anni non sono così facili a ritrovarsi, hanno errato non poco; stimo che non riuscirà discaro il far partecipe il pubblico d'alcune notizie storiche e letterarie intorno a questo Taddeo, le quali fin' ora non hanno veduta la luce. Ma prima di venire a ciò, è da sapere, che Prospero Mandosio nel suo Teatro degli Archiatri Pontificii riporta l'autorità di Gio: Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, sotto le seguenti parole: *Taddeo Fiorentino nacque d'oscuri parenti, e visse fino al 30. anni sonnacchioso, e pigro, campando di vilissimi esercizj. Svegliatosi dipoi, cominciò ad apparare i primi elementi delle lettere: e andato a Bologna studiò Filosofia e Medicina: e divenuto Lettor di quello studio, e Medico celebre, era chiamato per tutta Italia con salario di 50. fiorini d' oro il giorno. Chiamato dal Papa volse 200. fiorini d' oro il dì: e guarito il Pontefice gli donò diecimila fiorini d'oro: i quali tutti Taddeo, essendo di buona vita, spese in Chiese e Spedali in Bologna; ove morì d' 80. anni nel* 1303. A questa autorità aggiugne quella di Gio: Niccolò Pascale Alidosio, il quale nel libro intitolato: *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina, &c.* alla pag. 77. così parla: *Taddeo d' Alderotto da Fiorenza, del 1265. detto il Bologna, perchè vi abitò fino alla morte, che fu nel 1299. testò l' anno avanti. Fu Medico di Papa Onorio IV. in una sua malattia: e fino che durò detta malattia, gli diede cento fiorini il giorno: e come fu guarito gliene donò diecimila.* Altre erudite notizie riporta il detto Mandosio,

Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista) provvidi di ponere lui, fidandomi di me, più che d'un' altro. Mossimi ancora, per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri; massimamente quelli di Lingua d'oco, dicen-

dosio, ehe per non fare al nostro proposito, si tralasciano. Il Cinelli, la cui opera MS. degli Scrittori Fiorentiui ho io veduta, riporta la Vita di Taddeo, scritta già in Latino da Filippo Villani verso la fine del 1300. insieme con altre Vite d'alcuni uomini illustri Fiorentini, le quali, poco dipoi, forse da altri furono volgarizzate: e tanto le Latine, che le Volgari, fino al presente sono inedite. Le parole del Cinelli sono un compendio di quelle del Villani: il quale, siccome il più antico scrittore di tutti gli altri, è stato seguirato alla cieca da chi ha scritto dopo di lui. Dove il Cinelli dice 200. *fiorini d' oro il dì*, in due MSS. che io ho veduti, si legge 100. il che è più verisimile; benchè io dubiti, e con qualche ragione, conforme dirò appresso, che in quella Vita del Villaui, oltre alcune cose non vere, vi sia ancora del favoloso. I documenti autentici sono gli appresso, tratti dagli Spogli d'antiche scritture e memorie, fatti dal celebre Antiquario e Senator Fiorentino Carlo Strozzi, i quali nella Strozziana si conservano: e d'avergli ritrovati e veduti ne ho tutta l'obbligazione all'eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini. Nel libro HH. a 378. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Convento di S. Croce di Firenze, apparisce un Contratto, rogato da Ser Rustichino nel 1251. in virtù del quale Buonaguida figliuolo d'Alderotto, vende a Simoue suo fratello una casa, vicino alla Chiesa di S. Croce, e presso al Tempio, ec. In questo Contratto è nominato Taddeo, fratello de' suddetti Buonaguida e Simone. In detto libro a 192. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Monastero di S. Maria degli Angeli dell'Ordine Camaldolense, v'è la notizia del Testamento di Taddeo, fatto in Bologna sotto di 22. Gennajo 1293. e rogato per Ser Buonaventura di Viviano: la qual notizia così comincia: *Egregius vir & discretus magister Thaddaeus quondam Domini Alderotti, qui fuit de Florentia, Artis physicae professor & doctor, fecit Testamentum, & legavit pro anima sua & parentum suorum lb. decem milia bonorum distribuendorum, &c.* Tra gli altri legati vi sono gl'infrascritti: lb. 2500. per comprarsi possessioni fruttifere, le quali debbano stare a favore de' Poveri vergognosi della città di Bologna e suo distretto, da distribuirsi da' Frati della Penitenza di Bologna: e lb. 4000. alle Donne di San Francesco dell'Ordine di Santa Chiara della contrada di Santo Stefano, per comprarsi possessioni, come sopra, per mantenimento di 13. Frati Minori in servizio di dette Donne e loro Convento. Dipoi lascia a Maestro Niccolò da Faenza tutte le sue Glose fatte da lui sopra i libri di Medicina, ed il suo Almansore; se pure detto Niccolò sarà seco al giorno della sua morte. Lascia a madonna Adola sua moglie l'abitazione d'una sua Casa in Firenze nella contrada di S. Croce, e un pezzo di terra, posta nel territorio Fiorentino, nel luogo che si dice *il Ronco*. Instituisce tre Eredi per ugual porzione: madonna Mina sua figliuola, Taddeo suo figliuolo, e Opizzo suo nipote e figliuolo di Buonaguida. La notitia di questo Testamento è ancora a 400. del medesimo libro, tra gli Spogli delle Scritture di S. Croce; sicchè in due luoghi si possono vedere gli originali. Ancora in detto libro HH. a 375. tra gli Spogli delle Scritture, parimente di S. Croce, v'è il Contratto, nel quale la moglie di Taddeo confessa d'aver ricevuto in Bologna, insieme con suo padre, tutti i legati lasciatigli dal suo

dicendo, ch'è più bello e migliore quello, che questo: partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome

K per

suo marito: e ciò fu nel 1296. In questo Contratto si vede di chi ella era figliuola, leggendovisi così: *Domina Adola, filia Domini Guidalotti Rigaletti de Florentia, uxor quondam Domini Magistri Thaddei quondam Alderotti, medici & phisica professoris de Florentia, &c.* Questa madonna Adola fece il suo Testamento nel 1321. come apparisce nell' Archivio Generale di Firenze, nel Protocollo di Ser Filippo di Contuccino da Pupigliano a 52. in cui si legge: *Domina Adola, filia quondam Domini Guidalotti Rigaletti, populi S. Stephani ad Pontem de Florentia, uxor quondam magistri Thaddei phisici, &c.* Di madonna Mina figliuola di Taddeo si trova la seguente memoria in detto Archivio nel Protocollo di Ser Buonaccorso di Salvi Facciuoli, sotto l'anno 1301. *Domina Mina quondam magistri Thaddei Alderotti, uxor Dosgi quondam Dosgi de Pulcis, &c.* Le verità, che si traggono dalle citate scritture, fooo le seguenti. La prima, Che Taddeo fece il suo Testamento nel 1293. il che è contro all' Alidosio: la seconda, Che il detto Taddeo era morto nel 1296. siccome mostra il Contratto di quietanza della moglie in ordine a' legati del suo consorte. La terza (ed è contra il Villani, che dice: *Nacque a Firenze di parenti oscuri presso alla piazza vecchia de' Frati Predicatori*) Che le Case di Taddeo erano da Santa Croce; ond' è più probabile, che quivi egli nascesse, e non già da S. Maria Novella. La quarta; Ch' egli non era di parenti oscuri, vedendosi imparentato colle più nobili Famiglie di Firenze, quale principalmente era quella de' Pulci: e per aver posseduti beni stabili, fin d'avanti ch' egli fosse Lettore di Bologna, e per tanto prima d' acquistare e reputazione e ricchezze. Ho qualche motivo ancora di dubitare, che Taddeo potesse essere della Famiglia degli Alderotti, la quale cinque volte ha goduto il Priorato della sua patria dal 1364. al 1504. ma questa, nel Priorista del Segaloni vedendosi descritta nel Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone Ferza, pare che possa essere differente da quella di Taddeo. Se per le allegate scritture non si rende indubitato, che questo nostro Taddeo si debba dire assolutamente degli Alderotti; l'uso antico però della nostra città, il quale è stato di trarre il più delle volte la denominazione de' Casati delle Famiglie dal nome proprio de' padri o degli altri antenati, mostra che questa opinione non sia fuori delle regole; perocchè tali nomi proprj, quando son meno usitati e comuni, e sono tutta via ad alcuno Casato corrispondenti, mostrano d' essere l' origine di quello, come nel nostro caso si può dire, cioè che gli Alderotti siano da un' Alderotto discesi: e per tanto da alcuno di questo Taddeo; poichè certi nomi così fatti erano nell' antico particolari delle proprie famiglie, alle quali avevano data la denominazione, o, come si dice, il casato. La stupidità, che dice il Villani essere durata in Taddeo fino all' età di trent' anni, a me pare una cosa piuttosto favolosa, che nò: non solo per lo gran passaggio da una profonda ignoranza ad una altissima scienza; ma anco per averla quell' Autore accompagnata coll' industria d'andar vendendo importunamente candele, per accendersi alla miracolosa immagine di Nostia Donna d'Orto S. Michele, in quei tempi famosa per tutto il mondo, a solo oggetto di sostentare la sua misera vita: il che negli stupidi non è solito per ordinario avvenire. Dal vedere, cha in altre cose questo Scrittore ha errato, prendo fidanza di render sospette le cose scritte da lui: tra queste

per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso Latino, ma-

ste ancora includendo la pretensione di Taddeo di 100. fiorini il giorno dal Pontefice Onorio; perciocchè io stimo, che negli antichi tempi, coloro che scrivevano le passate memorie, molto delle volgari tradizioni si fidassero, le quali per lo più o sono false o iperboliche; non praticandosi allora di certificarsi de' fatti, col mezzo delle scritture e documenti autentici, siccome di presente si costuma. E tanto basti aver detto in ordine alle notizie storiche di questo gran Letterato. Venendo alle letterarie, riporterò il Catalogo dell' Opere sue, estratto da Gio: Ant. Vander Linden, e dal prefato Gio: Cinelli.

1 *In Hippocratem Commentaria.*
2 *De Conservanda sanitate.*
3 *In Avicennam.*
4 *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen, ubi omnia obscura & recondita explicantur.*
5 *In divinum Prognosticorum Hippocratis librum.*
6 *In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. lib. 1.*
7 *In subtilissimum Joannitii Isagogicarum libellum: Joannis Baptistae Nicollini Salodiensis opera in lucem emissas. Venet.* 1527. *in fog. per Lucam Ant. Junctam Florentinum.*
8 *Consilia varia ad aegritudines varias curandas.*
9 *In Cl. Galeni Artem parvam Commentaria. Neap.* 1522. *in fol.*

A questo Catalogo aggiungo, che in un'antico Codice MS. che si conserva nella Residenza del Magistrato della Mercanzia di questa Città, e parimente in un Codice simile del Sig. Pier Andrea Andreini, gentiluomo Fiorentino, d' ogni sorte d'antica erudizione posseditore e conoscitore eruditissimo, che ambedue contengono varie operette e di diversi autori, vi si legge tra l' altre la seguente: *Libello per conservare la sanità del corpo, fatto e composto per maestro Tadeo da Firenze, Dottore di medicina in Bologna:* la qual'operetta, che è come in foggia di lettera scritta ad un Neri, comincia così: *Imperciocchè la condizione del corpo umano, &c.* Dubito, che questo possa essere un volgarizzamento del libro, posto al num. 2. e intitolato: *De conservanda sanitate*; se pure quel libretto su composto in Latino, non avendolo fin' ora in Latino veduto. Nella Biblioteca di S. Antonio di Venezia, fondata dal Cardinal Grimani, al Banco VII. v' è un' Opera di Taddeo, intitolata *Scriptum super Tegni*. Questa è la sua opera, posta al num. 9. della cui denominazione si dirà appresso. Nella Biblioteca di S. Francesco di Cesena vi sono due MSS. in cartapecora, uno intitolato: *Glossa super Textum Galeni*, l' altro *In Aphorismos Hippocratis. Il Volgarizzamento dell' Etica*, cioè d' Aristotile, fatto da questo Taddeo, si deduce dal citato luogo del Convito di Dante, dove il Poeta biasimando questa versione, non s'accorge, che egli viene a biasimare ancora la versione Latina, dalla quale fu fatta la Volgare; essendochè il testo Latino era versione del Greco, nel qual linguaggio compose Aristotile quel suo libro. V' è chi dubita d' aver veduta un' antica edizione di quest' Etica tradotta da Taddeo. Il già mentovato Cinelli, oltre il dar notizia de' sopraddetti MSS. di Venezia e Cesena, riferisce, che dell' Etica di Taddeo ne sia un'esemplare MS. nella Libreria di Sua Altezza Reale; ed un' altro in quella dell' Eminentissimo Cardinale Francesco Maria, già suo fratello, le quali due Librerie sono di presente unite nel Palazzo de' Pitti. Nella Laurenziana al Banco LXXIII. in due Codici MSS. dell' Opera di Maestro Aldobrandino volgarizzata, si legge verso

manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze, che quivi sono commesse, cioè: la rima, e lo rimato, e 'l nu-

so la fine del libro una Ricetta di Taddeo, la quale, perocchè da nessuno, ch'io sappia, è stata nominata, e per essere cosa breve, ho stimato bene di riportarla, a soddisfazione almeno di chi avesse curiosità di vederla.

Polvere mirabile, la quale compuose il maestro Taddeo.

Polvere, la quale compuose il maestro Taddeo, che stava in Bologna: la quale è provata a distruggere e a consumare del corpo dell' uomo e della femmina tutti malvaggi e pessimi omori. Vale ancora questa polvere contro a difetto di viso, e contro a scottomia, e contra dolore articulorum, e contra dolore di stomaco, se 'l cibo preso non puote digestere: e vale a i membri: far buona memoria: vale contra gotte di tutto il corpo e di membri: vale contra dolore di reni, contra dolore di stomaco e di cuore, e contra dolore de' lombi: vale ancora contra vizio di pietra, e fae li uomini di buona volontade, e di buona disposizione: assottiglia lo 'ngegno, e caccia la malinconia. Tolli seme delle 'nfrascritte erbe: Carvi, Ameos, Petrosellino, Appio, Finocchio, Silermontano, Comino, Bassilico, Milii solis, Ginestra, Endivia, Isopo, Eufragia, Sassifragia: di ciascuna once mezza. Puleggio, Calamento, Pepe, Salgemma: di catuno la quarta parte d' una dramma. Noci, Cubebe, Zettovario (i. *Zedoaria) Cardamomo, Mastice, Mirra, Centrogalli, cioè seme di Schiarea, (* i. *Sclarea) Balsamite, Isquinanti, Bettonica, Salvia, Calamandrea; di ciascuna oncia mezza. Folii levistici, Regolizia, Garofani, Canella, Mirabollani citrini, Galanga, Zafferano, Spico, Majorana: di catuna dramme 2. Di quattro generazioni di Mirabolani, indi, chebuli, belliriei, emblici, di ciascuno oncia mezza. Zucchero libbra mezza. Tutte queste cose si vogliono pestare sottilmente, e farne polvere: e della detta polvere usi continuamente ciascuno giorno, anzi cibo, in cibo, e dopo cibo. Provata cosa è.* Toccherò brevemente alcune cose notabili nella suddetta Ricetta. DIFETTO DI VISO, vuol dire *difetto della vista. Viso per vista* è usatissimo presso de' nostri antichi: e Dante, oltre agli esempj riportati dal Vocabolario, nella Vita Nuova dice: *pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso.* SCHOTTOMIA significa *la Vertigine del capo.* V. Avicenna lib. 3. Tract. 5. cap. 1. che porta in fronte questo titolo: *De vertigine & alsedar, vel sedar. i. Scotomia.* PETROSELLINO, APPIO. *Appio e Petrosellino* è in genere l' istesso Semplice, ma in ispezie è diverso. Il Ricettario Fiorentino: *Il Petrosellino è seme simile a quello dell' Appio, ma un poco più lunghetto.* Maestro Aldobrandino mostra, che le radici di queste due piante non abbiano l' istessa virtù per appunto, mentre dice: *messi a bollire in acqua di fonte viva con radici d' Appio e di Prezzemolo.* I Greci lo conobbero di tre spezie: ὀρεοσέλινον, ἑλεοσέλινον, e πετροσέλινον, che i Latini dissero *Apium montanum, palustre, & saxatile vel Macedonicum.* Giuseppe Pitton Tournefort, nel suo libro intitolato *Institutiones Rei herbariæ*, ne pone undici spezie: e tra queste chiama l' Appio palustre *Apium officinarum*, che è il *sedano salvatico*, detto volgarmente *erba sedanina*: e quello che noi diciamo *Prezzemolo, Petrosemolo, e Pretesemolo*, è detto da lui *Apium hortense.* CALAMANDREA. Questa è la *Querciuola*, la quale da Diacinto Ambrosino, nella sua Fitologia alla voce *Chamadrys*, è detta *Querciuola Calamandrina.* E tanto basti aver detto di questo antichissimo letterato Fiorentino.

mero regolato. Siccome non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando (1) gli adornamenti dell' azzimare, e delle vestimenta la fanno più annumerare, che essa medesima; onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella, quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue silla-

(1) *gli adornamenti dell' azzimare*. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana, alla voce *Azzimare*, riportando questo luogo di Dante, soggiugne: *Nelle quali* (l. *parole*) azzimare *pare che possa voler dire qualche sorta di veste, e forse quella che oggi ancora* zimarra, *e in qualche luogo di Toscana* azzimarra, *si chiama: e particolarmente nel Pistolese: dove nel sentimento di* adornarsi *sento dire che pur si conservi anche il verbo* azzimare. *Che perciò non è maraviglia, che quel Pistolese presso al Boccaccio Nov. 25. 3. dall' azzimarsi fosse per soprannome chiamato il Zima*. Il verbo *azzimare* può alle volte usurparsi per nome, siccome si pratica negli altri verbi: e così *gli adornamenti dello azzimare* sarebbero gli adornamenti dell' abbellimento, pulimento, assettamento, e attillamento della persona; e non già la zimarra o altra spezie di veste, come vuole il Menagio; vedendosi questo verbo usato sempre nel medesimo significato anche da Dante medesimo nell' istesso Convito, dove metaforicamente così parla: *E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione*, ec. Il Boccaccio ancora nel suo Comento sopra Dante al Canto V. dell' Inferno, acremente mordendo i costumi de' giovani de' suoi tempi, così contra loro inveisce. *Ed acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, & in ispecchiarsi, azzimarsi, allichisarsi, scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile raccorciandoli*. Tutto questo periodo ho io voluto riportare, sì per la sua vaghezza ed energia, e sì acciocchè si venga maggiormente in chiaro della sustanza e forza della predetta voce. Pertanto, con aver sempre la dovuta venerazione a chi della sua origine ha parlato, mi voglio assicurare a palesare una mia congettura intorno alla medesima origine, e lasciar poi ciascheduno in libertà o d' approvarmela, o nò. *Azzimare*, direi che fosse l' istesso che *cimare*, *accimare*. Omai ognun sa, che *cimare* vuol dire *levar la cima e scemare il pelo al panno lano*: e che ciò si fa per pulirlo, agguagliarlo, e renderlo più bello e lucente. L'accrescimento d' una sillaba al principio della dizione, è già molto usitato appresso di noi; dicendosi *portare* e *apportare*, *faticare* e *affaticare*, e simili. La permutazione della lettera C nella Z, colla quale ella ha strettissima parentela, è stata spesse volte praticata: e in queste Prose di Dante si legge *dolzore*, ed altrove *merzè*, per *dolciore* e *mercè*. Ora a me pare che, quando nel dedurre simili origini, si trova una così propinqua corrispondenza tralle voci della nostra patria, egli sia meglio che con queste s' imparentino, che l' andarne a ricercare la discendenza dalle straniere. * Azzimare dal verbo *zimmen* Tedesco, *pulire*, *assettare*, onde il soprannome della Zima nel Decameron.

labe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione, mostrare lo difetto e la malizia dell'accusatore; dirò a confusione di coloro, che accusano l'Italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo propio dispregiano: dico, che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La primaè, ciechità di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la terza cupidita di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì gran setta, che pochi son quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido o diritto, o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco, ch'a lui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è scritto, che'l cieco al cieco farà guida: e così cadranno amendue nella fossa. Questa grida è stata lungamente contro a nostro Volgare, per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa, li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva, massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude sì morale, come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti: ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano; impossibile è a loro, discrezione avere. Perchè incontra, che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno cominci.

ci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro ciechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini, che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro Volgare, si fa per una maliziata scusa. Molti sono, che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere: e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo strumento; siccome il mal fabro biasima il ferro appresentato a lui: e l'mal cetarista biasima la cetera; credendo dare la colpa del mal coltello, e del mal sonare, al ferro, e alla cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo gli tenga dicitori: e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo Volgare propio, e commendano l'altro, il quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere, come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici: e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama *Libro di fine di beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la gramatica Greca; per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro Volgare, si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre cose poste in altrui lingua, e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Siccom'è detto di sopra, la invidia è sempre, dove è alcuna paritade intra gli uomini d'una lingua: e la paritade del Volgare è, perchè l'uno quella non sa usare, come l'altro; e qui nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non sapere dire; ma biasima quello che è materia della sua opera, dispregiando l'opera di quella parte, a lui che dice, onore, e fama. Siccome colui,

che biafimaſſe il ferro d'una ſpada, e non per biaſimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maeſtro. La quinta e l'ultima ſetta ſi move da viltà d'animo. Sempre il magnanimo ſi magnifica in ſuo cuore; e così lo puſillanimo per contrario, ſempre ſi tiene meno, che non è. E perchè magnificare, e parvificare ſempre hanno riſpetto ad alcuna coſa per comparazione, alla quale ſi fa lo magnanimo grande, e'l puſillanimo piccolo; avviene, che 'l magnanimo ſempre fa minori gli altri, che non ſono, e il puſillanimo ſempre maggiori; perocchè con quella miſura, che l'uomo miſura ſe medeſimo, miſura le ſue coſe, che parte ſono quaſi di ſe medeſimo. Avviene, che al magnanimo le ſue coſe ſempre pajono migliori, che non ſono; e l'altrui men buone: lo puſillanimo ſempre le ſue coſe crede valere poco, e l'altrui aſſai. Onde molti per queſta viltà diſpregiano lo propio Volgare, e gli altrui pregiano; e tutti queſti cotali ſono li abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile queſto prezioſo Volgare, lo quale, s'è vile in alcuna coſa, non è, ſe non in quanto elli ſuona nella bocca meritrice di queſti adulteri; al cui condutto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

Se manifeſtamente per le fineſtre d'una caſa uſciſſe fiamma di fuoco: e alcuno domandaſſe, ſe là entro foſſe il fuoco: e un'altro riſpondeſſe a lui di sì; non ſaprei ben giudicare, qual di coſtoro foſſe da ſchernire più. E non altrimenti ſarebbe fatta la domanda, e la riſpoſta di colui e di me, che mi domandaſſe, ſe amore alla mia loquela propia è in me; e io li riſpondeſſi di sì, appreſſo le ſue propoſte ragioni. Ma tuttavia è a moſtrare, che non ſolamente amore, ma perfettiſſimo amore di quella è in me: e da biaſimare ancora li ſuoi avverſarj. Ciò moſtrando, a chi bene intenderà, dirò, come a lui fui fatto amico: e poi, come l'amiſtà è confermata. Dico, che ſiccome veder ſi può, che Marco Tullio in quello d'Amicizia, non diſcordando dalla ſentenzia del Filoſofo, aperto nell'ottavo, e nel nono dell'Etica, naturalmente la proſſimitade, e la bontà ſono cagioni d'amore generative: il beneficio, lo ſtudio, e la conſuetudine ſono cagioni d'amore accreſcitive. E tutte queſte cagioni vi ſono ſtate a generare, e a confortare l'amore, ch'io porto al mio Volgare; ſiccome brievemente io moſtro. Tanto è la coſa più proſſima, quanto di tutte le coſe del ſuo genere altrui è più unita; onde, di tutti gli uomini, il figliuolo è più proſſimo al padre: di tutte l'arti, la medicina è più proſſima al medico, e la muſica al muſico; perocchè a loro ſono più unite, che l'altre: di tutta

la

la terra è più proffima quella, dove l' uomo tiene se medesimo, perocchè è ad esso più unita; e così lo propio Volgare è più proffimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente, che alcuno altro: e che non solamente per se è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più proffime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, e colla propia gente. E questo è lo Volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; perchè, se la prossimitade è seme d' amistà, come è detto di sopra; manifesto è, ch'ella è delle cagioni stata dell'amore, ch' io porto alla mia loquela, che è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello, ch'è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui: e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere, che ogni bontà propia in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto; e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare: e siccome nel veltro bene correre; e quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile. Onde, avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana; e questa è la giustizia, la qual'è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosafo nel quinto dell'Etica, li suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori; e però vedemo, che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che a scusare sè della infamia di quelli, si concede da lunga usanza, che uomo parli di se, siccome detto è di sopra: e possa dire, sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dicerò più pienamente nel quattordecimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che più in essa è amata e commendata: e quella è essa; e noi vedemo, che in ciascuna cosa di sermone, lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato; dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo; manifesto è, ched ello è della cagione stata dell'amore, ch'io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

Det-

Detto, come nella propia loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico a lei, cioè, prossimitade a me, e bontà propia; dirò, come per benificio, e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine, l' amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi benificj; e però è da sapere, che intra a tutti i benificj, è maggiore quello che è più prezioso, a chi più riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella, per la quale tutte l'altre si vogliono: e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui, che vuole. Onde, conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima, e una seconda: la prima lo fa essere: la seconda lo fa essere buono; se la propia loquela m' è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo benificio ho da lei ricevuto. E ch'ella sia stata a me d'essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare. Non è, secondo a una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell'altre; onde il fuoco, e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo mio Volgare fue congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano; siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro, che fa il coltello; perchè manifesto è lui essere concorso alla mia generazione; e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione; in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fue mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto; esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio; e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde, se il Volgare per se studiare potesse, studierebbe a quella: e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità: e più stabilità non potrebbe avere, che legàr sè con numero, e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; perchè uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; perchè di questa concordia, l' amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; che dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza, e conversazione, e usato quello, diliberando, interpetrando, e quistionando; perchè se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare; manifesto è, che essa è in me massimamente cresciuta, che so-

ſono con eſſo Volgare tutto mio tempo uſato. E così ſi vede eſſere a queſta amiſtà concorſe tutte le cagioni generative, e accreſcitive dell' amiſtà; perchè ſi conchiude, che non ſolamente amore, ma perfettiſſimo amore ſia quello, ch' io in lui debbo avere, ed hoe. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puoteſi vedere, queſto pane, col quale ſi deono mangiare le infraſcritte Canzoni, eſſere ſufficientemente purgato dalle macole, e dall' eſſere di biado; perchè tempo è d' intendere a miniſtrare le vivande. Queſto ſarà quello pane orzato, del quale ſi ſatolleranno migliaja, e a me ne ſoverchieranno le ſporte piene. (1) Queſto ſarà luce nuova, ſole nuovo, il quale ſurgerà, ove l' uſato tramonterà: e darà luce a coloro che ſono in tenebre e in oſcurità, per lo uſato ſole che a loro non luce.

Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io no 'l ſo dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che ſegue lo voſtro valore,
Gentili creature, che vo' ſete,
Mi tragge nello ſtato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che ſi drizzi degnamente a voi;
Però vi priego, che lo m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima triſta piange in lui:
E come un ſpirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della voſtra ſtella.
Suol' eſſer vita dello cor dolente,
Un ſoave penſier, che ſe ne gia;

Mol-

1 *Queſto ſarà luce nuova, ſole nuovo, ec.* In queſto luogo il noſtro Autore moſtra di prevedere la gloria e la reputazione, alla quale era per montare il noſtro Linguaggio, che allora appunto cominciava a pulirſi e a dirozzarſi, eſſendo di poco tempo venuto alla luce. Pier Franceſco Giambullari, nel fine della ſua Lezione ſopra 'l ſito del Purgatorio, eſortando gli Accademici Fiorentini alla frequenza della loro virtuoſa Accademia, comecchè da quella ne ſiano per ricevere grandiſſimi lumi e chiariſſimi ſplendori della ricchiſſima ed onoratiſſima lingua loro; notò queſto paſſo, e l'accompagnò colle ſeguenti parole: *La quale* (lingua) *ſecondochè il noſtro Dante, anzi pure l' onore ed il pregio di queſta patria, predice nel ſuo Convivio, ſarà luce nuova, ſole nuovo, le quale ſurgerà, dove l' altro tramonterà: e darà luce a coloro, che ſono in tenebre ed in oſcurità, per lo uſato ſole che a loro non luce.*

Molte fiate a piè (1) *del nostro Sire;*
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui (2) *parlava me sì dolcemente,*
Che l'anima dicea: i'men vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, (3) *che di fori appare.*
Questi mi face una donna guardare:
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensero, che parlar mi sole,
D'un' Angiola, che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n dole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata:
Degli occhi miei, dice, questa affannata,
Qualora fù, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch'io (4) *ne fosse accorta,*
(5) *Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.*

Tu non se' morta, ma se' (6) *ismarrita,*
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile;
(7) *Che quella bella donna, che tu senti,*
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace.
Ecco l'Ancilla tua: fa', che ti piace.

1 *del nostro.* al. *del vostro.*

2 *parlava me.* al. *parlava a me;* ma può stare ancora senza articolo, per aver così praticato spesse volte, non tanto gli antichi Poeti, che i Prosatori. Gradi di S. Girolamo MSS. *Fatte a li omini lo bene, che voi vorreste che elli facessene voi.* Altri MSS. hanno *parlava in me.*

3 *che di fori.* al. *sì che fuori.*

4 *ne fosse.* al. *ne fossi.*

5 *Che non.* al. *che no'l.*

6 *ismarrita.* al. *sbigottita.*

7 *Che quella.* al. *che questa.*

Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

Poichè proemialmente ragionando, me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato; lo tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto; (1) perchè, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare, come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, (2) si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale: e questo è quello che si nasconde sot-

1 *perchè, dirizzato l' artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago. Artimone.* al. *al timone;* ma deve dire *artimone,* che è la maggior vela della nave, per ben corrispondere *all'ora,* cioè *all' aura,* che di subito ne segue. Dante medesimo. Inf. c. 21.

Chi terzeruolo e chi artimon rintoppa.

Ora per *aura* si trova usato più volte. V. il Vocabolario. In questo luogo pare, che il Poeta abbia voluto imitare Quintiliano, che nella pistola a Trifone librajo, da lui premessa alle sue Instituzioni Oratorie, dice: *Permittamus vela ventis, & ora solventibus bene precemur.* Vi fu chi stimò, che *ora,* *e,* secondochè riferisce Giovanni Passerazio, volesse dire *canapo della nave,* adducendo a suo favore questo passo di Quintiliano; ma questa opinione, dic'egli, non esser probabile appresso gli eruditi, perchè essi son di parere, che *ora solvere* sia l'istesso che *solvere a litore.*

2 *Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi: l'uno si chiama litterale: e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole,* ec. Tutti i MSS. che si sono veduti, dicono in questa maniera; e pure è manifesto, che quì manca la dichiarazione del senso litterale, in conformità del metodo intrapreso dall'autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *litterale,* è quella del senso allegorico: avanti alla quale doveva dire: *Il secondo si chiama senso allegorico: e questo è quello che si nasconde,* ec. E di questa laguna è più certo contrassegno il vedersi quivi fatto il passaggio dal primo al terzo senso, delli quattro proposti dall' Autore medesimo.

ſotto 'l manto di queſte favole: ed è una verità aſcoſa ſotto bella menzogna; ſiccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera manſuete le fiere, e gli alberi e le piante a ſe muovere; che vuol dire, che 'l ſavio uomo collo ſtrumento della ſua boce facea manſueſcere e umiliare li crudeli cuori: e facea muovere alla ſua volontà coloro che hanno vita di ſcienza e d'arte: e coloro, che non hanno vita ragionevole, alcuni ſono, quaſi come pietre: e perchè queſto naſcondimento foſſe trovato per li ſavj, nel penultimo trattato ſi moſtrerà. Veramente li Teologi queſto ſenſo prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui, lo modo delli Poeti ſeguitare, prenderò il ſenſo allegorico, ſecondochè per li Poeti è uſato. Il terzo ſenſo ſi chiama morale: e queſto è quello, che li lettori deono intentamente andare appoſtando per le ſcritture, a utilità di loro e di loro diſcenti; ſiccome appoſtare ſi può nel Vangelio, quando Criſto ſalìo lo Monte per trasfigurarſi, che, delli dodici Apoſtoli, ne menò ſeco li tre: in che moralmente ſi può intendere, che alle ſecretiſſime coſe noi dovemo avere poca compagnia. (1) Lo quarto ſenſo ſi chiama anagorico, cioè ſovra ſenſo: e queſt'è, quando ſpiritualmente ſi ſpone una ſcrittura, la quale eziandio nel ſenſo litterale, per le coſe ſignificate, ſignifica delle ſuperne coſe dell'eternale gloria; ſiccome veder ſi può in quel canto del Profeta che dice, che nell'uſcita del popolo d'Iſdrael d'Egitto, la Giudea è fatta ſanta e libera. Che avvegna eſſere vero ſecondo la lettera ſie manifeſto; non meno è vero quello, che ſpiritualmente s'intende, cioè: che nell'uſcita dell'anima del peccato, eſſa ſie fatta ſanta e libera in ſua podeſtade. E in dimoſtrare queſto, ſempre la litterale dee andare innanzi; ſiccome quello, nella cui ſentenza gli altri ſono inchiuſi; e ſanza la quale ſarebbe impoſſibile, e irrazionale intendere agli altri, e maſſimamente all'allegorico è impoſſibile; perocchè in ciaſcuna coſa, che ha dentro e di fuori, è impoſſibile venire al dentro, ſe prima non ſi viene al di fuori; onde, conciofſiacoſachè nelle ſcritture ſia ſempre il di fuori, impoſſibile è venire all'altre, maſſimamente all'allegorica, ſanza prima venire alla litterale. Ancora è impoſſibile, perocchè in ciaſcuna coſa naturale, e artificiale è impoſſibile procedere alla forma, ſanza prima eſſere diſpoſto il ſuggetto, ſopra che la forma dee ſtare; ſiccome impoſſibile è, la forma di loro venire,

1 *Lo quarto ſenſo ſi chiama anagorico*. Qui al ſolito è alterata la voce *anagogico*, che è fatta dire *anagorico*, per l'uſo antico di noſtra lingua, ſiccome avanti ſi è detto.

re, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta e apparecchiata. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibil'è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile; perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibile è all'altre venire prima, che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d' ordine; e però con molta fatica, e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello, che conoscemo meglio, in quello, che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata; e però, se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare) irrazionabile sarebbe, procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo, e a tempo si converrà.

Cominciando adunque, dico: che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina, e mattutina, secondo due diversi tempi; appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo con gli Angioli, e in Terra colla mia anima; quando quella gentil donna, cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom' è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione venne, ch'io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia, si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici: e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè, non subitamente nasce amore, e fassi grande, e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, massimamente là, ove sono pensieri contrarj, che lo 'mpedisca-

ſcano; convenne, prima che queſto nuovo amore foſſe perfetto, molta battaglia intra 'l penſiero del ſuo nutrimento, e quello che gli era contrario; il quale per quella glorioſa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno era ſoccorſo dalla parte dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro: e 'l ſoccorſo dinanzi ciaſcuno dì creſcea, che far non potea l'altro Comento quello, che impediva in alcuno modo, a dare indietro il volto. Perchè a me parve sì mirabile, e anche duro a ſofferire, che i' nol potei ſoſtenere, quaſi eſclamando: e per iſcuſare me della verità, nella quale parea, me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo penſero, che era virtuoſiſſimo, ſiccome virtù celeſtiale; e cominciai a dire: *Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete*. Allo 'ntendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoſcere le ſue parti, ſicchè leggiere ſarà poi lo ſuo intendimento a vedere; acciocchè più non ſia meſtiere di predicere queſte parole per le ſpoſizioni dell' altre. Dico, che queſto ordine, che in queſto trattato ſi prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico, che la Canzone propoſta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verſo di quella, nella quale s'inducono a udire ciò, che dire intendo, certe intelligenze, ovvero per più uſato modo volemo dire, Angeli, li quali ſono alla revoluzione del Ciel di Venere, ſiccome movitori di quello. La ſeconda è li tre verſi, che appreſſo del primo ſono, nello quale ſi manifeſta quello, che dentro ſpiritualmente ſi ſentirà intra diverſi penſieri. La terza è il quinto e l'ultimo verſo, nella quale ſi vuole l'uomo parlare all'opera medeſima, quaſi a confortare quella. E queſte tutte tre parti per ordine ſono, com' è detto di ſopra, e dimoſtrato.

A più latinamente vedere la ſentenza litterale, alla quale ora s'intende, della prima parte ſopra diviſa; è da ſapere, chi, e quanti ſono coſtoro che ſono chiamati alla udienza mia: e qual'è queſto terzo Cielo, il quale dico, loro muovere. E prima dirò del Cielo: poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle coſe, per riſpetto della verità, aſſai poco ſapere ſi poſſono; quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle coſe, delle quali ſi giudica, ſecondo la ſentenza del Filoſofo, in quello degli animali. Dico adunque, che del numero de' Cieli, e del ſito diverſamente è ſentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo ſia trovata. Ariſtotile credette, ſeguitando ſo-

la-

lamente l' antica groſſezza degli Aſtrologi, che foſſero pure otto Cieli, delli quali lo eſtremo, e che conteneſſe tutto, foſſe quello dove le Stelle fiſſe ſono, cioè la ſpera ottava; e che di fuori da eſſo non foſſe altro alcuno. Ancora credette, che il Cielo del Sole foſſe immediato con quello della Luna, cioè ſecondo a noi. E queſta ſua ſentenza così erronea, può vedere chi vuole, nel ſecondo di Cielo, e Mondo; che nel ſecondo de' libri naturali. Veramente egli di ciò ſi ſcuſa nel duodecimo della Metafiſica, dove e' moſtra bene sè avere ſeguito pur l'altrui ſentenza, laddove d'Aſtrologia gli conviene parlare. Tolomeo poi accorgendoſi, che l'ottava ſpera ſi muovea per più movimenti, veggendo il cerchio ſuo partire dal dritto cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente; coſtretto da' principj di Filoſofia, che di neceſſità vuole un primo mobile ſempliciſſimo, puoſe un' altro Cielo eſſere fuori dello Stellato, il quale faceſſe quella revoluzione da Oriente in Occidente; lo quale dico, che ſi compie quaſi in ventiquattro ore, e quattordici parte d' un' altra delle quindici, groſſamente aſſegnando. Sicch'è, ſecondo lui, ſecondo quello, che ſi tiene in Aſtrologia, e in Filoſofia. Poichè quelli movimenti furono veduti, ſono nove li Cieli Mobili; lo ſito de' quali è manifeſto e determinato, ſecondochè per un' arte, che ſi chiama Proſpettiva Ariſmetica, e Geometrica, ſenſibilmente, e ragionevolmente è veduto, e per altre ſperienze ſenſibili; ſiccome nello Ecliſſi del Sole appare ſenſibilemente, la Luna eſſere ſotto 'l Sole: e ſiccome per teſtimonianza d' Ariſtotile che vide cogli occhi, ſecondochè dice nel ſecondo di Cielo, e Mondo, la Luna, eſſendo nuova, entrare ſotto a Marte, dalla parte non lucente: e Marte non ſtare celato, tantochè rapparve dall' altra non lucente della Luna, ch' era verſo Occidente.

Ed è dell' ordine del ſito queſto; che 'l primo, connumerano, è quello dov' è la Luna: lo ſecondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo ſeſto è quello di Giove: il ſettimo è quello di Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: il nono è quello che non è ſenſibile, ſe non per queſto movimento che è detto di ſopra, lo quale chiamano molti Criſtallino, cioè diafano, ovvero tutto traſparente. Veramente fuori di tutti queſti, gli Cattolici pongono lo Cielo Impirio, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoſo: e pongono, eſſo eſſere immobile, per avere in ſe, ſecondo ciaſcuna parte, ciocchè la ſua materia vuole. E queſto

sto è cagione al primo mobile, per avere velocissimo movimento, che per lo suo ferventissimo appetito, che ciascuna parte di quello nono Cielo, che è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quello nono Cielo, divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità, che se sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: e Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo'ntende, nel primo di Cielo, e Mondo. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude: e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, il quale li Greci dicono Protonoe. Questa è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista, quando dice a Dio. levata è la magnificenza tua sopra li Cieli. E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci Cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte, che mostrare intendo. Ed è da sapere, che ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a se: e lo nono gli ha fermi e fissi, e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono, come gli altri, hanno uno cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo Cielo propio; il quale igualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere, chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo Cielo ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo Cielo, in ciascuno Cielo; come può vedere, chi bene considera, in ciascuna parte, quant'ella è più presso ad essa, tanto più rattamente si muove: quanto più rimota, e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più presso al cerchio Equatore, tanto è più mobile per comparazione alli suoi; perocchè ha più movimento, e più attualitade, e più vita, e più forma, e più tocca di quello che è sopra se, e per conseguente più virtuoso. Onde le Stelle del Cielo Stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una (1) speretta, che per se medesima in esso Cielo si volge; (2) lo cerchio

M

(1) *speretta*. al. *sperula*.

(2) *lo cerchio del quale*. al. *lo cerchio della quale*.

1 Epi-

chio del quale gli Aſtrologi chiamano (1) epiciclo: e ſiccome la grande ſpera due poli volge, così queſta piccola: e così (2) a queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più preſſo di quello: e in ſull'arco, ovver doſſo di queſto cerchio è fiſſa la lucentiſſima Stella di Venere. E avvegnachè detto ſia, eſſere dieci Cieli, ſecondo la ſtretta verità, queſto numero non gli comprende tutti; che queſto, di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fiſſa la Stella, è uno Cielo per ſe, ovvero ſpera: e non ha una eſſenza con quella che 'l porta; avvegnachè più ſia connaturale ad eſſo, che agli altri: e con eſſo è chiamato uno Cielo: e dinominanſi l'uno e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli, e l'altre Stelle ſieno, non è al preſente da trattare; baſti ciò ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al preſente intendo: e del quale compiutamente è moſtrato quello, che al preſente n'è meſtiere.

Poich'è moſtrato nel precedente capitolo, quale è queſto terzo Cielo, e come in ſe medeſimo è diſpoſto; reſta a dimoſtrare, chi ſono queſti che 'l muovono. È adunque da ſapere, che li movitori di quello ſono ſuſtanze ſeparate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli: e di queſte creature, ſiccome delli Cieli, diverſi diverſamente hanno ſentito; avvegnachè la verità ſia trovata. Furono certi filoſofi, de' quali pare eſſere Ariſtotile nella ſua Metafiſica; avvegnachè nel primo di Cielo, e Mondo incidentemente paja ſentire altrimenti, credettero ſolamente, eſſere tante queſte, quante circolazioni foſſero nelli Cieli, e non più; dicendo, che l'altre ſarebbono ſtate eternalmente indarno, ſanza operazione; ch'era impoſſibile; conciofſiacoſachè il loro eſſere ſia loro operazione. Altri furono, ſiccome Plato, uomo eccellentiſſimo, che puoſe non ſolamente tante intelligenze, quanti ſono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante

(1) *Epiciclo*. In alcuni MSS. in queſto luogo, e coſtantemente altrove, dove è uſata queſta voce, ſi legge *epicielo*; ma credendolo errore de' copiſti, non iſtimo che ſi debba far caſo di queſta nuova parola. Dante aſſolutamente averà detto *epiciclo*, ſiccome il diſſe in rima nell'ottavo del Paradiſo.

Solea creder lo mondo in ſuo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaſſe, volta nel terzo epiciclo.

Epiciclo, dal Gr. ἐπίκυκλον, quaſi *ſopraccerchio*: e *Epicielo*, che mezzo ſarebbe dal latino e mezzo dal Greco, verrebbe a voler dire *ſopracielo*.

(2) *a queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile*. al. *ha queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più mobile*. E queſta crediamo eſſere la vera lezione, ancorchè non ſi ſia trovata altrove, che nel MS. Andreini.

te sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie, tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte (1) le larghezze, e così di tutto: e vollero, che, siccome le intelligenze delli Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli, ciascuno della sua spera: e chiamale Plato, Idee; ch'è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei, e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, che dissero Dea di potenza: siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco: siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza: ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose, e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte al modo de' Gentili e ne' Sacrificj, e nella loro fede: e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi, o per soprannomi alli luoghi, e antichi edificj, come può bene ritrovare, chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite, e per isperienza non lieve; la verità ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; che pur per ragione veder si può, in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti, che gli uomini possono intendere: e l'una ragione è questa. Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, ch'elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte, o la maggior parte: e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella ch'è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe, se noi vedemo, quelle avere beatitudine dalla vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo: e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente, e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno, e perpetuo; conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina; e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante; manifesto è, che questa vita è da Dio più amata: e s'ella è più amata, più l'è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi l'hae dato, che all' al-

(1) *le larghezze*. al. *le ricchezze*.

altrui; perchè si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello, che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, ch'è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade, intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello, che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello 'ntelletto umano, che l' umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque, se noi per la ragione di sopra, e per molt'altre intendiamo, Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali; manifesto è, lui questo avere fatto maggiore numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate: che però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana; siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni, e molte altre: (1) siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello; che non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentrechè l'anima è legata, e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello

1 *siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrelle*. al. *del vispistrello* o *vipistrello*. Non ostante questa varia lezione, resta il senso molto oscuro ed intrigato. Dubiterei, che potesse dover dire *che passa alle pupille pel polpastrello*: il qual *polpastrello*, discorrendosi dell'occhio, potrebbe forse esser quello, che *nipitelle* si domanda, del quale è stato a sufficienza parlato nelle dotte Osservazioni sopra la Collazione dell'Abate Isaac; potendosi ancora dare il caso, che Dante avesse detto *nipitello* e non *polpastrello*. Ma io dubito, che *polpastrello* debba dire: e che questo sia l'orlo delle palpebre. *Vispistrello* pare che sia una interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo, ed ha in sua vece posta quest'altra, per esser questo un'animale, che all'aria luminosa non espone il suo sguardo.

lo popolo d'Isdrael fosse in parte dalli suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare, e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui che venne da quello: da colui che le fece: da colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell' Universo, che è Cristo, Figliuolo del Sovrano Iddio, e Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente, e Figlia di Giovacchino, e d'Adamo uomo vero: il quale fu morto da noi, perchè ci recò vita: il quale fu luce, che allumina noi nelle tenebre; siccome dice Giovanni Evangelista: e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa, e 'l primo segreto, che ne mostrò, fu una delle creature predette; ciò fue quello suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore Celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre li potea dare molte Legioni d'Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu, che 'l Padre aveva comandato agli Angeli, che li ministrassero e servissero. Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa, e Secretaria Santa Chiesa, della quale dice Salamone: Chi è questa, che scende dal diserto, piena di quelle cose, che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? dice, crede, e predica quelle nobilissime creature, quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati Santi, ovvero Divini: e ciascuna Gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene, e afferma. Lo primo è quello degli Angeli: lo secondo degli Arcangioli: lo terzo delli Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima, quanto a nobiltà, non a creazione; che più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prima, quanto a nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni: appresso le Virtuti: poi li Principati; questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati: e li Cherubini: e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia: ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero, in che sono le Gerarchie, e quello, in che sono gli Ordini. Che, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza; di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare della potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e ch'è ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa

mira

mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma, e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni, ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare; sono in ciascuna Gerarchia tre ordini, che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto, se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè, come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo: e come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi; e per questo modo si puote speculare del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Perchè convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella luce, che sola se medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si perderono alquanti, tostochè furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare, fu l'Umana Natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove: e 'l decimo annunzia essa unitade, e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'Opere delle sue mani annunziano lo Firmamento. Perchè ragionevole è a credere, che li movitori del Cielo della Luna siano dell'ordine delli Angeli: e quelli di Mercurio, siano li Arcangioli: e quelli di Venere, siano li Troni; li quali naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad essi, cioè, lo movimento di quello Cielo, pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le animè di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. (1) E perchè gli antichi s'accorsono, che quel

(1) *E perchè gli antichi s'accorsono, che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia: figlio della somme padre, che li dardi di Tifeo, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie, potenza mia.*

Il luogo d'Ovidio nel quinto libro, è al verso 365. e dice:

Arma, meusque mea, mea, nate, potentia, dixit, &c.

Quello di Virgilio nel primo lib. v. 668. dice:

Na-

quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia: Figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie, potenza mia. E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati in numero non grande, del quale per li Filosofi, e per li Astrologi, diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circulazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel Libro dell'aggregazione delle Stelle epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo: l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo igualmente con quello del Sole: il terzo, secondochè tutto quel Cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera, da Occidente a Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti, sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo Cielo, e rivolgesi collo epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; quale movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio el sa: che a me pare presentuoso a giudicare. Questi movitori muovono solo, intendendo la circulazione in quello suggetto propio, che ciascuno move. La forma nobilissima del Cielo, che ha in se principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motri-

Nate, mea vires, mea magna potentia, solus:
Nate patris summi, qui tela Tiphoea temnis.

E' curioso lo sbaglio seguito nella parola *Tifece* in cambio di *Tifeo*; perocchè vedutesi scritte nell'antico Codice, donde forse tutti quelli, che di presente si trovano, hanno avuta l'origine (giacchè quasi in tutti quelli, che ho veduto, è seguito il medesimo abbaglio) quelle parole *li dardi dest feo*, in questa foggia peravventura separate, in vece di *li dardi de o di Tifeo*, fu creduto da alcuno ignorante copista, che quel *fee* volesse dir *fece*; onde parendogli voce più dolce e comune, la pose di capriccio in luogo della sua vera e legittima. Conosciutosi dipoi l'errore da alcuno altro copista, il quale delle parole di Virgilio si ricordò: nè volendo egli correggere il Testo, riunì la voce, ch'era divisa, e fecela dire *Tifece*: ed oltre a ciò, per chiarezza maggiore, aggiunse sopra, o nel margine, il glossema, *cioè quello gigante*, che poi in corpo è stato inserito, siccome della maggior parte de' glossemi si vede essere accaduto ne' MSS. più inferiori. I quali glossemi, che quasi infiniti nell'Opere degli antichi Scrittori si trovano sparsi, si debbono, come cosa superflua, tor via da' leggitori di purgato giudizio.

1 *Quan-*

trice, che questo intende; e dico toccata non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io so mia domanda.

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone, convenia ragionare di quelli Cieli, e delli loro motori, nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque, a quello ch'io mostrai, sono movitori del Cielo di Venere: *O voi, che 'ntendendo*; cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra, lo terzo Cielo: *Udite il ragionare;* e non dico *udite*, perch'egli odano alcuno suono, ch'elli non hanno senso; ma dico udite, cioè con quello udire, ch'egli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *udite il ragionare, il qual'è nel mio cuore*, cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito. E da sapere, che in tutta questa Canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima, e del corpo. Poi, gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro, che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco, quando dico: *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par nuovo*. L'altra ragione, è (1) quando l'uomo riceve beneficio ovvero ingiuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericor-

(1) *Quando l'uomo riceve beneficio ovvero ingiuria, prima di quello retraere, achi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole*. Non si può negare, che in questo periodo non vi sia alquanto d'oscurità; pure col variare pochissimo la lezione e l'ortografia, credo si ridurrà a qualche competente chiarezza. Dove dice: *di quello ritraere*, nel mio MS. si legge: *de* (cioè *dee*) *quello ritraere*: e così la prima parte del detto periodo viene ad essere ben chiara, volendo dire: *Quando l'uomo riceve benefizio, dee, potendo, ritraere* (cioè *rimandare, rifare, rendere*) *quel benefizio, prima a chi gliele fa, che a qualsivoglia altra persona; acciocchè se egli è beneficiato, esso che riceve il benefizio, si dimostri conoscente e grato verso il benefattore: e se riceve ingiuria, induca* (cioè *dee procurare d'indurre*) *lo fattore* (cioè *lo ingiuriatore*) *a buona misericordia* (cioè *a buona pace*) *colle sue dolci parole*, mostrandogli con vere ragioni non aver egli meritato quel torto.

ricordia colle dolci parole; e questa ragione tocco, quando dico: *El Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature, che voi siete, Mi tragge nello stato, ov' io mi truovo*. Cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione è quella, che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo, e dico, che'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Perchè'l parlar della vita, ch' io provo, Par, che si drizzi degnamente a voi*. E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere, quando dico: *Però vi prego, che lo mi 'ntendiate*. Ma, perocchè in ciascuna maniera di sermone, lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell' audienza; siccome quella, ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici fanno: e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove, e grandissime cose; seguito io alla preghiera fatta dell'audienza, questa persuasione, cioè, dico abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è da dire nuove cose, cioè la divisione, che è nella mia anima: e gran cose, cioè, lo valore della loro Stella; e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra Stella*. E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro, che uno frequente pensiero, a questa donna commendare, e abbellire: e questa anima non è altro, che un' altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo, commenda, e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si tenea per questo pensiero, che la memoria ajutava; chiamo io lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli, che la tengono, e non quelli, che la combattono; avvegnachè l'uno, e l' altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della Stella; perchè sapere si vuole, che li raggi di ciascuno Cielo, sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro, che un lume, che viene dal principio della luce, per l' aere, infino alla cosa illuminata: e luce non sia, se non nella parte della Stella; perocchè l'altro Cielo è diafano, cioè trasparente; non dico, che venga questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella; la quale, per la nobiltà delli suoi movitori, è di tanta virtute, che nelle nostre anime, e nell' altre nostre cose hae grandissima podestà; non ostante, che el-

la ci ſia lontana, qualvolta più ci è preſſo, cento ſeſſanta ſette volte, tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di ſpazio tremila dugento cinquanta miglia. E queſta è la litterale ſpoſizione della prima parte della Canzone.

Inteſo può eſſere ſufficientemente per le prenarrate parole della litterale ſentenza della prima parte; perchè alla ſeconda è da intendere, nella quale ſi manifeſta quello, che dentro io ſentìa della battaglia. E queſta parte avea diviſione; che in prima, cioè nel primo verſo, narro la qualità di quella diverſità, ſecondo la loro radice, ch'era dentro a me: poi narro quello, che dice l'una, e l'altra diverſità. E però prima quello, che dicea la parte, che perdea, cioè nel verſo, ch'è il ſecondo di queſta parte, e 'l quarto della Canzone. Ad evidenza dunque della ſcienza della prima diviſione è da ſapere, che le coſe deono eſſere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; ſiccome l'uomo dalla ragione, e non dal ſenſo, nè d'altro, che ſia meno nobile; onde, quando ſi dice l'uomo vivere, ſi dee intendere, l'uomo uſare la ragione, ch'è ſua ſpezial vita, ed atto della ſua più nobile parte. E però, chi dalla ragione ſi parte, e uſa pur la parte ſenſitiva, non vive uomo: ma vive beſtia; ſiccome dice quello eccellentiſſimo Boezio: aſino vive direttamente, dico, perocchè 'l penſiero è propio atto della ragione, perchè le beſtie non penſano, che non l'hanno; e non dico pur delle minori beſtie, ma di quelle, che hanno apparenza umana, e ſpirito di pecora, o d'altra beſtia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, ſuole eſſere un penſiero ſoave: (1) ſoave è tanto, quanto ſuaſo, cioè abbellito, dolce, e piacente, e dilettoſo. Queſto penſiero, che ſe ne gia ſpeſſe volte a'piè del Sire di coſtoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; e ciò è a dire, ch'io penſando, contemplava lo Regno de' Beati: e dico la final cagione incontanente, perchè laſsù io ſaliva, penſando, quando dico: *Dove una donna gloriar vedea*; a dare a intendere, che, perch'io era certo, e ſono per ſua grazioſa revelazione, che ella era in Cielo; onde io penſando ſpeſſe volte, come poſſibile m'era, me n'andava quaſi rapito. Poi ſuſſequentemente, dico l'effetto di queſto penſero, a dare a intendere la ſua dolcezza; la quale era tanta, che mi facea diſio-

1 *Soave è tanto, quanto ſuaſo*, cioè *abbellito, dolce piacente, e dilettoſo*. * Πειθώ, che è la Dea, *Suada*, vale anche *Grazia*, *Attrattiva*; e però non è mala etimologia queſta di Dante. *Soave*, o *ſuave*; *ſuaſus*, o pure *ſuadens*. *Venuſta facies, muta commendatio. La bellezza è una gran lettera di raccomandazione*. Κάλλος οὐδὲν συστατικώτερον. Ariſtotile: *Pulchritudine nihil commendatitius*.

fioso della morte, per andare là, dov'elli gia; e ciò dico quivi: *Di cui parlava me sì dolcemente*, *Che l' anima dicea: io men vo' gire*. E questa è la radice dell' una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere, che qui si dice pensero, e non anima, di quello, che salia a vedere quella beata; perchè era spezial pensiero a quell'atto: l'anima s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo general pensiero, col consentimento. Poi, quando dico: *Ora apparisce, chi lo fa fuggire*; narro la radice dell' altra diversità, dicendo: siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me; così un' altro apparisce, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare, quello essere contrario, che naturalmente l'uno contrario fugge l' altro; e quello, che fugge, mostra, per difetto di virtù fuggire. E dico, che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso, in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo, che esso signoreggia; sicchè il cuore, cioè lo mio dentro, triema, e'l mio difuori lo mostra in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo, che esso mi fa mirare una donna: e dicemi parole di lusinghe, cioè, ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi, che la vista degli occhi suoi è sua salute; e a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dice, che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona, che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' Amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

Ora, che è mostrato, come, e perchè nasce Amore, e la diversità, che mi combattea; procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico, che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero: e poi per l'altro, per questa ragione, che sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde, conciossiacosachè io intenda più a dire, e ragionare quello, che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello, che essa disfà; ragionevole fu prima dire, e ragionare le condizioni della parte, che si corrompea: e poi qnella dell' altra, che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe

dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste intelligenze, a cui io parlo: e quello di prima fosse amore, così, come questo dipoi; perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera; conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto: e amando quello, salva quell'altro? A questa quistione si può leggiermente rispondere: che lo effetto di costoro è Amore, come detto è; perocchè salvare no'l possono, se non in quelli suggetti, che sono sottoposti a loro circulazione; esso trasmutato di quella parte, ch'è fuori di loro potestà, in quella, che v'è dentro, cioè dell'anima, partita d'esta vita, in quella, ch'è in essa; siccome la Natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima col corpo congiunti, sono effetti di quella, che è partita, perpetualmente dura in natura, più che umana; e così è soluta la quistione. Ma, perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento. Dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè, se noi rivogliamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come d'altri savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell' Anima: questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello della vecchiezza: questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de'Gentili hanno parlato: questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini, e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo, che la Natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di quaggiù: e questo nullo niega: e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde, conciossiacosachè molti, che vivono interamente, siano mortali, siccome animali bruti: e sieno sanza questa speranza tutti, mentrechè vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e

così

così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguirebbe, che la natura, contro a se medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo, e incorporeo, per le diverse opinioni, ch'io truovo di ciò; e quel ch'è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere dallo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, perchè non soffera alcuno errore: luce, perchè illumina noi nelle tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede, e misura, la quale non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione, lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno, e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare; laddove quella gloriosa donna vive, della quale fue l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

Tornando al proposito, dico, che in questo verso che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge;* intendo manifestare quello, che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L'umil pensero, che parlar mi sole, D'un'Angiola, ch'è'n Cielo coronata.* Questo è quello spiritual pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor le 'n dole*; manifesto l'anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare: e dico, che dice parole lamentandosi, quasi

quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *o lassa me! come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, che nella sua gran perdita questo pensiero, che in Cielo salia, l'avea data molta consolazione. Poi appresso a scusa di se, dico, che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*: e parla contro agli occhi: (1) e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico, ch'ella dice di loro, e contra a loro tre cose: la prima è, che biastemmia l'ora, che questa donna gli vide. E qui si vole sapere, che avvegnachè più cose nell'occhio a un' ora possano venire; veramente quella, che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e che nella immaginativa si suggella solamente. E questo è; perocchè 'l nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; siccome quello, che mira, riceve la forma della pupilla per retta linea; così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello, che la mira: e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui, al quale ogni arme è leggiera; però quando dico: *che tal donna li vide*; è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi, e li miei, si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei*. Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee se riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice: se alcuna volta di questa donna ragionando dicessi, negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: ben negli occhi di costei*. E ben si dee credere, che l'anima mia, conoscea la sua disposizione, atta a ricevere l'atto di questa donna; e però non temea; che l'atto degli agenti si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima. E però, se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non sarebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere fatta, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch' io ne son morta*. Non la mirasser, dice colui, di cui prima detto avea,

(1) *e questo si manifesta quivi*. Bartolo e i Legisti pratici antichi, ne'loro sommarj e citazioni, accennando dove cominciano le parole, sempre premettono: *ibi*, *ibi*.

avea, che li miei pari uccide; e così termina le ſue parole, alle quali riſponde lo nuovo penſiero, ſiccome nel ſeguente capitolo ſi dichiarerà.

Dimoſtrata è la ſentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico penſiero, che ſi corruppe; ora ſeguentemente ſi dee moſtrare la ſentenzia della parte, nella quale parla il mio penſiero nuovo [1] avverſo: e queſta parte ſi contiene tutta nel verſo, che comincia: *Tu non ſe' morta*; la quale parte, a bene intendere, in due ſi vuole partire, che nella prima parte, che comincia: *Mira, quant' ell'è pietoſa*. Dice adunque, continuandoſi all'ultime ſue parole: non è vero, che tu ſia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare eſſere, ſi è uno ſmarrimento, nel quale ſe' caduta vilmente per queſta donna, ch'è apparita. E qui è da notare, che, ſiccome dice Boezio nella ſua conſolazione, ogni ſubito movimento di coſe non avviene ſanza alcuno diſcorrimento d'animo. E queſto vuol dire lo riprendere di queſto penſiero, il qual ſi chiama ſpiritel d'amore, a dare a intendere, che 'l conſentimento mio piegava in ver di lui; e così ſi può queſto intendere maggiormente, e conoſcere la ſua vittoria, quando dice già: *Anima noſtra*, facendoſi familiare di quella. Poi, com' è detto, comanda quello, che fare dee queſt'anima ripreſa, per venire lei: ſe in lei, dice: *Mira, quant' ell'è pietoſa, e umile*; che ſono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima paſſionata. Due coſe ſono queſte, che maſſimamente congiunte, fanno della perſona bene ſperare, e maſſimamente la pietà, la quale fa riſplendere ogni altra bontà col lume ſuo. Perchè Virgilio d'Enea parlando, inſua maggior loda, pietoſo il chiama: e non è pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolerſi

(1) *avverſo: e queſta parte ſi contiene tutta nel verſo, che comincia*: TU NON SE' MORTA; *la quale parte, a bene intendere, in due ſi vuole partire, che nella prima parte, che comincia*: MIRA, QUANT'ELL' E' PIETOSA. *Dice adunque, continuandoſi all' ultime ſue parole: non è vero, che tu ſia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare eſſere, ſi è uno ſmarrimento, nel quale ſe' caduta vilmente per queſta donna, ch'è apparita*. Per ridurre a buon ſenſo queſto periodo, è neceſſario mutarne l'ortografia: ed oltre a ciò, dove dice: *Mira, quant' ell' è pietoſa*, credo che aſſolutamente ſi debbano replicare quelle parole: *Tu non ſe' morta*; ancorchè io non abbia trovata queſta lezione in alcuna Edizione o Manoſcritto. Correggo dunque così: *avverſo*. *E queſta parte ſi contiene tutta nel verſo, che comincia*: TU NON SE' MORTA. *La quale parte, a bene intendere, in due ſi vuole partire. Che nella prima parte, che comincia*: TU NON SE' MORTA, *dice: adunque (continuandoſi all' ultime ſue parole) non è vero, che tu ſia morta; ma la cagione perchè morta ti pare eſſere, ſi è uno ſmarrimento, nel quale ſe' caduta vilmente per queſta donna, ch' è apparita*.

lersi dell'altrui male; (¹) anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia, e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere Amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira anco, quanto è *Saggia*, *e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle, che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano, che cortesia non sia altro, che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia, e onestadè è tutt'uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte: lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza. Dice *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ella presume, che mostra il bene, e l'altro della persona chiaramente, e quanto savere, e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere: e quanta materia, e quanti inizj si discernono per avere questo lume. Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti, e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo, nè dopo la vita, sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nello Ecclesiastico: e un'altra infermità pessima vidi sotto 'l Sole: cioè ricchezze conservate in male del loro Signore. Poi sussequentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand'ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che se tu non t'inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello, che in questa Canzone dico, parlando a quelle intelligenze Celestiali.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la littera di questo Comento, quando partio le parti principali di questa Canzone; io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima,

(1) *anzi è queste uno speziale effette. Effetto per affetto* si trova spesso negli antichi MSS. per darsi facilmente simili permutazioni di lettere; ma di ciò n'è stato già parlato nelle già lodate Osservazioni al libro intitolato: *Collazione dell' Abate Isaac, e Lettere del Beato Don Gio: dalle Celle.*

ma, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico, che generalmente si chiama in ciascuna Canzone, Tornata; perocchè li dicitori, che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n'accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della Canzone, quanto è al numero, che alla nota è necessario; ma fecila, quando alcuna cosa, in adornamento della Canzone, era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa, e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà, e la bellezza di ciascuno sermone, sono intra loro partite e diverse; che la bontà è nella sentenza: e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone, che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni: e la bellezza fosse agevole a vedere; parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello, che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene, che l'ammunire pare presuntuoso per certe condizioni; suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un'altro. E questo modo si tiene qui veramente; che alla canzone vanno le parole, e agli uomini la'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual'è doppia. Prima; perocchè faticosamente parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è) poi, perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico, se per ventura incontra, che tu vadi là, dove persone siano, che dubitare ti pajano nella tua ragione, non ti smarrire; ma di loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch' è detto di sopra, se non; o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma (1) ponete mente la sua bellezza, ch'è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici: sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici:

(1) *ponete mente almeno la sua bellezza*. * *Ponete mente* dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll' accusativo; come per esempio: *ponete mente la tal cosa*.

ci: sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene alli Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, ch' è per prima vivanda intesa innanzi.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica, e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè, nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E missimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo, e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un' altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo; missimi ad allegare quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienza, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa, E immaginava lei fatta, come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn' altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cu'io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno pa-

palesemente portare: nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le fittizie parole apprese: nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete*. E perchè, siccome detto è, questa donna fu Figlia d'Iddio, Regina di tutto, nobilissima, e felicissima Filosofia; è da vedere, chi furono questi movitori, e questo terzo Cielo. E prima del Cielo, secondo l'ordine trapassato, e' non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; che volta parola fittizia di quello, ch' ella suona, in quello, ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza sia sufficientemente palese.

A vedere quello, che per terzo Cielo s'intende, prima si vuole vedere, che per questo solo vocabolo, Cielo, io voglio dire: e poi si vedrà, come, e perchè questo terzo Cielo ci fu mestiere. Dico, che per Cielo intendo la scienza, e per li Cieli le scienze; per tre similitudini, ch'e' Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine, e numero; in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno a un suo immobile; che ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale, quanto per lo suo movimento, non si muove. E così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro; che ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano, che li Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel: li quali da esse stelle spezialmente l'anime umane; siccome Socrate, e anche Plato, e (1) Dionisio Accademico: i quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile, e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione, secondo le scienze, sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando di-

O 2 ce,

(1) *Dionisio Accademico*, * Dionisio Areopagita, *Accademico*, cioè *Platonico*.

ce, che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa, con altre similitudini, molto si può la scienza, Cielo chiamare. Ora, perchè terzo Cielo si dica, è da vedere; a che è mestiere fare considerazione sovra una operazione, ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti: poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto; alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio, e del quadrivio, cioè: Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica: e alla nona spera risponde la scienza morale: e al Cielo quieto risponde la scienza Divina, che è Teologia appellata. E la ragione, perchè ciò sia, brievemente è da vedere. Dico, che 'l Cielo della Luna colla Gramatica si somiglia; perchè ad esso si può comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre Stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuoterfi così, come nell'altre parti: l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondochè 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente delli vocaboli: e luce or di qua, or di là, intanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della poetría, quando dice: molti vocaboli ne nasceranno, che già caddero. E'l Cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; che Mercurio è la più piccola Stella del Cielo; che la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfagrano, che dice quello essere delle ventotto parti l'una del diametro della Terra, lo qual'è sei milia cinquecento miglia: l'altra propietà si è, che più va velata de'raggi del Sole, che null'altra Stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; che la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; che perfettamente è compilata, e terminata in quel tanto testo, che nell'arte vecchia, e nella nuova si truova: e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici, e probabili argomenti più che altra. E 'l Cielo di Venere si può comparare alla Retto-

rica per due propietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra Stella: l'altra si è la sua apparenza or da mane, or da sera. E queste due propietà sono nella Rettorica; che la Rettoriea è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera per la parte remota si parla per lo Rettorico. E'l Cielo del Sole si può comparare all'Arismetica per due propietadi: l'una si è, che del suo lume tutte l'altre Stelle s'informano: l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono nell'Arismetica; che del suo lume tutte le scienzie s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati: e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in se tre ragioni di continuità; e questa ha in se ragione di numero infinito, e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima è, considerare li principj delle cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione, e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principj delle cose naturali, lo pari, e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L'altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l'Arismetica, che l'occhio dello'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in se considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E'l Cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l'una si è la sua più bella relazione; che annumerando i Cieli mobili, da qualunche si comincia, o dall'infimo, o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi, e delli quarti: l'altra si è, ch'esso Marte diffecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello, perchè esso pare affocato di calore, quaudo più, e quando meno, secondo la spessezza, e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della Metteora è diterminato. E però dice Albumassar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi, e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice; perocchè nella morte d'Augusto vide in alto una palla di

di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della ſua diſtruzione, veduta fu nell'aire, in figura d'una croce, grande quantità di queſti vapori, ſeguaci della Stella di Marte. E queſte due propietadi ſono nella Muſica, la quale è tutta relativa, ſiccome ſi vede nelle parole armonizzate, e nelli canti; de' quali tanto più dolce armonia reſulta, quanto più la relazione è bella; la quale in eſſa ſcienzia maſſimamente è bella, perchè maſſimamente in eſſa s'intende. Ancora la Muſica trae a ſe li ſpiriti umani, che ſono quaſi principalmente vapori del cuore; ſicchè quaſi ceſſano da ogni operazione, (¹) ſia l'anima in terra, quando l'ode: e la virtù di tutti quaſi corre allo ſpirito ſenſibile, che riceve il ſuono. E'l Cielo di Giove ſi può comparare alla Geometria per due propietà: l'una ſi è, che muove tra due Cieli, repugnanti alla ſua buona temperanza; ſiccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è Stella di temperata compleſſione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra ſi è, che intra tutte le Stelle, bianca ſi moſtra, quaſi argentata. E queſte coſe ſono nella ſcienzia della Geometria. La Geometria ſi muove intra due repugnanti ad eſſa; ſiccome tra'l punto e'l cerchio. E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o ſuperficie; che ſiccome dice Euclide, il punto è principio di quella; e ſecondochè dice, il cerchio è perfettiſſima figura in quello, che conviene però avere ragione di fine; ſicchè tra'l punto e'l cerchio, ſiccome tra principio e fine, ſi muove la Geometria. E queſte due alla ſua certezza repugnano; che'l punto per la ſua indiviſibilità è immiſurabile, e il cerchio per lo ſuo arco è impoſſibile a quadrare perfettamente: e però è impoſſibile a miſurare appunto. E ancora la Geometria è bianchiſſima, inquanto è ſanza macula d'errore, e certiſſima per ſe, e per la ſua ancella, che ſi chiama Proſpettiva. E'l Cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali ſi può comparare all'Aſtrologia: l'una ſi è la tardanza del ſuo movimento per dodici ſegni, che ventinove anni e più, ſecondo le ſcritture delli Aſtrologi, vuole di tempo lo ſuo cerchio: l'altra ſi è, che ſopra tutti gli altri Pianeti eſſa è alta. E queſte due propietà ſono nell'Aſtrologia; che nel ſuo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandiſſimo ſpazio di tempo, sì per le ſue, che ſono più, che d'alcuna delle ſopraddette ſcienzie, sì per la ſperienzia, che a ben giudicare in eſſa

ſi

(1) *ſia l'anima in terra*. Quaſi tutti i MSS. hanno *ſie*, o *ſi è l'anima intera*; la qual lezione è ſenza dubbio migliore.

ſi conviene. E ancora è altiſſima di tutte l'altre; perocchè, ſiccome dice Ariſtotile nel cominciamento dell'Anima, la ſcienza è alta di nobiltade, per la nobilità del ſuo ſuggetto, e per la ſua certezza; e queſta, più che alcuna delle ſopraddette, è nobile e alta, per nobile e alto ſuggetto, ch'è del movimento del Cielo: è alta e nobile per la ſua certezza, la quale è ſanza ogni difetto, ſiccome quella che da perfettiſſimo, e regolatiſſimo principio viene: e ſe difetto in lei ſi crede per alcuno, non è dalla ſua parte; ma, ſiccome dice Tolomeo, è per la negligenzia noſtra, e a quella ſi dee imputare.

Appreſſo le comparazioni, ch'i'ho fatte delli ſette primi Cieli, è da procedere agli altri, che ſono tre, come più volte s'è narrato. Dico, che il Cielo Stellato ſi può comparare alla Fiſica per tre propietà; e alla Metafiſica per altre tre, che lo ci moſtra di ſe due viſibili coſe, ſiccome le molte Stelle, e ſiccome la Galaſſia, cioè (1) quello bianco cerchio, che'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo: e moſtraci l'uno delli poli; e l'altro ci tiene aſcoſo: e moſtraci un ſolo movimento da Oriente a Occidente: e un' altro, che fa da Occidente a Oriente, quaſi ci tiene aſcoſo; perchè per ordine è da vedere prima la comparazione della Fiſica, e poi quella della Metafiſica. Dico, ch'il Cielo Stellato ci moſtra molte Stelle, che, ſecondochè li ſavj d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella, che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cu'io parlo. E in queſto ha eſſo grandiſſima ſimilitudine colla Fiſica, ſe bene ſi guardano ſottilmente queſti tre numeri, cioè, due, e venti, e mille; che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un'altro di neceſſità: e per lo venti ſignifica il movimento dell'alterazione; che, conciofſiacoſachè dal dieci in ſu non ſi vada, ſe non eſſo dieci alternando cogli altri nove, e con ſe ſteſſo: e la più bella alterazione, che eſſo riceva, ſia la ſua di ſe medeſimo: e la prima, che riceva, ſi è venti; ragionevolmente per queſto numero il detto movimento ſignifica. Per lo mille ſignifica il movimento del creſcere, che in nome, cioè, queſto mille, è il maggior numero, e più creſcere non ſi può, ſe non queſto multiplicando. E queſti tre mo-

(1) *quello bianco cerchio, che'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo.* La via lattea credeva il volgo anticamente eſſere contraſſegno la notte a' pellegrini, i quali andavano a Sa' Jacopo di Galizia: e forſe diede anſa a queſto errore la voce *Galaſſia*, la quale ha una qualche ſimilitudine colla voce *Galizia*. Io ho udito più volte chiamarla dalle noſtre donnicciuole e contadini *la ſtrada di Roma*.

movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia ha questo Cielo grande similitudine colla Metafisica; perchè è da sapere, che di quella Galassia li Filosofi hanno avute diverse opinioni. Che li Pittagorici dissero, che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via: e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell'arsura. Credo, che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fue Anazagora, e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercusso in parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello, che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo, che fosse l'errore de' traslatori; che nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le Stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albòre, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere, che 'l Cielo in quella parte è più spesso; e però ritiene, e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna, e Tolomeo. Onde, conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose: e la Metafisica tratta delle prime sustanzie, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è, che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora per lo polo, che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica: e per lo polo, che non vedemo, significa le cose, che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll'una scienza, e coll'altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; che per lo movimento, nel quale ognindì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro matera si muta di forma in forma; e questo tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Oriente in Occidente, per uno grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non ebbono vero fine; e di queste tratta la Me-

Metafiſica. E però dico, che queſto movimento ſignifica quelle, che eſſa circulazione cominciò, e non averebbe fine; che fine della circulazione è, (1) redire a uno medeſimo punto, al quale non tornerà queſto Cielo, ſecondo queſto movimento, che dal cominciamento del Mondo, poco più che la ſeſta parte è volto; e noi ſiamo già nell'ultima etade del ſecolo, e attendemo veracemente la conſumazione del celeſtiale movimento. E così è manifeſto, che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, ſi può comparare alla Fiſica, e alla Metafiſica. Lo Cielo Criſtallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione aſſai manifeſta alla morale Filoſofia; che morale Filoſofia, ſecondochè dice Tommaſo ſopra lo ſecondo dell'Etica, ordina noi all'altre ſcienzie. Che, ſiccome dice il Filoſofo nel quinto dell'Etica, la giuſtizia legale ordina le ſcienzie ad apprendere; e comanda, perchè non ſieno abbandonate, quelle eſſere appreſe, e ammaeſtrate. Così il detto Cielo ordina col ſuo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ognindì tutti quelli ricevonò quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che ſe la revoluzione di queſto non ordinaſſe, cioè poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro viſta. Onde ponemo, che poſſibile foſſe, queſto nono Cielo non muovere; la terza parte del Cielo ſarebbe ancora non veduta in ciaſcuno luogo della terra: e Saturno ſarebbe quattordici anni e mezzo a ciaſcuno luogo della terra celato: e Giove ſei anni quaſi ſi celerebbe: e Marte un' anno quaſi: e il Sole cent'ottantadue dì, e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto miſurano cotanti dì) e Venere, e Mercurio, quaſi come il Sole, ſi celerebbero, e moſtrerebbero: e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo ſtarebbe aſcoſa a ogni gente. Di vero non ſarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale, e di piante: notte non ſarebbe, nè dì, nè ſettimana, nè meſe, nè anno; ma tutto l'Univerſo ſarebbe diſordinato, e 'l movimento degli altri ſarebbe indarno. E non altrimenti, ceſſando la morale Filoſofia, l'altre ſcienzie ſarebbono celate alcun tempo, e non ſarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno ſarebbono ſcritte, e per antico trovate; perchè aſſai è manifeſto, queſto Cielo ſe avere alla morale Filoſofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la ſua pace, ſimiglia la divina ſcienza, che piena è di tutta pace, la quale non ſoffera lite alcuna d'opinioni, o di ſofiſtici argomenti, per la eccellentiſ-

(1) *redire a uno medeſimo punto.* * *Redire*, non *Riedere*, come è tratto fuori erroneamente nel Vocabolario.

sima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi Discepoli: la pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; dando, e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienzia, di cu' io parlo. Di costei dice Salomone: sessanta sono le Regine, e ottanta l'amiche Concubine: delle ancelle adolosceuti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia. Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle: e questa umana colomba, perchè è sanza macola di lite: e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però ragionata così la comparazione del Cielo alle scienzie, veder si può, che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è assomigliata, come di sopra pare.

Per le ragionate similitudini si può vedere, chi sono questi movitori, a cu' io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio, e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone, inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual' è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è Stella, piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia, e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, insino a quella parte dove dice. *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere, che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d' onestate, mirabile di savere, gloriosa di libertade; siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là, dove dice: *chi veder vol la salute, Faccia, che gli occhi d' esta donna miri*; gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. O dolcissimi, ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona. Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte della ignoranzia, e dalli vizj. Ove si dice; *Sed e' non teme angoscia di sospiri;* qui si vuole intendere, se non teme labore di studio, e lite di dubitazioni, delle quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono: e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette matti-

tutine alla faccia del Sole: e rimane libero, e pieno di certezza lo familiare intelletto, ficcome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illuftrato. Lo terzo verfo ancora s'intende per la fpofizione litterale infino là, dove e'dice: *L'anima piange*. Qui fi vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in quefte parole fi può notare: che non dee l'uomo per maggiore amico dimenticare li fervigj ricevuti dal minore; ma fe pur feguire fi conviene l'uno, e lafciar l'altro; lo migliore è da feguire, con alcuna onefta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello che fegue, di più Amore. Poi, dove e'dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire, fe non che forte fu l'ora, che la prima dimoftrazione di quefta donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di quefto innamoramento propinquiffima. E là, dove e'dice: *li miei pari*; s'intende l'anime libere dalle mifere e vili dilettazioni, e dalli volgari coftumi, d'ingegno, e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*: e dice poi: *fono morta*; chè pare contro a quello, che detto è di fopra della falute di quefta donna. E però è da fapere, che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diverfamente litigano, fecondochè di fopra è manifefto. Onde non è maraviglia, fe là dice sì, e qui dice nò, fe ben fi guarda, chi difcende, e chi fale. Poi nel quarto verfo ove dice: *uno fpiritello d'Amore*; s'intende uno penfiero che nafce del mio ftudio; onde è da fapere, che per Amore in quefta allegoria fempre s'intende effo ftudio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cofa a quella cofa. Poi, quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*; annunzia, che per lei fi vedranno gli adornamenti delli miracoli: e vero dice, che gli adornamenti delle maraviglie è, vedere le cognizioni di quelle, le quali ella dimoftra; ficcome nel principio della Metafifica pare fentire il Filofofo, dicendo, che per quefti adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di quefta donna. E di quefto vocabolo, cioè maraviglia, nel feguente trattato più pienamente fi parlerà. Tutto l'altro, che fegue poi di quefta Canzone, fufficientemente, e per l'altra fpofizione manifefto è. E così in fine di quefto fecondo trattato, dico e affermo, che la donna, di cui io m'innamorai appreffo lo primo Amore, fu la belliffima, e oneftiffima figlia dello 'mperadore dell'Univerfo, alla quale Pittagora pofe nome Filofofia. E qui fi termina il fecondo trattato, che per prima vivanda è meffo innanzi.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: o me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch'odo, della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' i' vo trattar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su'esser tanto a que, (1) che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre il domando di nostra natura.
La su' anima pura,
Che riceve da lui (2) questa salute,
Lo manifesta in quel, che la conduce,
(3) Che 'n sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
(4) *Parli con lei, e miri gli atti suoi.*

Qui-

(1) *gliel dà*. al. *gliel dad*.
(2) *questa salute*. al. *tanta salute*.
(3) *Che 'n sue*. al. *Che sue*.
(4) *Parli con lei*. al. *Vada con lei*.

Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un' Angiolo dal Ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E' oltre a quel, che si conviene a noi.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che (1) *la fa sentire.*
Di costei si può dire:
Gentil è in donna, ciocchè 'n lei si truova:
(2) *E bella è tanto, quanto lei simiglia.*
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal (3) *da eterno creata.*
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole (4) *in frale viso;*
E perch' io (5) *non le posso mirar fiso,*
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua biltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni pensier bono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta, e umile;
Miri costei, che è asemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l'Universo.
Canzone e' par, che tu parli contraro,
Al dir d'una Sorella, che tu hai;
Che questa donna, che tant'umil fai,
Ella la chiama fera, e disdegnosa.
(6) *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro:*
E quanto in sè non si turba giammai;

Ma

(1) *la fa sentire.* al. *lo fa sentire.*
(2) *E bella.* al. *è bello.*
(3) *da eterno creata.* al. *ab eterno ordinata.*
(4) *in frale.* al. *in fragil.*
(5) *non le posso.* al. *non lo posso.*
(6) *Tu sai che 'l Ciel.* al. *Dico che 'l Ciel.*

Ma li nostr'occhi per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;
(1) *Così quand'ella la chiama orgogliosa,*
(2) *Non considera lei secondo 'l vero;*
Ma pur secondo quel, (3) *che a lei parea,*
Che l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
(4) *Quantunque io veggia là ov'ella mi sente.*
(5) *Così ti scusa, se ti fa mestiero:*
(6) *E quando poi a lei ti rappresente,*
(7) *Dirai: madonna, s'ello v'è a grato,*
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna, la quale Amor poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe: e non solamente di lei era così disideroso; ma di tutte quelle persone, che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse (8) di parlare Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio; pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io diliberai, e vidi, che d'Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello, nel quale si commendava la persona, che si amava. E a questo diliberamento tre cagioni m'informaro: delle quali l'una fu lo propio Amore di me medesimo; il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese mo-

(1) *Così quand'ella*. al. *E così quando la chiamo.*
(2) *Non considera*. al. *Non considero.*
(3) *che a lei*. al. *ch'ella.*
(4) *Quantunque io veggia là ov'ella mi sente*. al. *Quandunque io vengo dov'ella mi senta.*
(5) *Così ti scusa*. al. *Così ti scuso.*
(6) *E quando poi a lei ti rappresente*. al. *E quanto puoi a lei ti rappresenta.*
(7) *Dirai*. al. *E dì.*
(8) *Di parlare Amore*. al. *di parlare d'Amore.*

modo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l'amico; che conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende: e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda, e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere, che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui, cui amico si fa: l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a se medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione, fa lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere, che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell'amistà delle persone dissimili di stato, conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra'l Signore, e'l servo. Che, avvegnachè'l servo non possa simile beneficio rendere al Signore, quando da lui è beneficato; dee però rendere quello, che migliore può, con tanta sollecitudine e di franchezza, che quello, ch'è dissimile, per se si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Perchè io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, di lei commendare secondo la mia facultà, la quale, se non simile è per se, almeno la pronta volontà mostra, che, se più potessi, più farei; e così fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue uno argomento di provvidenza; che siccome dice Boezio: non basta di guardare pur quello, ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello, che può avvenire. Dico, che pensai, che da molti, che di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo Amore mutato. Perchè a torre via questa reprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual'era quella donna, che m'avea mutato; che per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù: e per lo'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare, ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve, e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto lo potessi: e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda, sono tutti e tre li versi seguenti,

ti, nelli quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo delli quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*. La terza parte è 'l quinto, e ultimo verso, nel quale dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico, che dovidere in tre parti si conviene: che (1) prima si tocca la ineffabile condizione di questa tema: secondamente si narra la mia insufficienzia a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Ultimamente mi scuso da insufficienzià, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto*. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere, chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico, esso ragionare. Amore, veramente pigliando, e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell'anima, e della cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto, e tardi; secondochè è libera, o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual'è Iddio, siccome nel libro di Cagione è scritto: e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima; ma per le secondarie cagioni, e per la materia, in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando della infusione della bontà Divina: e fanno diverse le bontadi, e i doni, per lo concorrimento della cosa che riceve. Onde, conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice (2) Alpetragio, quando afferma, che quello che è causato di corpo circulare, dà in alcuno modo circulare essere; ciascuna forma ha essere della Divina Natura in alcuno modo, non che la Natura Divina sia divisa, e comunicata in quelle; ma da quelle participata per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre Stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste, che sotto 'l Cielo sono generate, più riceve della Natura Divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, siccome

(1) *prima si tocca la ineffabile condizione di questa tema.* * *Tema*, θέμα, fatto femminino, come *la scisma*. Così Plauto *cum servili schema*, in vece di *schemati*.

(2) *Alpetragio.* * forse *Alfaragio*.

come nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è; l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè 'l suo essere dipende da Dio, per quello, che si conserva; naturalmente disia e vuole a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena; che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto, e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara, o impedita. E questo unire è quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere, quale è dentro l'anima, veggèndo di fuori quelli, che ama, questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti, e disaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco, nel quale dico, esso ragionare, si è la mente; ma per dire, che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima. E però è da vedere, che questa mente propiamente significa. Dico adunque, che'l Filosofo nel secondo dell'Anima, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè, vivere, sentire, e ragionare; e dice anche muovere, ma questa si può col sentire fare una; perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi, o con alcuno solo si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo, che queste potenzie sono intra se per modo, che l'una è fondamento dell'altra: e quella ch'è fondamento, puote per se essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè, vede, ode, gusta, odora, e tocca; e questa vegetativa potenzia per se può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si truova alcuna cosa che senta, che non viva; e questa sensitiva è fondamento della 'ntellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si truova; ma la sensitiva si truova sanza questa, siccome nelle bestie, e nelli uccelli, e ne' pesci, e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima, che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana, la qual'è colla nobiltà della poten-

zia ultima, cioè ragione, participa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo, divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo, massimamente nel sesto dell' Anima: dove dice, che in essa è una virtù, che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere, che fosse, cioè mente; perchè è manifesto, che per mente s'intende questa ultima, e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento, si vede; che solamente dell' uomo, e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: tu, e Dio, che nella mente degli uomini misse: poi la predica di Dio, quando dice di Dio: tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante. Nè mai d' animale bruto predicata fue; anzi di molti uomini, che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Gramatica amenti, e dementi, cioè sanza mente. Onde si puote omai vedere, che è mente; che è quel fine, e preziosissima parte dell' anima, che è Deitade. E questo è il luogo, dove dico, che Amore mi ragiona della mia donna.

Non sanza cagione dico, che questo Amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere, quale Amore è questo, per lo loco, nel quale adopera. Onde è da sapere, che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata, ha 'l suo speziale Amore, come le corpora simplici hanno Amore naturato in se al loro luogo propio. E però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra, lungo 'l Cielo della Luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le minere, hanno Amore al luogo, dove la loro generazione è ordinata: e in quello crescono, e a quello vigore, e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione riceve virtù. Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luo-

luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; (¹) e però vedemo, certe piante lungo l'acque quasi piantarsi: e certe sopra i luoghi delle montagne; e certe nelle piagge, e a'piè de'monti, le quali, se si trasmutano, o muojono del tutto, o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte (²) dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore, non solamente agli uomini, ma l'uno all'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette, e oneste cose; e perocchè l'uomo, avvegnachè una sola sustanza sia, tutta sia forma; per la sua nobiltà ha in se della natura divina queste cose; tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Che per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in sù muove lo suo corpo, più s'affatica, per la natura seconda del corpo misto: ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo, ov'è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle Storie d'Ercole, e nello Ovidio Maggiore, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col giogante, che si chiamava Anteo, tutte volte, che'l giogante era stanco, elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà, o per forza d'Ercole; forza e vigore interamente della terra in lui risurgea, nel quale, e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che'l vinse per soperchio, e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l' opera di questa natura

(1) *e però vedemo, certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne*. Sopra le parole *piantarsi* e *luoghi*, si trovano molte varie lezioni. *Piantarsi*. al. *consarsi*. al. *cansarsi*. al. *cantarsi*: e quest'ultima è la più comune. In un MS. Riccardi si vede *canter si*, che a *cantarsi* facilmente si riduce. *Piantarsi* si trova solamente negli stampati, ma non accorda troppo bene. *Cantarsi*, non so indovinare che cosa possa voler dire: se forse non significa, le piante porsi quasi in un canto, lungo cioè i fiumi, a germogliare. *Sopra i luoghi*. al. *sopra le vie*. al. *sopra le cime*. al. *sopra ly giocchi* (i. *li gioghi*) al. *sopra' loci*. al. *sopra gli occhi*: e questa è la lezicne della maggior parte de' MSS. e degli stampati ancora. Ed in vero io stimo, che questa sia la più vera; perciocchè gli *occhi delle montagne* dovevano anticamente nominarsi le sommità delle medesime, comecchè sopra di quelle sia la veduta più vaga e più dilatata.

(2) *dal loro amico*. * forse *dal loco amico*.

perfettissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi, e membruti, e ben vivacemente colorati: e certi fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto, massimamente del gusto, e del tatto. E per la quinta, e ultima natura, cioè vera umana, e meglio dicendo, Angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità, e alla virtù: e da questo amore nasce la vera, e perfetta amistà, dell' onesto tratta; della quale parla il Filosofo nell' ottavo dell' Etica, quando tratta dell' amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi, amore ragionare nella mente, per dare ad intendere, che questo amore era quello, che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità, e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*; a dare a intendere la sua continuanza, e'l suo fervore: e dico, che muove sovente cose, che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico; perocchè i miei pensieri, di costei ragionando molte fiate, voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere: e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato; come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi procedendo, meno le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello, che io per tema ho preso: e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *lo suo parlare*. E dico, che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei; che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò, che la lingua, narrare. E perchè dire nol posso, dico, che l'anima se ne lamenta, dicendo: *Lassa, che io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità, cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *L'anima, ch' ascolta, e che lo sente*; ascoltare, quanto alle parole, e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque, che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di co-

stei,

ftei, per lo modo ch' è detto; che a me conviene lafciare per povertà d'intelletto molto di quello, ch'è vero di lei, e che quafi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella feguente particola: *E certo e' mi convien lafciare in pria*. Poi quando dico: *e di quel, che s'intende*; dico, che non pure a quello, che lo'ntelletto non foftiene, ma eziandio a quello, ch'io intendo fufficientemente; non perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir poteffe ciò che nel penfiero mio fe ne ragiona. Perchè è da vedere, che a rifpetto della verità, poco fia quello, che dirà; e ciò refulta in grande loda di coftei, fe bene fi guarda, nella quale principalmente s'intende. E a quella orazione fi può dire, che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciafcuna parte pone mano al principale intento. Poi, quando dico: *Però fe le mie rime avran difetto;* efcufomi da mia colpa, della quale non deggio effere colpato, veggendo altri le mie parole effere minori, che la dignità di questa. E dico, che fe difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di coftei fono ordinate; di ciò è da biafimare la debilità dello'ntelletto, e la cortezza del noftro parlare; lo quale penfiero è vinto, ficchè feguire lui non puote appieno, maffimamente laddove il penfiero nafce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente, più che altrove s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu fcufi te infiememente, che argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa fi dà allo'ntelletto, e al parlare ch' è mio; che ficcome s'egli è buono, io deggio di ciò effere lodato, in quanto è così: e s'egli è difettivo, deggio effere biafimato. A ciò fi può brievemente rifpondere, che non m'accufo, ma fcufo veramente; e però è da fapere, fecondo la fentenzia del Filofofo nel terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda, e di vitoperio, folo in quelle cofe, che fono in fua podeftà di fare, o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podeftà, non merita nè vitoperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cofe fiano parte dell'uomo medefimo. Onde noi non dovemo vitoperare l'uomo, perchè fia del corpo da fua natività laido, perocchè non fu in fua podeftà di farfi bello; ma dovemo vitoperare la mala difpofizione della materia, ond'effo è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltade, che abbia da fua natività nel fuo corpo; che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che'n tanta bellezza produce la fua ma-

materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo 'mperadore, che ridea, e schernia la laidezza del suo corpo: Iddio è Signore, esso fece noi, e non essi noi; e sono queste parole del Profeta in un verso del Saltero, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l' opera d' altrui, e abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico, che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello che 'l vede, che è virtù (¹) organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire; perocchè la fantasia non 'l puote ajutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè, se la mia considerazione mi trasportava in parte, dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto; se io non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere, che più ampj sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampj a parlare, che ad accennare. Dunque, se 'l pensiero nostro, non solamente quello, che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello, che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare; perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò, che dice Amore;* che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale, per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente, e comunemente, sì nell'anima, come nel corpo: nella seconda discendo a laude spezial dell' ani-

(1) *organica*. al. *organata*.

anima: e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*: la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*: la terza comincia: *Cose apparison nello suo aspetto*; e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*; dov'è da sapere, a persetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell' Universo, ma solamente questa parte del mare, e della terra, seguendo la volgare voce, che così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo parte del mare, e della terra. Questo mondo, volle Pittagora, e li suoi seguaci dicere, che fosse una delle Stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella (1) Antiscona: e dicea, ch' erano ambedue in una spera, che si volgea da Oriente in Occidente: e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea. E dicea, che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo, quello essere più nobile corpo, che l' acqua, e che la terra: e ponendo il mezzo nobilissimo in tralli luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea, che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea. Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse su un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto; ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di Cielo, e Mondo da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti: e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in se stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice, a rompere costoro, e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cu' io parlo, per la sua grande autorità sapere, che questa terra è fissa, e non si gira: e che essa col mare è centro del Cielo. Questo Cielo si gira 'ntorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio igualmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo Settentrionale: l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo Meridionale. Lo cerchio, che nel mez-

(1) *Antiscona*. Gr. Ἀντίχθων.

mezzo di questi s'intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole, (1) quando va coll'Ariete, e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un' uomo, la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo, che da Roma a questo luogo, andando diritto per la Tramontana, sia spazio quasi di duemila secento miglia, o poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch' io dissi, sia una Città, e abbia nome Maria. Dico ancora, che se dall'altro polo, cioè Meridionale, cadesse una pietra, ch'ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, ch'è appunto in questa palla, opposito a Maria; e credo che da Roma, là ove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per Mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra Città, che abbia nome Lucia: e di spazio, da qualunque parte si tira la corda, di diecimila dugento miglia: e li tra l'una e l'altra mezzo lo cerchio di tutta questa palla; sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que'di Lucia. Immaginisi anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo che questo cerchio, secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro della Natura de' luoghi, e delle propietà, e delli Elementi: e anche per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro; dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzo dì, quasi per tutta la stremità del primo climate; dove sono, in trall' altre genti, li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la Signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla leggiermente, si può vedere, come il Sole la gira. Dico adunque, che 'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì, e della notte; ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che igualmente è intra li suoi poli, nel quale il corpo del Sole sega in due parti opposite del cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete, e nel principio della Libra: e partesi per due archi da esso, uno verso Settantrione, e un' altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi

(1) *quando va coll' Ariete e colla Libra.* al. *quando va sotto l' Ariete e sotto la Libra.*

chi si dilungano igualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitre gradi, e uno punto più: e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio di Capricorno; però conviene, che Maria venga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli: esso Sole gira il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più che mezzo il corpo suo: e questa veggiam venire montando a guisa d'una vite dintorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terra, ch'è del giorno, e della mezza notte iguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via, par discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto ch'elli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando: e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia; lo quale montare, e discendere intorno se, allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un' uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Perchè si può vedere, che questi luoghi hanno uno dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte. Conviene anche, che 'l cerchio, dove e'sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra se girare, non a modo di mola, ma di rota; la quale non può in alcuna parte vedere, se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da se, e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a se tornare: e poi quando è tornato, va sotto Libra, e anche si parte, e va ver Lucia novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì iguale colla notte, o di qua, o di là, che 'l Sole gli veda: e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche, che li due spazj, che sono mezzo delle due Cittadi immaginate, e 'l Sole del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti, e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è, puote vedere, chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Perchè vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole, e tornata a un punto questa palla dove noi siamo, in ciascuna

parte di se riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienzia, che così ordinasti! quanto è povera la nostra mente a te comprendere! e voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

Nel precedente capitolo è mostrato, perchè modo lo Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte, alla quale s'intende. Dico adunque, che in questa parte prima comincio a commendare questa donna, per comparazione all'altre cose. E dico, che 'l Sole girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei; perchè segue che questa sia secondo le parole, gentilissima di tutte le cose, che 'l Sole allumina. E dico: *in quell' ora*; onde è da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l'uno si è, che del dì, e la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì, e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande, o piccolo. E queste ore si fanno picciole, e grandi nel dì, e nella notte, secondo che 'l dì, e la notte cresce, e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì, e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici, e la notte le nove: e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce, e scema il dì, e la notte: e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*; commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico, che le intelligenzie del Cielo la mirano: e che la gente di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere, che ciascuno intelletto di sopra, secondoch'è scritto nel libro delle cagioni, conosce quello ch'è sopra se, e quello, ch'è sotto se; conosce dunque Iddio, siccome sua cagione: conosce dunque quello ch'è sotto se, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose si conoscono secondo il modo della intelligenzia; perchè tutte le intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma esem-

esemplata e individuata non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la qual'è individua. Però, quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*; non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della Umana Essenza è nella Divina mente: e per quella virtute, la qual'è massimamente in quelle menti Angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare soggiungo, quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora*; dov'è da sapere, che ciascuna cosa massimamente disidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico, che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne'loro pensieri. Per questa dico, tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi, quando dico: *Su'esser tanto a que'*, *che glie 'l dà*, *piace*; mostro, che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla Divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera più ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre; perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine. Non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve; ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *la sua anima pura*; provo ciò che detto è, con sensibile testimonianza. Ove è da sapere, che siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima: l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua; infonde, e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere; manifesto è, che la sua forma, cioè la sua anima che la conduce, siccome cagione pro-

 pia,

pia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio benefiziata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale della prima parte della seconda parte principale.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo; io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo, secondochè 'l suo bene è grande in lei: la commendo poi, secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda, quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov' è da sapere, che la Divina bontà in tutte le cose discende: e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, delle cose ricevute. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù, e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro, che fa dello 'ntelletto; che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli è lo loro aspetto: e rendono agli altri di se grande splendore: siccom'è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono, che per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio; e non si lasciano vedere sanza fatica del viso: siccome sono li specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana; che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l'uomo, ch'è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire, che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la

cui

cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimente dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima, e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè, che quella riceve dell'anime umane altrimente una, che un' altra. E perocchè l'ordine intellettuale dell'universo si sale, e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all'altissima: all'infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile: e trall'Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi: e tra l' anima umana, e l'anima più imperfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia. E noi veggiamo molti uomini tanto vili, e di sì bassa condizione, che quasi non pare esser altro che bestia; e così è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo; altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile nel settimo dell'Etica, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell'Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*; provi questo per la sperienza, che aver di lei si può in quelle operazioni, che sono propie dell'anima razionale; dove la Divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere, che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti, che si dicono razionali; perocchè egli solo in se ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza, e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia, e d'alcuno altro; rispondo che non è vero, che parlino, nè che abbiano reggimenti; perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere: nè è in loro il principio di queste operazioni: nè conoscono, che sia ciò: nè intendono per quelle alcuna cosa significare; ma solo quello che veggiono, e odono, ripresentano. Onde, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera: così la immagine della ragione, cioè gli at-

atti, e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. Dico, che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei: e miri li suoi atti (non dico qual'uomo; perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo) e dico quello che di lei colei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno gli suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l'altezza, e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode, un pensiero d'Amore, il quale io chiamo Spirito Celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù: e' suoi atti, per la loro soavità, e per la loro misura, fanno Amore disvegliare, e risentire, laddovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa, come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*; intendo narrare, come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona, e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò, che in lei si truova*; dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando, possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondamente narro, com'ella è utile a tutte le genti, dicendo, che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, lo qual più, che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo dall'eternale morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra Fede ajuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i miracoli, fatti per colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere; e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi: e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò sperienzia: e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, da noi faccia possibili gli altri; manifesto è, che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede ajuta. E però ultimamente dico, che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio, in testimonio della Fede, a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte, secondo la litterale sua sentenzia.

Intra gli effetti della Divina Sapienzia, l'uomo è mirabilissimo; considerando, come in una forma la Divina virtù tre na-

ture congiunse: e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; perchè per la molta concordia, che 'ntra tanti organi conviene, a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto poco numero sono. E se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: la sapienza di Dio precedette tutte le cose, che cercava; e quell'altre, dove dice: più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sie curioso, cioè sollicito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima sensibile, bellezza appare; temorosamente non sicuro comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che, poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima; da procedere, e da vedere è, come, quando dico: *Cose appariscon nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo: e dico, che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile è quello ch'è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente; avvegnachè per altro modo nell'aspetto di costei (che guardando costei, la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, (1) che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in costei; distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere, che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell'uomo, laddove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia

del.

(1) *che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo*. al. *che per lo contentare, Paradiso è perpetuo*. E questo senso pare più chiaro, volendo dire, *che per lo contento che arreca, è un perpetuo Paradiso*.

della materia, la qual'è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi, aopera l'anima; perocchè in quelli due luoghi quasi tutte tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi, e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone lo'ntento tutto, a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *negli occhi, e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, e nel dificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra: dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua rettorica; cioè, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio Poeta del Tebano Edippo, quando dice, che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro? (1) E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia; sicchè donna, che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro virtù cardinali: lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè senza schiamazzare, come gallina. Ahi mirabile riso della mia donna, di cu'io parlo, che mai non si sentia, se non dell'occhio! e dico, che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amore, e ad essere amate,

ch'

(1) *E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia.* In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra*; ma riscontrati i MSS. non ho trovata altra varia lezione, che in uno che dice *delle sue membra*; per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro che ridono smoderatamente.

ch'ordina l'Anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto;* escuso me di ciò che di tanta eccellenza di biltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico, che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose, che pajono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico, come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano, e forte. L'altra si è, che fisamente mosso, guardare non può, perchè qui s'inebria l'Anima; sicchè incontanente dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco*; ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere, che di tutte quelle cose, che lo 'ntelletto nostro vincono, sicchè non può vedere quello che sono; convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico, che la biltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore, e di carità, *Animate d'un spirito gentile*; cioè informato Amore d'uno gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale nasce origine di buono pensero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario delli buon pensieri, cioè li vizj innati, li quali massimamente sono de'buoni pensieri nemici. E qui è da sapere, che certi vizj sono anco nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizj consuetudinarj, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizj si fuggono, e si vincono per buona consuetudine: e fassi l'uomo per essi virtuoso, sanza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Veramente questa differenzia è intra le passioni connaturali, e le consuetudinarie; che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del passionato, tuttochè molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento, ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione; perocchè la consuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo, che dirizza sè, e regge sè malnaturato con-

tro all'impeto della natura; che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento: lo disviato si rovina; siccom' è più laudabile un mal cavallo reggere, che un'altro non reo. Dico adunque, che queste fiammelle, che piovono dalla sua biltà, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere, che la sua bellezza ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell' altro capitolo, quando dico ch'ella è ajutatrice della Fede nostra. Ultimamente, quando dico: *Però qual donna sente sua biltate;* conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta biltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua biltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo, dove s'intende che non pure a megliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona. E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l' universo*, cioè Iddio; per dare a intendere, che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

L'ordine del presente trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. E a questo, ch' io prima che alla sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata; che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra; però mi volgo alla Canzone, e sotto colore d' insegnare a lei, come scusare la conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea: ed usanla molto spesso li Poeti. *Canzone, e' par, che tu parli contraro*. Lo 'ntelletto della quale a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; che prima si propone, a che la scusa fa mestiere: poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai, che 'l Cielo*: ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona ammaestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*. Dico dunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella; che, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell' opera, che da

uno

uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella fu superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nella quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro*, cioè sempre con chiarità; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire, quello essere tenebroso. Dov'è da sapere, che propiamente è visibile il colore, e la luce; siccome Aristotile vuole nel secondo dell'Anima, e nel libro di Senso, e Sensato. Ben'è altra cosa visibile, ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire, che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero; lo movimento, e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore, e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, e nell'acqua. Che nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo meno sì si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del celabro, dinanzi dov'è la sensibile virtù, siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo lo ripresenta; e così vedemo. Perchè, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale qual'è la cosa visibile in se, conviene, che 'l mezzo, per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile dal colore di mezzo, e di quello della pupilla. E però coloro, che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato, e altri Filosofi dissero, che 'l nostro vedere non era, perchè il visibile venisse all'occhio; ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal

S 2 Fi-

Filosofo in quello di Senso, e Sensato. Veduto questo modo della vista, veder si può leggiermente, che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna, se non di movimento locale, siccome in quello di Cielo, e Mondo è provato; per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido per li vapori della terra, che continuamente salgono; il quale mezzo così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido, e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità, e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento, e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infermitade, le cose pajono quasi tutte rubiconde. E però la stella ne pare colorata: e per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito; sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello, perchè molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi; perchè la immagine loro venga dentro più lievemente, e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone; che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri, e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, perchè la stella può parere, non com' ella è.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico: che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano la stella talora altrimenti, che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *che l'anima temea;* sicchè fiero

mi

mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo in quello di Generazione, si può comprendere. Onde, quanto la cosa disiderata più appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello, perchè il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s'intende assai, che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dice: *Là, ov'ella mi sente;* e non là, dov'io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù, che li suoi occhi aveano sopra a me; che, come se fosse stato così per ogni lato, mi passava lo raggio loro, e quivi si potrebbono ragioni naturali, e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*; impongo alla Canzone, come per le ragioni assegnate sè iscusi, laddov'è mestiere, cioè laddove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che, qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè, quando le parole sono a una persona, e la 'ntenzione è a un'altra; perocchè l'ammunire è sempre laudabile, e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Ond'è, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre: e quando il suggetto è conoscente del vizio del Signore: e quando l'amico conosce, che vergogna crescerebbe al suo amico, quello ammonendo, o mancherebbe suo onore, o conosce l'amico suo non piacente, ma iracundo all'ammonizione. Questa figura è bellissima, e utilissima: e puotesi chiamare Dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero, che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche, che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere, che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente, s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte

te volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del datore, o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo ch' io dico, che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; perchè l' ordine dell'opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico, che questa donna è quella donna dello 'ntelletto, che Filosofia si chiama. Ma, perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata: e conoscere la cosa, sia sapere quello ch' ella è in se considerata, e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica: e ciò lo dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice che la difinizione è quella ragione, che 'l nome significa; conviensi qui prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire, che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa: e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegorìa. E prima dirò, chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque, che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu secento cinquanta anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive (1) Pagolo Aurosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo Re degli Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che ello fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti; (2) siccome furono quelli sette savj antichissimi, che la gen-

(1) *Pagolo Aurosio*. l. *Paolo Orosio*. E' da sapere, che i nostri antichi leggevano più volentieri l'opere degli Autori, o Greci, o Latini, tradotte in Franzese, che nella propria lingua degli stessi Autori, per essere il linguaggio Franzese, stante il commercio della mercatura, con quella nazione, più che con qualsivoglia altra, dalla nostra gente moltissimo esercitata, usatissimo nelle nostre contrade; laddove del Latino pochi, del Greco quasi niuno era intelligente: anzichè della lingua Franzese erano talmente i Toscani invaghiti, che alcuoi letterati di que' tempi composero in quella alcune opere loro, siccome fece ser Bruoetto Latioi Fiorentino, e Maestro Aldobrandino da Siena. Di qui è derivata, come io credo, la mutazione del suddetto cognome *Orosio* io *Aurosio*.

(2) *siccome furono quelli sette savj antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo de' quali eb-*

gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente; (1) negò a se lo quinto vocabolo, e disse: sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia, che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale, come in Greco Filos, ch'è a dire Amore in Latino: e (2) quindi dicemo noi Filos, quasi Amore: e Sofia, quasi Sapienzia; onde Filos, e Sofia, tanto vale, quanto Amatore di sapienzia; Perchè vedec si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di sapienzia; perchè notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia; siccome dell'amico nasce il vocabolo del suo propio atto, amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire catuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma, perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici: ma per l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno, per lo comune amore: e la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica, quelli si dice amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo comune essere, o per utilità, o per diletto, o

per

ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. I nomi de' sette Savj della Grecia sono i seguenti: *Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Periandro, Cleobulo, e Talete. Dedalo, Lidio, e Perioneo* son posti in luogo di *Talete, Cleobulo, e Pittaco. Talete* a principio sarà stato scritto *Tale*, dipoi *Dale*, od in ultimo *Dedalo*. * *Lidio, Lindio*, cioè *Cleobulo*, detto *Lindio* dalla città di Lindo dell'isola di Rodi. *Perioneo*, forse *Pittaco Mitileneo*.

(1) *negò a se lo quinto.* * *quinto* forse *finto*.

(2) *quindi dicemo noi Filos, quasi Amore.* * Non si può dire, che *Filos* di per se vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore, vaghezza, studio*.

(1) E

per onestà. (1) E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienzia, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente; sicchè familiarita, e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro, perchè sanza amore, e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene, che l'uno e l'altro sia. E siccome l' amistà per diletto fatta, o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l' Etica dimostra; così la Filosofia per diletto, e per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in intendere Canzoni, e di studiare in quelle: e che si dilettano studiare in Rettorica, e in Musica: e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui, ch' è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta, o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà, quella ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun'altra gente. Perchè, siccome l' amistà per onesta fatta, è vera, e perfetta, e perpetua; così la Filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per onestà solamente, sanz' altro rispetto: e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito, e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra se, che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero Filosofo ciascuna parte della sua sapienzia ama: e la sapienzia ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a se lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbj di Salamone: io amo coloro che amano me; e siccome la vera amistà, astratta dell' animo solo, in se considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la Filosofia, fuor d' anima in se considera-

ra-

(1) *E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio*, ec. Leggo questo passo con altra ortografia, per farlo più intelligibile; nella maniera che segue: *E così acciocchè sia filosofo, conviene essere l' amore alla sapienza, che fa l' una delle parti benivolenzia: conviene essere lo studio*, ec. *Fa benivolenzia*, *fa essere benevolenzia*, o forse l' istesso che *fa benivolente*.

(1) *Sic-*

rata, ha per ſuggetto lo 'ntendere, e per forma un quaſi divino amore allo 'ntelletto. E ſiccome della vera amiſtà è cagione efficiente la virtù; così della Filoſofia è cagione efficiente la verità. E ſiccome fine dell'amiſtà vera è la buona dilezione che procede dal convenire, ſecondo l'umanità propiamente, cioè ſecondo ragione, ſiccome pare ſentire Ariſtotile nel nono dell'Etica; e così fine della Filoſofia è quella eccellentiſſima dilezione, che non pate alcuna intermiſſione, ovvero difetto: ciò è vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquiſta. E così ſi può vedere, chi è omai queſta mia donna per tutte le ſue cagioni, e per la ſua ragione: e perchè Filoſofia ſi chiama: e chi è vero Filoſofo, e chi è per accidente. Ma, perocchè alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti, e delle paſſioni ſi chiamano, e per lo vocabolo dell'atto medeſimo, e della paſſione; ſiccome fa Vergilio nel ſecondo dello Eneida, che chiama Enea: o luce; ch'era atto, e ſperanza delli Trojani, ch'è paſſione; che nè era eſſo luce, nè ſperanza; ma era termine, onde venia loro ſalute del conſiglio: ed era termine, in che ſi ripoſava tutta la ſperanza della loro ſalute; (1) ſiccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos, (2) quando Iſifile dice ad Archimore: o conſolazione delle coſe, e della patria perduta: o onore del mio ſervigio; ſiccome cotidianamente dicemo, moſtrando l'amico: vedi l'amiſtà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio. Per lunga conſuetudine le ſcienzie, nelle quali più ferventemente la Filoſofia termina la ſua viſta, ſono chiamate per lo ſuo nome, ſiccome la ſcienzia naturale, la morale, e la metafiſica; la quale, perchè più neceſſariamente in quelle termina lo ſuo viſo, e con più fervore, Filoſofia è chiamata. Onde ſi può, come ſecondamente le ſcienzie ſono Filoſofia appellate (perchè è veduto, come la primaja è vera Filoſofia in ſuo eſſere, la qual'è quella donna, di cui io dico, ſiccome il ſuo nobile nome per conſuetudine è comunicato alle ſcienzie) procedere oltre colle ſue lode.

Nel primo capitolo di queſto trattato è sì compiutamente ragionata la cagione, che moſſe me a queſta Canzone, che

T non

(1) *Siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos.* * *Il Tebaidos*, come *il Geneſi*, cioè il Libro della Geneſi. *Il Dante* diceano gli antichi.

(2) *quando Iſifile dice ad Archimore: o conſolazione delle coſe, e della patria perduta: o onore del mio ſervigio.* * *Archimore*, cioè *Archemore*:

O mihi deſerta natorum dulcis imago
Archemore: o rerum & patriæ ſolamen ademtæ,
Servitiique decus.

non è più mestiere di ragionare; che assai leggiermente a questa sposizione ch'è detta, ella si può reducere; e però, secondo le divisioni fatte, la litterale sentenzia trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, laddove sarà mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per amore io intendo lo studio, il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere, che studio si può qui doppiamente considerare. E' uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'arte, e della scienzia: e un'altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove, e altissime considerazioni di questa donna che di sopra è dimostrata. Siccome suole fare lo studio, che si mette in acquistare una amistà; che di quella amistà gran cose prima considero, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione della amistà, quando già dall'una parte è nato amore: e desiderasi, e proccurasi, che sia d'altra; che, siccome di sopra si dice, Filosofia è, quando l'anima, e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che proemio fu nella litterale sposizione ragionato; perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo'ntendimento; onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere; laddove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira*. Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccome nella litterale si parla, cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto'l mondo è più degno di farsi asempro di Dio, che'l sole, lo quale di sensibile luce, sè prima, e poi tutte le corpora celestiali, e elementali allumina; così Iddio, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica: e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà: e se alcuna n'è rea, non è della Divina intenzione, ma conviene per quello accidente essere lo processo dello'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni, e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione,

ne, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d' intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in se predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio, che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque, che Iddio che tutto intende, che suo girare, e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede, quando mira, laddove è questa Filosofia; che avvegnachè Iddio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui per modo, che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in se la vede, e in sua essenzia; perchè a memoria si riduce in ciò ch'è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. E dunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima: perocchè nobilissima è la essenzia divina in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la loro vaghezza. Perchè vedere si può, che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo, ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa dello'mperadore del Cielo s'intende! e non solamente Sposa, ma Suora, e Figlia dilettissima.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della Divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico, essa essere nelle causate intelligenzie. Dico adunque: *Ogn' intelletto di lassù la mira;* dov'è da sapere, che di lassù dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo si schiude le intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; pe-

rocchè amore è in loro del tutto ſpento: e a filoſofare, come già detto è, è neceſſario amore; perchè ſi vede, che le infernali intelligenzie dello aſpetto di queſta belliſſima ſono private: e perocchè eſſa è beatitudine dello 'ntelletto, la ſua privazione è amariſſima, e piena d'ogni triſtizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora;* diſcendo a moſtrare, come nella umana intelligenzia eſſa ſecondariamente ancora verria; della qual filoſofia umana ſeguito poi per lo trattato, eſſa commendando. Dico adunque, che la gente che s'innamora qui, cioè in queſta vita, la ſente nel ſuo penſiero: non ſempre; ma quando Amore fa della ſua pace ſentire; dove ſono da vedere tre coſe, che in queſto teſto ſon toccate. La prima ſi è, quando ſi dice: *La gente, che qui s'innamora*; perchè pare farſi diſtinzione nell'umana generazione, e di neceſſità farſi conviene, che, ſecondochè manifeſtamente appare, e nel ſeguente trattato per intenzione ſi ragionerà, grandiſſima parte degli uomini vivono più ſecondo ſenſo, che ſecondo ragione: e quelli che ſecondo ſenſo vivono, di queſta innamorare è impoſſibile; (1) perocchè da lei aver non poſſono alcuna apprenſione. La ſeconda ſi è, quando dice: *Quando Amor fa ſentire;* dove ſi par fare diſtinzione di tempo; la qual coſa anco, avvegnachè le 'ntelligenze ſeparate queſta donna mirino continuamente, la umana intelligenzia ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s' appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbiſogna fuori di ſpeculazione di molte coſe a ſuo ſoſtentamento; perchè la noſtra ſapienzia è talvolta abituale ſolamente, e non attuale: e non incontra ciò nell'altre intelligenzie, che ſolo di natura intellettiva ſono perfette. Onde, quando l'anima noſtra non ha atto di ſpeculazione, non ſi può dire che veramente ſia in filoſofia, ſe non inquanto ha l'abito di quella, e la potenzia di poter lei ſvegliare; e però è talvolta con quella gente, che qui s'innamora, e talvolta nò. La terza è, quando dice l'ora, che quella gente è con eſſa, cioè, quando Amore della ſua pace fa ſentire; che non vuole altro dire, ſe non quando l'uomo è in (2) iſpeculazione attua-

(1) *Perocchè da lei*. al. *perocchè di lei*. forſe meglio.

(2) *ſpeculazione attuale; perocchè della pace di queſta donna non fa lo ſtudio, ſe non nell'atto della ſpeculazione*. Tutto queſto, eccettuata la prima parola, manca nell'Edizioni, che ſi ſono vedute. Simili abbagli facilmente ſuccedono, ed in modo particolare a' copiſti poco accurati; perocchè quando s'incontra la medeſima voce replicata, è facil coſa l'accavallare uno o più verſi: e ſpezialmente quando la voce di ſopra è poſta dirimpetto a quella di ſotto. E di qui vengono le lagune, che moltiſſime ne ſono ſparſe negli antichi volumi.

tuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio, se non nell'atto della speculazione. E così si vede, come questa donna è primieramente di Dio: secondamente dell'altre intelligenzie separate per continuo sguardare: e appresso della umana intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di Filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa Filosofia, inquanto dalla umana intelligenzia è participata, saranno omai le segrete commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso; su'essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si diriva, (1) che 'nsemprata è la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti si vegna; non si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello, per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare. E qui si vede l' umile sua lode; che perfetta, e imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice, che l'anima della Filosofia lo manifesta in quel che la conduce; cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che Amore è forma di Filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale Amore manifesto è nell'uso della sapienzia; il quale esso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signori. Perchè avviene, che gli altri miseri, che ciò mirano, ripensando il loro difetto, dopo 'l disiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri: e questo è quello che dice: *Che gli occhi di color, dov'ella mira, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendono aere, e diventan sospiri.*

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni, a speziali discendere. Onde, siccome detto è di

(1) *che 'nsemprata è.* al. *che sempre attrae.* Questa lezione, per essere nella maggior parte de' Testi, sarà forse la migliore.

di sopra, Filosofia per suggetto materiale qui ha la Sapienza, e per forma Amore, e per composto dell'uno e dell'altro, l'uso di speculazione. Onde in quello verso, che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*; io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di Filosofia. Ov'è da sapere, che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro, che ridurre quella in sua similitudine; siccome nelli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro simllitudine tanto, quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo il Sole, che discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla virtù lume ricevere. Così dico, che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo, che 'l vede*. Ove ancora è da sapere, che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore rinverberato; onde nelle intelligenze raggia la Divina luce sanza mezzo: nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma, perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore; a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico, che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo, lume, in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo, dove si termina: di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminato ripercosso. Dico adunque, che la Divina virtù, sanza mezzo, questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che, siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità: sicchè eterne cose siano quelle ch'egli ama. E così face questo Amore amare, che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond'è scritto di lei: dal principio dinanzi dalli secoli creata sono: e nel secolo che dee venire, non verrò meno. E nelli Proverbj di Salamone essa Sapienza dice: eternalmente ordinata sono. E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce, che laddove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri, e quasi spenti; imperocchè 'l suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; perchè gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose,

se, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si toglieа. (1) Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico, fuori di quella combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri, che per questi pensieri la loro vita dispprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto, che la Divina virtù, a guisa d'Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Parli con lei, e miri*. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione dice, e non per altrui. Dice: *Parli con lei, e miri gli atti suoi*; cioè, accompagnisi di questo amore, e guardi quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*; cioè, dove la Filosofia è in atto, si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona, questa essere più che umana operazione. Dice: *del Cielo;* a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri, amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice, com'ella valora, e accende amore, ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare, dice: *Gentil' è in donna, ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei somiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dire, che 'l suo aspetto giova;* dov'è da sapere, che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia ch'ella ne dimostra vedere, ma per le cose che ne tiene celate, desiderare ad acquistare. Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione,

e per

(1) *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu.* Laerzio, nel principio della Vita di Platone, dice che il padre suo rapportava la sua origine a Codro di Melanto: e Codro fu un Re d'Atene.

e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla qual viene la speranza del provveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare, a quella Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripatetici, ed Epicuri, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo sponere quel verso, che comincia: *Cose apparifcon nello suo aspetto*, si conviene trattare, commendando l'altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose, che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo, ove ciò appare, cioè negli occhi, e nel riso. E qui si conviene sapere, che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore dalla sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual'è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi, e in questo riso. E la ragione è questa; che, conciossiacosachè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; che quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, (1) sentire, nutrire, e tutte sono per quella sola, e questa è per se, e non per altri; sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienzia: che gitta via la sapienzia e la dottrina, è infelice; ch'è privazione dell'esser felice: per l'abito della sapienzia seguita, che s'acquista, e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede, come nell'aspetto di costei, delle co-

(1) *sentire, nutrire, e tutte sono.* al. *sentire, nutrire, e tutto: sono. E tutto* quasi l'istesso che *eccetera.*

cose di Paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato di Sapienzia, di lei parlando: essa è candore dell'eterna luce, specchio sanza macola della Maestà di Dio. Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere, che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima matera, che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono essere: e per quello che sono, intendere noi non potemo, se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè 'l naturale desiderio sia, l'uomo sapere: e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è: e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe, che desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare, e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato; e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia, che qui aver si può: e quel punto non passa, se non per errore, il qual'è di fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato in quanto in quella sapienzia, che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione, perchè li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile alla nostra natura; quello da noi naturalmente non è disiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco*; discendo a un'altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua biltate procede; dov'è da sapere, che la moralità è bellezza della Filosofia: che siccome la bellezza del corpo resulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così

sì la bellezza della sapienzia ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico, che sua biltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell'Etica, dicendo ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dico: *Però qual donna sente sua biltate;* procede in loda di costei: grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè, che per seguitare lei diviene ciascuno buono; però dico: *qual donna*, cioè, quale anima sente sua biltà biasimare, per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov'è da sapere, che gli costumi sono biltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità, o per superbia si fanno meno belle, o men gradite, siccome nell'ultimo trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà, dov'ella è essemplo d'umiltà, cioè in quella parte di se, (1) morale Filosofia si chiama. E soggiungo, che mirando costei, dico la sapienzia, in questa parte ogni viziato tornerà diritto, o buono; e però dico: *Questa è colei, ch'umilia ogni perverso*; cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò, chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino pensiero ch'è esso intelletto, essa era, quando il Mondo fece; onde seguita che ella lo facesse; e però disse Salamone in quello de' Proverbj in persona della Sapienza: quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente: quando con certa legge, e con certo giro vallava gli abissi: quando suso fermava, e sospendea le fonti dell'acque: quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi confini: quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate; che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatto fosse, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tut-

(1) *morale Filosofia*. al. *che morale Filosofia*.

tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne'suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome che iniziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salamone, che ciò vi dice, dicendo: che la via de'giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente quà si può redurre, salvo intanto quanto dice, che io la chiamai questa donna fera, e disdegnosa. Dov'è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea: e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello, che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta allegoria della tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

Le dolci rime d'Amor, ch'i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell'usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
(1) Con rime aspre, e sottile,
Riprovando il giudicio falso, e vile,
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore,
Ch'alla mia donna negli occhi dimora,
Perch'ella di se stessa s'innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse,

(1) *Con rime aspre*. al. *Con rima aspra*.

Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l' ultima particola ne tolse,
Che non l' avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan (1) *gentili per ischiatta altrui,*
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l' uom chiama colui,
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata:
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra,
(2) *E tocca tal, ch' è morto, e va per t*
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente (3) *fu, chi tenne impero*
(4) *In diffinire errato,*
Che prima pose 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili appare, e imperfette.
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto, e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil' uom gentil divegna:
Nè di vil padre scenda,

Na-

(1) *gentili.* al. *gentile.* (2) *E tocca tal.* al. *E tocca a tal.* (3) *fu chi tenne.* al. *fa chi tenne.* (4) *In diffinire.* al. *in correggere.*

Nazion, che per gentil giammai s' intenda,
Quest' è da lor confeſſo;
Onde la lor ragion, par, che s' offenda,
Intanto quanto aſſegna,
Che tempo a gentilezza ſi convegna,
Difinendo con eſso.
Ancor ſegue di ciò, che 'nanzi ho meſso,
Che ſien tutti gentili, ovver villani,
O che non foſse a uom cominciamento
Ma ciò io non conſento,
Nè eglino altresì, ſe ſon Criſtiani;
Perch' a' ntelletti ſani
E' manifeſto, i lor diri eſser vani:
E io così per falſi li ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, ſiccom' io ſento,
Che coſa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i ſegni, che gentil uom tene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In ſua operazione.
Queſt' è, ſecondochè l' Etica dice,
Un' abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo ſolamente,
E ta' parole pone.
Dico, che nobiltate in ſua ragione
Importa ſempre ben del ſuo ſuggetto,
Come viltate importa ſempre male:
E vertute cotale
Dà ſempre altrui di ſe buono 'ntelletto;
Perchè in medeſmo detto
Convengono ambedue, ch' (1) en d' un' effetto;
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciaſcuna;
Ma ſe l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più da lei verrà più toſto:
E ciò, ch' io ho detto, qui ſia (2) per ſuppoſto.
E' gentilezza, dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo, dovunque la Stella;

Ma

(1) *En* l' iſteſſo che *ſono*: ſi conſerva ancora univerſalmente fra i noſtri contadini. (2) *Per ſuppoſto*, al. *preſuppoſto*.

Ma ciò non è converso.
E noi (1) *in donna, e in età novella*
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Che da virtù diverso
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' missi avanti?
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta i' son colei;
Ch' elli son quasi Dei,
(2) *Que' con tal grazia, fuor di tutti rei;*
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè d' alquanti,
(3) *Che 'l seme di felicità s' accosta,*
Messa da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate;
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra insin la morte,
(4) *Ubidente, soave, vergognosa:*
E nella prima etate
E' sua persona acconcia di biltate,
Colle sue parti accorte,
In giovanezza temperata, e forte,
Piena d' amore, e di cortese lode,
E' solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta,
Prudente, e giusta larghezza se n' ode:
E 'n se medesma gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta:
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai

In

(1) *in donna.* al. *in donne.*
(2) *Que' con tal.* al. *Quei ch' han tal.*
(3) *Che 'l seme.* al. *Che 'n seme.*

(4) *Ubidente.* Così hanno i MSS. non già *Obidente*, come stamparono i Giunti.

In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
(1) *Tu le puoi dir per certo:*
Io vo parlando dell' amica vostra.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savj, di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che giugne e unisce l' amante colla persona amata; onde Pittagora dice: nell' amistà si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se le loro qualità, intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell' altra; incontra, che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio, e'l desiderio, e ogni altra passione; perchè gli amici dell' uno sono dall' altro amati, e li nemici odiati; perchè in Greco proverbio è detto: degli amici esser deono tutte le cose comuni. Onde, io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare, e a odiare, secondo l'amore, e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità: e odiare li seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e proccurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia delle cose; la qual cagione è di Dio, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia, o vitoperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere: e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale non solamente è dannoso, e pericoloso a coloro, che in esso stanno; ma eziandio agli altri, che lui riprendono; (2) parto da loro, e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee: che per mala consuetudine, e per poco intelletto era tanto fortificata, che opinione di tutti qua-

(1) *Tu le puoi dir*. al. *Potrale dir*.

(2) *parto da loro, e danno*. cioè: *io diparto*. i. *allontano*, da essi l' errore, del quale Dante ha parlato di sopra: *e lo condanno*.

quasi n'era falsificata: e dalla falsa opinione nascèano i falsi giudicj: e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; perchè li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello, che di ciò può seguitare sottilmente. E perchè, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io mirava e cercava, se la prima materia degli elementi era da Dio intesa; per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenne, quasi nella sua assenza dimorando; entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per suggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica: e per distinguere questo errore, che tanti amici le toglie; proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia*; nella quale io intendo reducere la gente in diretta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma convienſi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella, che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Nel principio della 'mpresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, convienſi quella partire propia in due parti; che nella prima parte proemialmente si parla: nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice, perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello, che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio a quella cosa, che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'*

aspet-

aspettare. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque, che a me conviene lasciare le dolci rime d' Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore; ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere, che non si dice qui, gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico, che l'apparenza (¹) della verità si discordava: e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce, e paja amara, ovvero sia chiara, e paja scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso, quando dico: *E poichè tempo mi par d' aspettare;* dico, siccome detto è, questo che trattare intendo. E qui non è (²) da trattare con secco piè, secondo ciò che si dice in tempo aspettare; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è, come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima, e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; che altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera, a ricevere in se la 'nformazione dell' erbe e delli fiori: e altrimenti lo verno: e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, inquanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circulazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un' altro; perchè le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, perchè bene siano ricevute, e fruttifere vengano: sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire; che se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose: e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salamone dice nello Ecclesiastico: tempo è da parlare, tempo è da tacere. E perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente capitolo; a parlare d' Amore, parve a me, che fosse d' aspettare tempo, il qua-

(1) *della verità*. forse *dalla verità*.

(2) *da trattare*. al. *da trapassare*. meglio.

il quale seco porta il fine d'ogni desiderio; e qui rappresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice Santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino; che tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico (poichè d'aspettare mi pare) diporròe, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave che, d'Amore parlando, è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo, gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà, da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene, che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente, e strettamente. Stretta s' intende pur quella concordanza, che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: quando largamente s'intende per tutto quello parlare, che numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspro, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno: e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che, sottilmente argomentando e disputando, procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso, e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità: e vile, cioè da viltà d'animo affermato, e fortificato. Ed è da guardare a ciò che in questo proemio prima si promette, di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel trattato si fa l'opposito, che prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere, che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falso s'intende intanto, quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori portá desiderio d'udire; che nel trattato prima si ripruova lo falso, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarj della verità; e poi quella congiunta, la verità mostròe. Ultimamente, quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*; chiamo la verità, che sia meco, la quale è quel signo-

gnore, che negli occhi, cioè nelle dimoſtrazioni della Filoſofia dimora: e ben'è ſignore, che a lei diſpoſata l' anima, è donna, e altrimenti è ſerva, fuori d'ogni libertà. E dice, perch' ella di ſe ſteſſa s' innamora: perocchè eſſa Filoſofia che è, ſiccome detto è nel precedente trattato, amoroſo uſo di ſapienzia, ſe medeſima riguarda. Quando appariſce la bellezza degli occhi ſuoi a lei, e che altro è a dire, ſe non che l'anima Filoſofante non ſolamente contempla eſſa verità, ma ancora contempla il ſuo contemplare medeſimo: e la bellezza di quella rivolgendoſi ſovra ſe ſteſſa, e di ſe ſteſſa innamorando per bellezza del primo ſuo guardare? E così termina ciò, che proemialmente per tre membri porta il teſto del preſente trattato.

Veduta la ſentenzia del proemio, è da ſeguire il trattato: e per meglio quello moſtrare, partire ſi conviene per le ſue parti principali, che ſono tre; che nella prima ſi tratta della nobiltà, ſecondo opinioni d' altri: nella ſeconda ſi tratta di quella, ſecondo la prima opinione: nella terza ſi volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La ſeconda parte comincia: *Dico, ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*. E appreſſo queſte parti generali, altre diviſioni fare ſi convengono, a bene prendere lo 'ntelletto, che moſtrare s' intende. Però nullo ſi maravigli, ſe per molte diviſioni ſi procede; conciofſiacoſachè grande e alta opera ſia per le mani al preſente, e dagli autori poco cercata: e che lungo convenga eſſere lo trattato, e ſottile, nel quale per me ora s'entra, ad iſtrigare lo teſto perfettamente, ſecondo la ſentenzia ch' eſſo porta. Dico, che ora queſta prima parte ſi divide in due; che nella prima ſi pongono le opinioni altrui: nella ſeconda ſi ripruovano quelle; e comincia queſta ſeconda parte: *Chi diſiniſce: uomo è legno animato*. Ancora la prima parte che rimane, ſi ha due membra: il primo è la variazione dell' opinione dello 'mperadore: il ſecondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia queſto ſecondo membro: *E altri fu di più lieve ſapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè, tale uſò l'ufficio imperiale. Dov' è da ſapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per riſpetto al tempo preſente; non oſtante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti ſieno appreſſo la ſua morte, e de' ſuoi diſcendenti) domandato, che foſſe gentilezza? riſpoſe: ch'era antica ricchezza, e be' coſtumi. E dico, che altri fu di più lieve ſapere, che penſando e rivolgendo

questa difinizione in ogni parte, levò via l'ultima particola; cioè i belli costumi; e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi; non volendo perdere il nome di gentilezza difinìo quella, secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare, che abbiano in ajuto. La prima è, che dice, che quello che pare alli più, impossibile è, del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello 'mperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo, quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice, e possente: e prima della imperiale autorità sapere non si può, se non si truovano le sue radici; di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

Lo fondamento radicale della 'mperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell'umana civilità che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per se è sofficiente a venire sanza l'ajuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa a sua sufficienzia richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle sue arti, e alle sue difensioni avere vicenda, e fratellanza colle circa vicine Cittadi; e però fu fatto il regno. Onde, conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria d'acquistare; siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle Cittadi: e per le Cittadi, delle vicinanze: e per le vicinanze, delle case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. E perchè a queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità, tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo, e più desiderare non pos-

possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi: e in questa posa le vicinanze s'amino: in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello, perchè esso è nato. E a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficj, e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni, e nelli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Perchè manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi, e necessarj ufficj ordinare, abbia del tutto universale, e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore: e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito; e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la 'mperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno gavillare dicendo, che tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del Romano Principe ragionevolmente somma; la quale s'intende dimostrare; perocchè la Romana potenzia, non per ragione, nè per dicreto di convento universale fu acquistata; ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere: che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da questo consiglio, che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; conciossiacosachè anzi l'uficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massima-

mamente quello popolo ſanto, nel quale l'alto ſangue Trojano era miſchiato, cioè Roma; Iddio quello eleſſe a quello ufficio. Perocchè, conciofſiacoſachè a quello ottenere non ſanza grandiſſima virtù venire ſi poteſſe: e a quello uſare grandiſſima, e umaniſſima benignità ſi richiedeſſe; queſto era quello popolo, che a ciò più era diſpoſto. Onde non da forza fu principalmente preſo per la Romana gente; ma da Divina provvidenzia ch'è ſopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Vergilio nel primo dello Eneida, quando dice in perſona di Dio, parlando a coſtoro, cioè alli Romani: nè termine di coſe, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio ſanza fine. La forza dunque non fu cagione movente, ſiccome credea chi gavillava; ma fu ragione ſtrumentale, ſiccome ſono i colpi del martello cagione del coltello: e l'anima del fabbro è cagione efficiente, e movente; e così non forza, ma ragione ancora Divina eſſere ſtata principio del Romano Imperio. E che ciò ſia, per due apertiſſime ragioni vedere ſi può, le quali moſtrano quella civitate imperadrice, e da Dio avere ſpezial naſcimento, e da Dio avere ſpezial proceſſo. Ma, perocchè in queſto capitolo ſanza troppa lunghezza ciò trattare non ſi potrebbe: e li lunghi capitoli ſono nemici della memoria; farò ancora digreſſione d'altro capitolo, per le toccate ragioni moſtrare; che non fieno ſanza utilità, e diletto grande.

Non è maraviglia, ſe la Divina provvidenzia, che del tutto l'angelico, e l'umano accorgimento ſoperchia, occultamente a noi molte volte procede: conciofſiacoſachè ſpeſſe volte le umane operazioni alli uomini medeſimi aſcondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la eſecuzione dello eterno conſiglio tanto manifeſto procede, che la noſtra ragione diſcerne. E però io nel cominciamento di queſto capitolo poſſo parlare colla bocca di Salamone, che in perſona della Sapienzia dice nelli ſuoi Proverbj: udite, perocchè di gran coſe io debbo parlare. Volendo la ſmiſurabile bontà Divina l'umana creatura a ſe riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita, e diſformata, eletto fu in quell'altiſſimo, e congiuntiſſimo conciſtoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra diſcendeſſe a fare queſta concordia. E perocchè nella ſua venuta, il mondo, non ſolamente il cielo, ma la terra, conveniva eſſere in ottima diſpoſizione: e la ottima diſpoſizione della terra ſia, quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di ſopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città che ciò dovea compiere,

cioè

cioè la gloriosa Roma. E però anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo; ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie è quella di Davit, del quale nascesse la baldezza, e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: nascerà virga della radice di Jesse, e'l fiore della sua radice salirà: e Jesse fu padre del sopraddetto Davit. E tutto questo fu in uno temporale, che Davit nacque, e nacque Roma; cioè, che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesto la Divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare, che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora, quando di lassù discese colui che l'ha fatto, e che'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li mattematici possono ritrovare. Nè'l mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora, che alla boce d'un solo Principe del Roman popolo, e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. O ineffabile, e incomprensibile Sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed o istoltissime, e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo voi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere filando, e zappando ciò ch'è Iddio, che tanta prudenza ha ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente trattato, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quello primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni, andò il suo processo. Che se consideriamo li sette Regi, che prima la governarono, Romolo, Numma, Tullio, Anco, e (1) li tre Tarquinj, che furo-

(1) *li tre Tarquinj, che furono quasi baili*. al. *balii*. al. *bajuli*. * *Baili*, dal Lat. *bajuli*, quasi *balii*. Lat. *nutricii*. Di qui *bajulivus*, *Balì*: e *balia*, quasi *bajulia*, *autorità principesca* o *legittima*: che a farla bene, come afferma il Berni nell'Orlando, *è una gran facchineria*. In Gr. χειρος, in Tedesco *Craft*.

rono quasi baili, e tutori della sua puerizia; noi trovare potremo per le scritture delle Romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente trattato tempo. Se noi consideriamo poi, che per la sua maggiore adolescenza, perchè dalla reale tutoria fu manceppata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo; noi troveremo lei esaltata, non come umani cittadini, ma come divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà, che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutasse, dicendo, che li Romani Cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere, perchè fallato avea il colpo, che per diliberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decj, e delli Drusi, che puosoro la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a se, e agli altri presi Romani, avere contra se per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da divina natura mosso? Chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio, per non offendere la Senatoria autorità, sanza la divina stigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la Divina provvedenza nello Romano Imperio, dove più volte parve, esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le

le mani propie alla battaglia, dove li Albani colli Romani dal principio per lo campo del Regno combattèro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fece sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Iscipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catelina, la Romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento, e spezial processo da Dio pensato, e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di riverenza: e 'l suolo, dov' ella siede, sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato.

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fu di ragionare dell' altezza della 'mperiale autorità, e della Filosofica. E però ragionato della 'mperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere, che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della Imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. E' dunque da sapere, che autorità non è altro che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè autore, sanza quella terza lettera E, può discendere da due principj: l' uno si è d' uno verbo, molto lasciato dall' uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè A. U. I. E. O. e chi ben guarda lui nella sua prima boce, apertamente vedrà, che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; che cominciando dall' A, nell' U, quindi rivolve, e viene diritto per I, nell' E. quindi si rivolve, e torna nell' O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame: ed in quanto autore viene e discende di questo verbo, s'imprende solo per li poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al

 pre-

presente non s' intende. (1) L' altro principio, onde autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo Greco, che dice *autentin*, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienzia. E così autore quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta, e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè autoritade; perchè si può vedere, che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienzia. Manifesto è, che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia dignissimo di fede e d'ubbidienzia, così provare si può. Intra operarj e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo, e 'l sellajo, e lo scudajo, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro, e l'artefice che quello ne dimostra, e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. E' da vedere, come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione: siccome sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, che gli appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvegnachè universalmente sieno; pur maraviglievole fu molto a scerner quello, dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono Filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro, e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè: rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire: di nulla mostrare dolore: di nulla mostrare allegrezza: di nulla passione avere sentore. E' difinito.

(1) *L'altro principio, onde* Autore *discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo Greco, che dice* autentin, *che tanto vale in Latino, quanto degno di fede e d'obbedienzia*. Uguccione Bentivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, compilò un Vocabolista, che MS. in cartapecora si conserva nella Libreria di S. Francesco di Cesena; siccome riferisce il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Toscani. * *Autentin*. Gr. αὐθέντης, *Signore*.

to così questo onesto: quello che sanza utilità, e sanza frutto per se di ragione è da laudare. E costoro, e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri Filosofi furono, che videro, e credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro; che veggendo, che ciascuno animale tosto ch' è nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza; quelli disse; questo nostro fine essere voluptade; non dico volontade, ma scrivola per p, cioè diletto sanza dolore; e però tra'l diletto, e'l dolore non ponea mezzo alcuno: dicea, che voluptade non era altro che non dolore; siccome pare a Tullio recitare nel primo di Fine di bene. E di questi che da Epicuro sono Epicurj nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso del sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal successore Platone, che agguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare, e si peccava nel troppo, e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio, e sanza difetto, (1) misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine, di che al presente si ragiona: e chiamarlo operazione con virtù: e (2) questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote; chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che (3) Scargere ebbe soprannome, e (4) Zenocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico, quasi ad Accademico, limaro, e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale, quanto deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si presero, Peripatetici sono

Y 2 chia-

(1) *Misurate*. forse *misurata*.
(2) *questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo (i. Speusippo) suo nipote; chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani. Accidenziani*, al. *Accadenziani*. * Leggo *Accademiziani*, Franz. *Academiciens*, siccome nel Vocab. *Fisiciano*, *fisico*, *medico*, dal Franz. *Physicien*. *Chirugiano*, *chirurgien*.
(3) *Scargere*, cioè *Stagirite*.
(4) *Zenocrate*, cioè *Senocrate*.

chiamati: e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi Cattolica opinione. Perchè vedere si può, Aristotile essere additatore, e conducitore della gente a questo segno; e questo mostrare si volea. Perchè tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna autorità alla 'mperiale; ma quella sanza questa è pericolosa: e questa sanza quella è quasi debile, non per se, ma per la disordinanza della gente; sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime, e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: amate il lume della Sapienzia, voi tutti, che siete dinanzi a'popoli; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità colla imperiale, a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! e o miseri, che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiastico: guai a te terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi la domane mangiano: e a nulla terra si può dire quello che seguita: beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a'fianchi, voi, che le verghe de'reggimenti d'Italia prese avete. E dico a Voi, Carlo, e Federigo Regi, e voi altri Principi, e tiranni: e guardate, chi allato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

Poich'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale, e la filosofica, che deggiono ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque, che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno, che figliuolo sia, o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente: e questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da neente;* perchè è da notare, che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede; che così, come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella

la mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, come quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; che degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione del tutto spenta, che reducere in vita colui, che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata*; a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo, costoro mentire massimamente; perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch' è disceso di buono, ed è malvagio; ma eziandio è vilissimo: e pongo asempro del cammino mostrato, dove a ciò mostrare, fare mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione, e va dall'altra parte: e per sua industria, cioè per accorgimento, e per bontà d' ingegno, solo da se guidato, per lo diritto cammino si va, laddove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da se. Viene un' altro appresso costui, e vuole a questa magione andare: e non gli è mestiere, se non seguire le vestigie lasciate: e per suo difetto il cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni, e per le ruine, ed alla parte, dove dee, non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non vile,

vile, ma viliſſimo. E così quelli che dal padre, o da alcuno ſuo maggiore, non ſolamente è vile, ma viliſſimo, è degno d'ogni diſpetto, e vitoperio più che altro villano. E perchè l'uomo da queſta infima viltà ſi guardi, comanda Salamone a colui che 'l valente anticeſſore ha auto, nel vigeſimo ſecondo capitolo de' Proverbj: non trapaſſerai i termini antichi, che puoſero li padri tuoi; e dinanzi dice nel quarto capitolo del detto libro: la via de' giuſti, cioè de' valenti, quaſi luce ſplendiente procede, e quella delli malvagi è oſcura, ed eſſi non ſanno, dove rovinano. Ultimamente, quando ſi dice: *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra;* (1) a maggiore dottrimento dico, queſto cotal viliſſimo eſſere morto, parendo vivo. Dov'è da ſapere, che veramente morto il malvagio uomo dire ſi può, e maſſimamente quelli che dalla via del buono ſuo anticeſſore ſi parte: e ciò ſi può così moſtrare. Siccome dice Ariſtotile nel ſecondo dell'Anima: vivere è l'eſſere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi: ſiccome nelle piante vegetare: negli animali vegetare, e ſentire: negli uomini vegetare, e ſentire, muovere, e ragionare, ovvero intelligere: e le coſe ſi deono denominare dalla più nobile parte; manifeſto è, che vivere negli animali è ſentire, animali dico bruti: vivere nell'uomo, è ragione uſare; dunque ſe vivere è l'eſſere dell'uomo, e così da quello uſo partire è partire da eſſere, e così è eſſere morto. E non ſi parte dall'uſo di ragione, chi non ragiona il fine della ſua vita? E non ſi parte dall'uſo della ragione, chi non ragiona il cammino che far dee? Certo ſi parte: e ciò ſi mani-

(1) *a maggiore dottrimento dico.* al. *detrimento.* al. *terminamento.* al *diterminamento. Dottrimento*, che pure anche nell'Edizioni ſi trova, può eſſere ſincopato da *dottrinamento*, vedeodoſi nel mio MS. e nell' Edizione di ſer Franceſco Bonaccorſi del 1490. compitato col *&*, che è contraſſegno della ſua origine. *Detrimento*, che ſi legge nella maggior parte de' MSS. ma è cattiva lezione, moſtra che la vera ſia *dottrimento*. Nel correggere gli errori degli antichi MSS. ſi vogliono oſſervare, trall' altre, queſte due regole: che la voce più oſcura è ſempre per lo più la legittima; talchè le più uſate ſono gloſſemi o cattive interpetrazioni, poſte quivi da' Copiſti per iſpiegare le voci oſcure, o mutare la loro, perchè eſſi non inteodevano le proprie: e che le voci corrotte, quando ſi vedono replicate in più teſti, ſervono d'indizio per rintracciare le vere voci degli Autori. E però quando ſi fanno le collazioni, ſi dee far conto delle ſcorrezioni ancora; perchè per mezzo di queſte ſi ritrova molte volte la verità. *Dottrinamento* fu uſato la Franceſco da Barberino, allorchè diſſe:

Nè fue lo movimento
Per lo dottrinamento.

manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salamone nel quinto capitolo de' Proverbj; quelli more, che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; cioè a dire: colui è morto, che non si fe' discepolo, che non segue il maestro: e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto, e va? Rispondo: che è morto, e rimaso bestia; che, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima: le potenzie dell'anima stanno sopra se, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo: e lo pentangolo, cioè la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangolo, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dall'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

Lo più bello ramo, che della radice razionale consurga, si è la discrezione; che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'Etica: conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione. E questa discrezione, uno de' più belli, e dolci frutti di questo ramo, è la reverenza ch'è dal minore al maggiore. Onde Tullio nel primo degli ufficj parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice, la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza, e menomanza dell'onesto, il quale contrario irreverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice, mettere a negghienza di sapere quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è se medesimo non conoscere; ch'è principio della misura d'ogni reverenzia. E perch'io volendo, con tutta reverenzia e al Principe, e al Filosofo portando, la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità; prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò, come quelle riprovando, nè contro a 'mperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo trattato, nel quale di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mestiere m'è non presume-

fumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque, che quando il Filosofo dice quello che pare alli più impossibile, e del tutto esser falso, non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale; ma di quello dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d' uno piede: e si è ciò falsissimo; che secondo il cercamento, e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia: lo diametro del Sole che alla sensuale apparenza appare di quantità d' uno piede, è trentacinque milia secento cinquanta miglia. Perchè manifesto è, Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però se io intendo solo (1) a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla 'ntenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia che a lui si dee, non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare, è manifesto; che costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare, e torre; che, perchè veggiono fare le parentele, e gli altri matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quella essere; che s'elli giudicassono coll'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello 'mperio; e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversarj parlo in questo trattato, non posso le riverenze parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque, che a mostrare, me non essere irreverente alla maestà dello 'mperio, prima è da vedere, che è reverenzia. Dico, che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno:

(1) *a la sensuale apparenza riprovare.* cioè *a riprovare la sensuale apparenza.*

ſegno: e veduto queſto, da diſtinguere è intra loro. Irreverente, dice privazione: lo non reverente, dice negazione; e però la irreverenza è diſconfeſſare la debita ſuggezione per manifeſto ſegno: la non reverenzia è negare la debita ſuggezione. Puote l'uomo diſdire la coſa doppiamente: per un modo puote l'uomo diſdire, non offendendo alla verità, quando della debita confeſſione ſi priva; e queſto propiamente è diſconfeſſare: per altro modo può l'uomo diſdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è, non ſi confeſſa; e queſto è propio negare: ſiccome diſdire l'uomo, sè eſſere del tutto mortale, è negare, propiamente parlando; perchè ſe io che niego la reverenzia dello'mperio, io non ſono irreverente, ma ſono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciofſiacoſachè quello non offenda; ſiccome lo non vivere, non offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; che non vivere è nelle pietre: e perocchè morte dice privazione che non può eſſere, ſe non nel ſuggetto dell'abito: e le pietre non ſono ſuggetto di vita; perchè non morte, ma non vivere dire ſi deono. Similmente io che in queſto caſo allo'mperio reverenzia avere non debbo, della diſcrezione irreverente non ſono, ma ſono non reverente; che non è tracotanza, nè coſa da biaſimare: ma tracotanza ſarebbe l'eſſere reverente, ſe reverenzia ſi poteſſe dire; perocchè in maggiore, e in men vera reverenzia ſi caderebbe, cioè della natura, e della verità, ſiccome di ſotto ſi vedrà. Da queſto fallo ſi guardò quello maeſtro de' filoſofi Ariſtotile, nel principio dell'Etica, quando dice: ſe due ſono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da conſentire. Veramente, perchè detto ho, ch'io ſono non reverente, ch'è la reverenzia negare, cioè negare la debita ſuggezione per manifeſto ſegno; da vedere è come queſto è negare, e non diſconfeſſare; cioè, da vedere è come in queſto caſo io non ſia debitamente alla 'mperiale maeſtà ſuggetto: e perchè lunga conviene eſſere la ragione, per propio capitolo (1) immediante intendo ciò moſtrare.

A vedere, come in queſto caſo, cioè in riprovando, o in approvando l'opinione dello 'mperadore, a lui non ſono tenuto a ſuggezione; reducere alla mente ſi conviene quello che dello'mperiale ufficio, di ſopra nel quarto capitolo di queſto trattato, è ragionato: cioè, che a perfezione della umana vi-

(1) *immediante.* al. *immediate*, che è l'iſteſſo.

ta la'mperiale autorità fue trovata : e che ella è regolatrice e rettrice di tutte le oneste opinioni giustamente; che per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giuridizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma, siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo'mperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare che l'ufficio, e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo; che, se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giuridizione, quanto tutto il mondo (dico il Cielo, e la Terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo di Cielo, e Mondo è provato. Dunque la giuridizione della natura universale è a certo termine finito, e per conseguente la particularità: e anche di costei egli è imitatore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione, e alla volontà; che se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata; che operazioni sono, che ella solamente considera, e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali, e le soprannaturali, e le mattematiche: e operazioni, ch'essa considera, e fa nel propio atto suo, le quali si chiamano razionali; siccome fanno arti di parlare: e operazioni sono, ch' ella considera, e fa in materia di fuori di se; siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono; che, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono: e perchè noi volessimo che 'l sologismo con falsi principj conchiudesse verità dimostrando: e perchè noi volessimo che la casa sedesse, così forte pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo: altri l'ordinò, e fece maggiore fattore. Sono anche operazioni, che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere, e giovare: siccome stare fermo, e fuggire alla battaglia: siccome stare casto, e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà attenere

puo-

puote, tanto le noſtre operazioni ſi ſtendono. E, conciossiacoſachè in tutte queſte volontarie operazioni ſia equità alcuna da conſervare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni ſi può perdere: o per non ſapere qual'eſſa ſi ſia: o per non volere quelle ſeguitare; trovata fu la ragione ſcritta, e per moſtrarla, e per comandarla. Onde dice Aguſtino: ſe queſta, cioè equità, gli uomini la conoſceſſero, e conoſciuta ſervaſſero, la ragione ſcritta non ſarebbe meſtieri; e però è ſcritto nel principio del vecchio Digeſto: la ragion ſcritta è arte di bene, e d'equità. A queſta ſcrivere, moſtrare, e comandare, è queſto ufficiale poſto, di cui ſi parla, cioè lo 'mperadore; al quale tanto, quanto le noſtre operazioni propie, che dette ſono, ſi ſtendono, ſiamo ſuggetti: e più oltre nò. Per queſta ragione in ciaſcuna arte, e in ciaſcuno meſtiere, li artefici e li diſcenti ſono, ed eſſer deono ſuggetti al Principe e al maeſtro di quelle, in quelli meſtieri, e in quella arte: fuori di quello la ſuggezione pere; perocchè pere lo principato. Sicchè quaſi dire ſi può dello 'mperadore, volendo il ſuo ufficio figurare con una immagine, che elli ſia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo, come vada ſanza il cavalcatore per lo campo, aſſai è manifeſto, e ſpezialmente nella miſera Italia, che ſanza mezzo alcuno alla ſua governazione è rimaſa. E da conſiderare è, che quanto la coſa è più propia dell'arte, o del magiſterio, tanto è maggiore in quella la ſuggezione; che multiplicata la cagione, è multiplicato l'effetto. (1) Onde è da ſapere che coſe ſono, che ſono a sì pure arti; che la natura è ſtrumento dell'arte: ſiccome vogare col remo, dove l'arte fa ſuo ſtrumento della impulſione; che è naturale moto: ſiccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa ſuo ſtrumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in queſto maſſimamente il Principe e maeſtro dell'arte eſſer dee ſuggetto. E coſe ſono, dove l'arte è iſtrumento della natura: e queſte ſono meno arte: e in eſſe ſono meno ſuggetti li artefici al loro Principe; ſiccome dare lo ſeme alla terra, quivi ſi vuole attendere la volontà della natura: ſiccome uſcire di porto, quivi ſi vuole attendere la naturale diſpoſizione del tempo; e però vedemo in queſte coſe ſpeſſe volte contenzione tra gli artefici, e domandare conſiglio il maggiore al minore. Altre coſe ſono, che non ſono dell'arte, e pajono avere con quella al-

(1) *Onde è da ſapere, che coſe ſono, che ſono a sì pure arti. A sì* termine delle ſcuole: ed il ſuo latino è *a ſe*.

cuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti, quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare: e conoscere la virtù dell'erbe pare avere parentela coll' agricoltura, che non hanno insieme alcuna regola; conciossiacosachè 'l pescare sia sotto l' arte della venagione, e sotto suo comandare: il conoscere la virtù dell'erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell'altre arte sono ragionate, veder si possono nell'arte imperiale; che regole sono in quelle che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonj, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siemo allo 'mperadore suggetti, sanza dubbio, o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sofficiente a ministrare: e di questo non semo in tutto suggetti; onde molti sono, che pajono avere alcuna parentela coll' arte imperiale: e qui fu ingannato, ed è chi crede che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica, siccome giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è imperadore; però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone Imperadore, che disse che giovanezza era bellezza, e fortezza del corpo; ma a colui, che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita; che sarebbe filosofo. E però è manifesto, che difinire di gentilezza non è dell' arte imperiale: e se non è dell'arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti: e se non suggetti, reverire a lui in ciò non siamo tenuti: e questo e quello eziandio s'andava. (1) Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da sedire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro; perciò fa questa luce avere vigore.

Poi-

(1) *Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni. Visate.* al. *usate.* al. *devisate.* i. *divisate.* Di qui si comprende, che *visato* e *divisato* sia l' istesso: e che vi sia stato il verbo primitivo *visare*, da cui son derivati i composti *Avvisare*, *Divisare*, e *Ravvisare*, ed altri, se ve ne sono. Il Vocabolario della Crusca a questa voce, così dice: *Visare, voltare il viso.* Latin. *aspicere, visum figere.* Ameto 5. *Ove se mai Sarai, che viserai nel divin seno:* e non pone altro esempio che di quest' opera, la qual pure fu spogliata dall' Edizione de' Giunti, e non dagli antichi MSS. Io ritrovo in questo luogo un' abbaglio non ordinario: e mi

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è, quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella patte ragionare, che ciò ripruova, che comincia, siccome detto è di sopra: *Chi difinisce: uom'è legno animato*. E però è da sapere che l'opinione dello'mperadore, avvegnachè con difetto quello ponga nell'una particola, cioè dove disse: *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la qual due cose par dire, quando dice; *antica ricchezza*; cioè tempo, e divizie, le quali a nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà; e però riprovando si fanno due parti: prima si riprnovano le divizie: poi si ripruova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion, che vil'uom gentil divegna*. E' da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello'mperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide; che nella prima generalmente si dice: lo'mperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà: secondamente si dimostra ragione, perchè: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede*. Dico adunque: *Chi difinisce: uom'è legno animato*, che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno; e poi: *parla non intero*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale uomo dalla bestiale si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne Imperio*, non dicendo Imperadore, ma quelli che tenne Imperio; a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa diterminare, essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico, similemente lui errare, che pose della nobiltà falso sugget-

e mi maraviglio non poco, che non sia stato fin'ora considerato; perciocchè di due parole se ne fa una. *Viserai* deve leggersi *vi serai*, cioè *vi sarai*. In due Codici a penna della Laurenziana al Banco XLI. che uno è antichissimo in cartapecora, e pare assolutamente del 300. Il testo del Boccaccio nell'Ameto, che è nel primo Capitolo in terza rima, si legge in questa conformità:

Chi sarà quello Iddio, ch'a te negare
O voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch'io credo ch'a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo: ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno
Me, che più t'ame, ancor riceverai.

Con questa ortografia, colla quale ho giudicato bene distinguere queste due terzine, ognuno può facilmente vedere, quanta chiarezza e vaghezza insieme s'aggiunga a questa sentenza. *Viser* si trova in Franz. per *mirare*, *mettere in mira*, *traguardare*.

getto, cioè, *antica ricchezza*: e poi procedere a defettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi che non comprendono ogni formalità di nobilità, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè 'l testo si taccia, che essere lo'mperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire; avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse laico, e (1) cherico grande; che la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dalli effetti, che da' principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Che le divizie, siccome si crede*; (2) mostro, com'elle non possono curare nobilità, perchè sono vili: e mostro, quella non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà: e pruovo quelle essere vili per uno loro massimo, e manifestissimo difetto; e questo foe quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello ch'è detto di sopra, l' animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione, che pruova quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: quando una cosa si genera d'un'altra, generasi di quella, essendo in quello essere. Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe, precedente alcuna alterazione: e ogni cosa ch'è alterata, conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo di Generazione. Queste cose proposte così, procede; e dico che le divizie, come altri credea, non possono dare nobilità: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha: dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s' intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone; conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi qual pinge figura*; onde nullo dipintore potreb-

(1) *cherico grande*, * cioè *gran letterato*. MS. Franz. del 1300. in S. Lorenzo: *Horace, lo bon clerc*.

(2) *mostro, com'elle non possono curare nobiltà*. *Curare* si legge nella maggior parte de' MSS. al. *causare*. Io dico, che debba dire *curare*: e che questo verbo possa avere il significato di *proccurare*, siccome primitivo di esso.

trebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quello; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilità, dicendo, quasi quella nobilità essere torre di tutto, e le divizie fiume da lungi corrente.

Resta omai solamente a provare, come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si pruova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili, e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque; *Che sieno vili, appare, ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente pruova il testo, quando dice: *Che quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, è per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: sanza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia. Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima nello indiscreto loro avvenimento: secondamente nel pericoloso loro accrescimento: terzamente nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere; che, conciossiacosachè l'oro, le margherite, e li campi, perfettamente forma, e atto abbiano in loro essere, non par ver dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro, e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze: e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscre-

discrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d' imperfezione; che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere. Che, o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione, o speranza vengono, per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch'è da ragione ajutata; siccome per testamenti, o per mutua successione: o vengono da fortuna, ajutatrice di ragione; siccome quando per licito, o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte, o per mercatanzia, o per servigio meritate: inlicito dico, quando o per furto, o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: che più volte alli malvagi, che alli buoni le celate ricchezze che si truovano, o che si ritruovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di pruova. (1) Veramente io vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zap-

(1) *Veramente io vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d' uno stajo di Santelene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'avevano aspettato. In luogo.* I. un *luogo*. SANTELENE. Due maniere di moneta corrente si praticava intorno a' tempi di Dante: ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santelene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da luoghi, ne' quali (com' io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano, siccome da quello che si dirà, potremo congetturare. Il Bisante, dissero gli Accademici della Crusca nel lor primo Vocabolario, che era *Moneta antica, nella quale a principio erano improntati due Santi*: sopra di che soggiunse il Menagio nelle Origini della lingua Italiana alla detta voce *Bisante*: *Par voglia dire essere stato detto questo vocabolo da bis e da Sanctus*. Abbiamo una simile denominazione nel Bocc. Gior. 9. Nov. 10. dove si fa menzione d' un certo Pietro da Tresanti, luogo vicino a Barletta nella Puglia. Presso a Castelfiorentino avvi una Chiesa, che forse dall'antico Castello, oggi distrutto, si chiama *S. Bartolommeo a Tressanti*. Le suddette parole del Vocabolario furono tolte via nell' ultima Edizione del 1691. Ma perciocchè la notizia di questa moneta servirà di qualche lume per avere alcuna cognizione dell' altra, della quale non so che finora ne sia stato favellato, riporterò le parole del prefato Menagio, le quali alle sopraccitate succedono. *Fu detto* (dice egli) *dalla città di Bizanzio. Baldrico libro vii. della Guerra di Gerusalemme*: Constantinopolis, Byzantium; unde adhuc monetam illius Civitatis Byzantios vocamus. *Lo stesso dice anche, ma dubitativamente Vincenzio Borghini nel Discorso della moneta Fiorentina*: Il primo non pare che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse (*parla degli Agostari*) il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio, seggio allora dell' Imperio Greco (*parla de' Bisan-*

zappando, più d'uno ſtajo di Santalene d'argento finiſſimo vi trovò, che forſe più di dumilia anni l'avevano aſpettato. E per vedere queſta iniquità, diſſe Ariſtotile, che quanto l'uomo più ſoggiace allo'ntelletto, tanto meno ſoggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni pervengono li retaggi, legati, e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna teſtimonianza; ma ciaſcuno volga gli occhi per la

ſanti) *Ma affermativamente lo dice Lazaro Loranzo part. 1. articolo 20. del ſuo Ottomanno:* Il Sultanino o Soldano ch'altri lo chiamino, è veramente così denominato da' Sultani, cioè da' Signori Ottomani; come appunto il Zecchino vien detto ducato da' Duchi della Repubblica di Venezia: e i Biſanti o Biſantini, ne' tempi degl' Imperatori Greci, da Biſanzio, cioè Coſtantinopoli, venivano denominati. *Vedi nell'Etimologie Franceſi alla voce* Beſant. *Da* Beſante, Beſantino *che per ſimilitudine a quella moneta, ſi dice in oggi (ſiccome anco* Beſante*) a certe ſottiliſſime e minutiſſime rotelline d'oro o d'orpello, che ſi metton per ornamento ſu le guarnizion delle veſti.* Sin qui il Menagio. Si praticava ne' tempi baſſi di porre in alcune monete che in Conſtanrinopoli ſi coniavano, queſte lettere CONOB, che ſignificano *Conſtantinopoli obſignata:* dal che forſe venne l'uſo del denominarſi la moneta dal luogo della ſua zecca; ſiccome accade in queſte due ſpezie, di cui parliamo: e ne' noſtri paeſi ancora così è accaduto del *Bolognino* e d'altre. Che poi di queſti Biſanti ve ne foſſero d'oro, ſi deduce da alcuni eſempli del Vocabolario. Novellino antico, nov. 6. 6. *Ora andate: tra tutti voi mi recate cento biſanti d'oro.* Viaggio al Monte Sinai: *Coſta il braccio di noſtra miſura due biſanti d'oro: il Biſante vale Fiorini uno.* Non vo tralaſciare in queſto luogo di dar notizia, che queſto Viaggio al Monte Sinai fu deſcritto da Simone Sigoli Cittadino Fiorentino, avvengachè egli andaſſe in quelle parti l'anno 1384. inſieme con cinque altri Fiorentini che furono: Lionardo di Niccolò Freſcobaldi, Andrea di Meſs. Franceſco Rinuccini, Giorgio di Guccio di Dino Gucci, Antonino di Pagolo Mei Lanajuolo, e Santi del Ricco Vinattiere: due altri de' quali deſcriſſero parimente il medeſimo viaggio, ciaſcheduno da per ſe, conforme quello che veniva da loro notato per cammino: e ſe ne trovano diverſe copie MSS. a' noſtri tempi, e ſpezialmente nella Strozziana, in cui quello del Sigoli che è l'unico che io abbia veduto, ed è ſcritto di quei tempi, è al Cod. 374. in fol. quello del Freſcobaldi al Cod. 379. e quello de. Gucci al Cod. 169. Che poi de' Biſanti ve ne foſſero d'argento e di rame, non ho trovato eſempio manifeſto; ma ſi può bene dedurre da certi luoghi d'Autori, la tenuità del prezzo loro. Pulci nel Morgante cant. 10. ſtan. 71.

A queſta volta avemmo tutti quanti
Dato la vita per quattro biſanti.

Aſpramonte, Poema antico in lingua Toſcana, a 62.

Uno biſante non val ſua potenzia.

Dico ſi vede la tenuità del prezzo; perocchè in queſti due luoghi apparisce eſſere in ſignificato di prezzo viliſſimo; uſandoſi dire volgarmente: *io darei la mia vita per quattro quattrini: la ſua potenza non vale un quattrino*, e ſimili: ſiccome diſſero i Latini della voce *aſſis*; onde Catullo:

Rumoreſque ſenum ſeveriorum
Omnes unius æſtimemus aſſis.

E nella Priapeja:

Ma-

sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio, per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale, fosse stato, che chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte

te

Matrona procul hinc abita casta:
Turpe est vel legere impudica verba.
Non assis faciunt, euntque recta.

Oltre a ciò dall' uniformità de' Bisanti colle Santelene, la quale si mostrerà appresso, si comprendono ancora le diverse spezie de' medesimi Bisanti. *La Santalena*, *o Santelena*, vien denominata dal luogo, nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell' Isola nell' Arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*: dipoi ne' tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant' Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*. Michele Antonio Baudrand nelle sue addizioni al Lessico Geografico di Filippo Ferrari, alla voce *Theresia*: *Dicitur a Gallis Saint Erin, seu insula Sanctæ Helena, ut ajunt nautæ*. Da quest' isola adunque prese la denominazione la moneta così detta. Nella Traduzione Toscana dal Franzese del Romanzo di Merlino, forse di quello composto da Roberto Boucron, citato dal Du-Cange nell' Indice degli autori, avanti al suo Glossario (la qual Traduzione manoscritta si trova appresso il già lodato Sig. Pier Andrea Andreini) alla pag. 24. si legge: *Dissegli, che io arrecai in questa terra dugento ruote d' oro di quelle di Costantinopoli, e quattrocento di quelle di Santalena*. E alla pag. 25. a tergo. *E aperte le cassette trovarono le ruote del Mercatante, e quelle di Costantinopoli, e quelle di Santa Lena, siccome egli dicea loro*. Questa Traduzione fu fatta da un certo Paulino Pieri, il quale di se e del libro rende a principio questa testimonianza: *Et io Paulino Pieri, avendo questo libro così asemprato in Francesco, il meglio che io ho saputo e potuto, nella lingua Toscana l' ho recato tutto per ordine, colle più belle parole, che io ho saputo*. La voce *ruota* significa *moneta*, forse così detta per la somiglianza di questa con quella nella rotondità della figura. La medesima Traduzione alla detta pag. 24. a tergo *Mostrai la moneta all' oste, e altri Mercatanti, ec. ed eglino trovarono meno quaranta ruote d' oro*. Du-Cange nel suo Glossario Latino-barbaro Tom. 3. alla voce *Ruota*, dice: *Rota auri*. Vincentius Belvac. lib. 31. cap. 143. *Argentearia de Lebena quotidie valet, ut dicitur, tres rotas argenti depurati, qua valent tria millia soldanos, solutis operariis*. Tra le Rime inedite di Guido Cavalcanti si legge il seguente Sonetto:

Se non ti caggia la tua Santalena
Giù per lo colte tra le dure zolle:
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e rendalati appena;
Dimmi se'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual' è 'l vento, che l'ammorta e tolle:
E di che nebbia la tempesta è piena.
E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E 'l tramazzar dell' altra sua famiglia;
Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

A'

te alli malvagi, che alli buoni pervengono appunto li procacci; che li non liciti a'buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza, o per fraude procaccerà? impossibile sarebbe ciò; che solo, per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga: e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Perchè è manifesto in ciascuno modo,

 quel-

A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave, che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' piccoli fanciulli, come rimedio o preservativo dal mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli, collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è stata forse creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino; ond'è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere MP ΘΥ. viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione; perocchè non sapendo egli, che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo, ove era coniata; per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena: e come tale presala in devozione, comecchè, nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno Sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata. La parte anteriore in queste monete è la convessa. Du-Cange nella Dissertazione *De Imperatorum Constantinopolitanorum, seu de inferioris aevi vel imperii numismatibus*, n. 98. inserita nel Tom. 3. del suddetto suo Glossario: *Nummos concavos aureos, argenteos, & aereos Imperatorum Constantinopolitanorum passim videre est, in quibus antica pars est, quae est convexa*. Queste monete furono dette da' Greci καύκοι, e da' Latini *Scyphati*, dalla somiglianza che hanno co' calici o co' bicchieri, fatti a foggia di ciotola. L'istesso Du-Cange nel luogo citato: *Caucios ita dictos putat Cujacius, quod caucii seu caliculi ac scyphi instar concava sint: jure explosa Haleandri, quam temere secutus est Meursius, sententia, existimantis, ita nuncupatas, quod in iis caucii seu caliculi figura repraesentaretur*. Nell'erudita Opera del Padre Don Anselmo Banduri Benedettino, intitolata *Numismata Imperatorum Romanorum*, *al Tomo* 2. si può vedere la 'mpronta d'alcune monete dell' undecimo e duodecimo secolo, le quali sono molto simili alle Santelene, ma non sono incavate; che di queste egli non ne fa menzione veruna. Questa moneta (quando era però di rame, com' io credo) era stimata delle più minute e vili, che corressero; essendo una delle quattro spezie che erano permesse spargersi al popolo da' Consoli ne' loro Processi Consolari, ne' quali era vietato lo spargere monete d'oro e d'argento; dicendo la Novella di Giustiniano che era permesso loro il fare ὑπάτια, *seu missilia sua* solamente ἐν μιλιαρησίοις τε, καὶ μήλοις, καὶ καυκίοις,

quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: fatevi amici della pecunia della iniquità; invitando, e confortando gli uomini a libertà di benificj che sono generatori d' amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comperare uno uomo per lo beneficio mille e mille ne sono comperati. E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali beneficj? Chi non è ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Monte feltro, (1) quando delle loro messioni si fa menzione? Certo, non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

Come detto è, la 'mperfezione delle ricchezze, non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo: quelle, *Quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E quì si vuole sapere che le cose difettive possono avere i loro difetti, per modo che nella prima faccia non pajono; ma sotto protesto di perfezione la imperfezione si nasconde: e possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti, sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di se fede avere,

κίοις, καὶ τετραγώνοις συμμέτροις. Nella suddetta Dissertazione al n. 98. e 99. in fine, riferisce che di questi *Cauci* d'oro se ne veggono ancora di Puglia e di Calabria: ed io ho sentito dire da persona degna di fede, che di Milano parimente se ne sono veduti alcuni d'argento. Nel luogo citato di Dante la voce *Santelene* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta, siccome si pratica in altre simili denominazioni, che essendo particolari, si distende il loro significato all'universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili.

(1) *quando delle loro messioni si fa menzione? Messione*, cioè *mandata*, *regalo*, *atto di cortesia e di liberalità*. Può avere l'origine dal Lat. *missilia*, che quivi sopra abbiamo riportato.

re, e chiude(1) sotto protesto d'amistà, il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette: che sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici, sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di Consolazione, pericolose, dicendo: Oimè, chi fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre, che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete, e ogni mancanza; e apportare saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di rifrigerio, danno e recano sete di caso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio: e con questo paura, sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello di Paradosso, abbominando le ricchezze: io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti tra cose buone, o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano; perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose, che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle. E queste tutte parole sono di Tullio(2) e così giacciono in quello libro, ch'è detto. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di Consolazione, dicente: se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salamone, e suo padre grida: quanto contra esse Senaca, massimamente a Lucillo scriven-

(1) *sotto protesto d'amistà*. *Protesto* in vece di *pretesto*; siccome ancora al contrario presentemente il nostro volgo dice *profano* in luogo di *profano*.

(2) *e così giacciono in quello libro*. * Lat. *jacent hac verba*, κεῖται, onde appresso un gran citatore di passi d'autori, dall'avere spesso per la bocca questa parola κεῖται, *jacet*, buscò il nome di Κειτοκειτος.

vendo: quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni ſcrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura Divina chiama contro a queſte falſe meretrici, piene di tutti difetti: e pongaſi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro eſſe vanno: come vivono ſicuri, quando di quelle hanno raunate: come s'appagano, come ſi ripoſano. E che altro cotidianamente pericola, e uccide le città, le contrade, le ſingulari perſone tanto, quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno; loquale raunamento nuovi deſiderj diſcuopre; al fine delli quali ſanza ingiuria d'alcuno venire non ſi può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico, e Civile (1) tanto, quanto a riparare alla cupidità, che raunando ricchezze creſce? certo aſſai lo manifeſta l'una e l'altra ragione, ſe li loro cominciamenti, dico della loro ſcrittura ſi leggono. Oh com'è manifeſto, anzi manifeſtiſſimo, quelle in accreſcendo eſſere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione naſcere non può, quanto che accolte ſieno! e queſto è quello che 'l teſto dice: Veramente qui ſurge in dubbio una quiſtione da non trapaſſare ſanza farla, e riſpondere a quella. Potrebbe dire alcuno caluniatore della verità, che, ſe per creſcere diſiderio acquiſtando, le ricchezze ſono imperfette, e poi vili, che per queſta ragione ſia imperfetta, e vile la ſcienza, nell'acquiſto della quale creſce ſempre lo deſiderio di quella: onde Senaca dice; ſe l'uno de'piedi aveſſi nel ſepolcro, apprendere vorrei. Ma non è vero, che la ſcienza ſia vile per imperfezione; dunque per la diſtinzione del conſeguente, il creſcere deſiderio non è cagione di viltà alle ricchezze. Che ſia perfetta, è manifeſto per lo Filoſofo nel ſeſto dell'Etica che dice, la ſcienza eſſere perfetta ragione di certe coſe. A queſta quiſtione brievemente è da riſpondere; ma prima è da vedere, ſe nell'acquiſto della ſcienzia il diſiderio ſi ſciampia, come nella quiſtione ſi pone: e ſe ſia per ragione; perchè io dico, non ſolamente nell'acquiſto della ſcienza, e delle ricchezze, ma in ciaſcuno acquiſto il diſiderio umano ſi dilata, avvegnachè per altro e altro modo: e la ragione è queſta: Che 'l ſommo deſiderio di ciaſcuna coſa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al ſuo principio è, perocchè Iddio è principio delle noſtre anime, e fat-

(1) *tanto quanto a riparare alla cupidità*. *Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomaſia l'Avarizia, come ſi trova in S. Girolamo: e la Volgata verſione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*; dove nel teſto Greco è φιλαργυρία, *amor d'argento*, come dicono i Greci l'Avarizia.

fattore di quelle simili a se, siccom'è scritto: facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; essa anima massimamente disidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo: e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra; e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paja avere in se alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima sia imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo: e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccellino: e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra, perchè in nulla di queste cose truova quello, che va cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, che'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè, quando dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili: e quest'è la ragione, perchè acquistando, li disiderj umani si fanno più amici l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; che siccome da una Città a un'altra di necessità è una ottima, e dirittissima via: e una altra che sempre ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte: e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un'altro fallacissimo: e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo, che quello che dirittissimo va alla città, e compie il disiderio, e dà posa dopo la fatica: e quello che va in contrario, mai nol compie, e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine, e a posa: lo erroneo mai non là giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre colli occhi golosi si mira innanzi. Onde, avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra; almeno apre la via alla risposta che fa vedere, non andare ogni nostro disiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere,

nel

nel quale sia terminata tutta la disputazione, che fare s'intende al presente, contro alle ricchezze.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il disiderio della scienza dire non si può; avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Che quello che propiamente cresce, sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno viene l'altro; sicchè propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io disidero di sapere i principj delle cose naturali, incontanente che io so questi, è compiuto e terminato questo desiderio: e se poi io disidero di sapere che cosa è, com'è ciascuno di questi principj, questo è un'altro disiderio nuovo: nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro, e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno: sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine, e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, siccome è altro desiderio quello di sapere li principj delle cose naturali, e altro di sapere che elli sono; così altro desiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso, come parte d'una linea a tutta la linea, su per la quale si procede per uno moto solo: e nulla successione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che sieno li principj delle cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine insieme, come diverse linee, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede il moto dell'altra. E così appare che dal desiderio della scienza, la scienza non è da dire imperfetta; siccome le ricchezze sono da dire per lo loro, come la quistione ponea; che nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderj, e viensi a perfezione: e in quello della ricchezza no; sicchè la quistione è assoluta, e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo che, avvegnachè molti disiderj si compiano nell'acquisto della scienza, mai non si tiene all'ultimo, ch'è quasi simile alla perfezione di quello che non si termina, e che è pure uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo: che li nostri desiderj naturali, siccome di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti: e quel-

quello della ſcienza è naturale, ſicchè certo termine quello compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. (1) E chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima, queſto intende da lui; e però dice Ariſtotile nel decimo dell'Etica, contra ſermoni de'poeti parlando, che l'uomo ſi dee traere alle divine coſe quanto può; in che moſtra che a certo fine bada la noſtra potenza. E nel primo dell'Etica dice, che'l diſciplinato chiede di ſapere certezza nelle coſe, ſecondochè la loro natura di certezza ſi riceva; in che moſtra che non ſolamente è della parte dell'uomo deſiderante, ma deeſi fine attendere dalla parte del ſuo ſcibile deſiderato; e però Paolo dice: non più ſapere, che ſapere ſi convenga, ma ſapere a miſura. Sicchè per qualunque modo il deſiderare della ſcienza ſi prende o generalmente, o particularmente, a perfezione viene; e però la ſcienza perfetta è nobile perfezione: e per ſuo deſiderio ſua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali, come nella loro poſſeſſione ſiano dannoſe, brievemente è da moſtrare; che è la terza nota della loro imperfezione. Puoſſi vedere la loro poſſeſſione eſſere dannoſa per due ragioni: l'una che è cagione di male: l'altra che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo poſſeſſore timido, e odioſo. Quanta paura è quella di colui, che appo sè ſente ricchezza in camminando, in ſoggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la perſona per l'avere! Ben lo ſanno li miſeri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che'l vento fa menare, li fa tremare, quando ſeco ricchezze portano: e quando ſanza eſſe ſono, pieni di ſicurtà cantando, e ragionando fanno loro cammino più brieve. E però dice il Savio: ſe voto camminatore entraſſe nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di ſicuranza, dicendo: o ſicura facultà della povera vita! o ſtretti abitacoli, e maſſerizie! o non ancora inteſe ricchezze delli Dei! a'quali tempi, e a'quali muri poteo queſto avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, buſſando la mano di Ceſare? E quello dice Lucano, quando ritrae, come Ceſare di notte alla caſetta del peſcatore Amiclas venne per paſſare il mare Adriano. E quanto odio è quello, che ciaſcuno al poſſeditore della ricchezza porta, o per invidia, o per deſiderio

(1) E *chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima*. Il *Comentatore*, fu detto per antonomaſia Averrois. L'iſteſſo Dante Inf. Canto 4. *Averrois, che'l gran comento feo*.

di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime, e manifestissime sperienze possono avere i Latini, e dalla parte di Pò, e dalla parte di Tevero. E però Boezio nel secondo della sua consolazione dice: per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. Anche è privazione di bene la loro possessione; che possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti, e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: allora è buona la pecunia, quando trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. Perchè assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito, e di vera conoscenza quelle mai non ama: e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da se essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo'mperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo, che la torta linea colla diritta non si congiugne mai: e se alcuno congiugnimento v'è; non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l'animo, ch'è diritto, cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione ovvero di nobiltà: e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi, e ripruovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, in quella parte che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo: Antica ricchezza: e questa riprovagione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi, che così errano: poi a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge: e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò, che'nnanzi ho messo*. Ultimamente conchiude; manifesto essere lo loro errore; e però essere tempo d'intendere alla verità: e ciò si fa, quando dice: *Perchè a'ntelletti sani*. Dico adunque: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa: e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile; e ciò rompe la loro

sen-

sentenzia medesima, quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo antico; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione che detta è, la qual toglie via, che villano uomo mai non possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente: e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; che se'l figlio del villano è pur villano, e'l figlio fia pur figlio villano; e così fia anche villano, e anche suo figlio; e così sempre mai non savrà trovare, laddove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario volendosi difendere, dicesse che la nobilità si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli anticessori; rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza, d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che ben vogliono questa trasmutazione poters fare, quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione; avvegnachè 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole, e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossia commemorata la cosa, che quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse, così si pruova. Se la gentilezza, ovvero nobiltà che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe; dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili sarebbero. Lo secondo si è, che nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà, e di viltà; onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e una vile. E che si non potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se la obblivione delli bassi anticessori è cagione di nobiltà: e ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere la obblivione di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria: e in questi al-

tri animali, e piante minore bassezza, e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente, e d'iguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade; conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito, e privazione che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire, che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa; ma negli uomini s'intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio di dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che'l generante; ch'è del tutto impossibile: e ciò si può così mostrare. (1) Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del fiele, o del cagnano: e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch' egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone: ed ella fosse grande di nobiltà: e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardanio de' suoi anticessori bassi fosse memoria: e pognamo che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa, Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano in loro vita. Noi, alli quali

(1) *Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del fiele o del cagnano. Gherardo da Camino*, v'è chi vuole, che sia *Gherardo da Camerino*. Io non ho ritrovata alcuna notizia, tanto intorno alla prima, che alla seconda denominazione. *Stelo*. al. *filo*, forse meglio. *Sile* a *Cagnano* è indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza. *Sile* si trova nel Veneziano. Una simile frase è usata dall Autore degli Epigrammi sopra gli Spettacoli, attribuiti a Marziale, ove all' Epigr. 3. si legge:

Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem suprema Tethyos unda ferit.

Il che fu gentilissimamente imitato dal nostro elegante Poeta Senator Vincenzio da Filicaja nella sua Canzone sopra l' Assedio di Vienna, nella quale disse.

E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che'l Nilo e che l'Oronte beve.

li la memoria de' loro anticessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà esser falsa ed erronea.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobilità; incontanente seguita a confondere la (1) premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta: e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò, che 'nnanzi ho messo*. Ov' è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione: che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: l'uno si è, che nulla nobilità sia: l'altro si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare, se nobilità non si genera di nuovo, siccome più volte è detto, che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l'uomo tale, quale nasce, e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza; (2) dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice che di quello, ch'è messo dinanzi, seguita, *Che sien tutti gentili, ovver villani*. E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la-

(1) *Premessa*. al. *avversa*.

(2) *Dunque se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se esso fu vile, tutti siamo vili*. Il Bembo nelle sue Prose, libr. 3. pag. 145. nell' Edizione del Giolito 1556. si serve di questo luogo di Dante, per dimostrare che *lui* possa essere ancora primo caso; ma egli si servì dell' Edizione del Buonaccorsi, nella quale si legge *e se lui fu vile*: e non de' buoni MSS. i quali hanno *e se esso*, ovvero *e s'e' fu vile*; onde si veda, quanto sia facile l'errare nel formar regole sopra di questa materia, senza la scorta degli antichi esemplari.

che lo nostro intelletto si può dire sano, e infermo. E dico intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, (1) che comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione: che è, conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo dell'Anima. Che, secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale sustanza causata; che sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo delli Officj, e Tommaso nel suo Contra' Gentili, dicendo: Sono molti tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare: e quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da se sufficientemente essere dottrinati: mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi, la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro, dice Salamone nelli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione è da sapere. L'altra è di naturale pusillanimità causata; che sono molti vilmente ostinati, che non possono credere, nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai: quello che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'Etica dicendo, quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzichè sillogizzino, hanno chiuso: e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare: e non si muovono da neuno principio: e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda; dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli che niega li principj, disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbono l'A B C, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla na-

(1) *che comune vocabolo*. al. *che di comune vocabolo*.

nativitade, siccome mentecatti: quando per l'alterazione del celebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: in colui che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli intelletti che per malizia d'animo, o di corpo infermi, non sono liberi, espediti, e sani alla luce della verità: dico essere manifesta la opinione della gente che detto è esser vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi, e vani, e così li riprovo: e ciò si fa, quando si dice: *E io così per falsi li ripruovo*. E appresso dico ch'è da venire alla verità mostrare: e dico che mostrare quello, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l' uomo, in cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento*.

Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui; perocchè serrata è la bocca di coloro, che parlano le inique cose. Queste parole posso io qui veramente proporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel Libro di Sapienzia: amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima, e dannosissima opinione delli malvagi, ed ingannatori uomini, che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Convienfi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente trattato. Questa seconda parte adunque comincia: *Dico, ch'ogni virtù principalmente*. Intende diterminare d'essa nobiltà, secondo la verità: e partesi questa parte in due; che nella prima s'intende mostrare che è questa nobiltà: e nella seconda, come conoscere si può colui, dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti, ancorachè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà: nella seconda si cerca della sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *E' gentilezza, dovunque vertute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: L'una, che questo vocabolo *nobiltà* s'intende solo semplicemente considerato: l' altra è, perchè via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere dalla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s' intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte

cose

cose; che l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salamone nell' Ecclesiastico: beata la terra, lo cui Re è nobile; che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima, e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: guai a te, terra, lo cui Re è pargolo, cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur d'etade, ma per costumi disordinati, e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanti folli che credono, che per questo vocabolo, *nobile*, s'intenda essere da molti nominato, e conosciuto: e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate, e conosciute in loro genero, più sarebbero in loro genero nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del Mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo, che nobile vegna da conoscere; ma viene da non vile; onde nobile è quasi non vile. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: ciascuna è massimamente perfetta, quando tocca, e aggiugne la sua vertù propia: e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo; cioè quando aggiugne la sua propia vertù: e allora è in tutta sua natura: e allora si può dire nobile circolo, e questo è quando in esso è un punto, il quale igualmente sia distante dalla circunferenza, sua vertù parte per lo circolo che ha figura d' novo, non è nobile, e quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s' intende. Secondamente è da vedere, com'è da chiamare, e a trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principj essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire, e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di San

Matteo, quando dice Cristo: guardatevi da'falsi Profeti; alli frutti loro conoscerete quelli. E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li frutti che sono vertù morali, e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesta. E queste sono quelle due cose, che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

Appresso che vedute sono quelle due cose, che parevano utili a vedere, prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice, e comincia adunque: *Dico, che ogni vertù principalmente Vien da una radice: Vertute intendo, che fa l'uom felice In sua operazione*: e soggiugno: *Questo è secondochè l'Etica dice, Un'abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell'Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio: l'altra si è, che queste *ogni vertù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta, quando dice: *Questo è, secondochè l'Etica dice*. Dov'è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà: e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte, e numerate. Ma perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia; volendo dire, quali queste sono brievemente, secondo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù, dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia, e la timidità nostra nelle cose che sono correzione della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità, e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual'è moderatrice del nostro dare, e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual'è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo, e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice, e acquistatrice de'grandi onori, e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual'è moderatrice, e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira, e la nostra troppa pazienzia contra gli nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convenire co gli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi, oltre-

chè

chè siamo, e dal diminuire noi, oltrechè siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutropelia, la quale modera noi nelli sollazzi facendo, quelli usando debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare, e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizj, uno in troppo, e un'altro in poco. E queste tutte sono li mezzi intra quelli: e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, quando difinisce la felicitade dicendo, che felicità è operazione di vertù in vita perfetta. Bene si pone Prudenzia, cioè senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotile dinumera quella intra le'ntellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via, perchè elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva: e l'altra la contemplativa, la quale, avvegnachè per l' attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità, ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè pruova il Filosofo nel decimo dell'Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: Marta, Marta sollicita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria, cioè quello che fai: e soggiugne: Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a'piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Segnore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle Evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente, che quella dell' attiva: e l'una e l'altra possa essere, e sia frutto e fine di nobiltà; perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere, e sie-

fieno più comuni, e più sapute, e più richieste che l' altre, e unità nell' aspetto di fuori; utile, e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l' altro; che così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tuttochè l' uno e l' altro da loro procede.

Nel precedente Capitolo è terminato, come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione: e ciò importa il testo presente infino a quella parte, che comincia: *Dico, che nobiltade in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile, a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente, ovver generalmente presa, procede da nobiltà, siccome effetto di sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica che dice, che quando queste due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l' una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, auta prima, e per se, non può essere, se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovver l' una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima, e per se; ch' è impossibile. Dice adunque che nobilitate, *e vertute cotale*, cioè morale, convegnono in questo; che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice: e dicono, quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue ch' en d' uno effetto*; cioè lodare, e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice: che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo: e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, ovvero ambe da terzo, s' egli pare che l' una vaglia quanto l' altra, e più ancora: e ciò dice: *Ma se l' una val ciò, che l' altra vale*. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell' acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a questo principio reducere, e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell' albero che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa prima, che ad altro terzo, che in noi sia.

sia. Ultimamente dice, ch' è quello ch' è detto, cioè: che ogni vertù morale venga da una radice: e che vertù cotale, e nobiltà, convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo: è che se l'una vale quello che l'altra, e più di quella, procede maggiormente, che d'altro terzo tutta sia per opposito, cioè ordito, e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere, come definire si possa questa buona cosa, di che si parla; procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *E' gentilezza, dovunque vertute*. E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si pruova certa cosa che dinanzi è toccata, e lasciata non provata: nella seconda conchiudendo si truova questa difinizione che cercando si va: e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice che se nobiltà vale, e si stende più che vertù; piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte pruova ciò che nobiltà più si stenda, e rende esempro del Cielo, dicendo, che dovunque è vertù, quivi è nobiltà. E quivi si vuole sapere che siccom'è scritto in ragione, e per regola di ragione si tiene, quelle cose che per se sono manifeste, non è mestieri di pruova, e nulla n'è più manifesta che nobiltà essere, dov'è vertù; ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom'è Cielo, dovunqu'è la Stella*, e non è questo vero e converso, cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù, e non vertù dovunque nobiltà. E con bello, e convenevole esempro, che veramente è cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono, riluce in essa le intellettuali, e le morali vertù: riluce in essa le buone disposizioni, da natura date, cioè pietà e religione: le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte: riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza, e quasi perpetua valitudine: e tante sono le sue stelle, che del cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle, in una sotto una semplice sustanza com-

(1) *per opposito*. al. *proposto*.

comprese e adunate: nelle quali, siccome in diversi rami fruttifica diversamente; certo daddovero ardisco a dire, che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'Angelica sia in sua unità più divina di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista, quando fece quel Salmo, che comincia: Segnore nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa terra! laddove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del Divino effetto, e essa umana creatura, dicendo: che cosa è l'uomo, che tu, Iddio, lo visiti! l'hai fatto poco minore che gli Angeli: di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opera delle tue manij. Veramente dunque bella, e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi, quando dice; *E noi in donna, e in età novella;* pruova ciò che dico, mostrando che la nobiltà si stenda in parte, dove vertù non sia: e dice: noi *Vedem questa salute;* tocca nobiltade che bene, e vera salute essere, dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza: siccom'è nelle donne, e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donna, e in età novella*, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile, la paura del disonore ricevere per la colpa che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro chiamare, siccome viltà e innobiltà la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli, e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*; procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è: dunque ogni vertute, *Ovvero il gener lor*, cioè l'abito elettivo, consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempro nelli colori, dicendo: Siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di porpureo e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina. E così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passio-

passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù, denominata da essa, ee appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno, per poter dire: io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Perchè son quasi Dei*; che, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò pruova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero Poeta; (1) sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Che solo Iddio all'anima la dona*; ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. Dice adunque, che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; che, secondochè dice il Filosofo nel secondo dell'Anima, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta, e divina infusione: siccome, se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la vertù celestiale ricevere non può: siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua Canzone, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre amore.

Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire

(1) *Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: perch' io sono nobile*, ec. Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200. in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia.

dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume; che essi sieno, siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte, da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà: e che Iddio questa metta nell' anima che bene siede; che ad alquanti, cioè quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità, *Messa da Dio nell' anima ben posta*; cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata; manifesto è, essa nobiltà essere sementa di felicità, come detto è. E se ben si guarda questa difinizione, tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficente, e finale comprende: materiale, in quanto dice: *nell' alma ben posta*; che materia è suggetto di nobiltà: formale comprende, in quanto dice; *Che è seme*: efficente, in quanto dice: *Messa da Dio nell' anima*: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma, e spirituale vertù, come vertute in pietra, da corpo nobilissimo celestiale.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè in noi è principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama; da chiarire è in questo speziale capitolo, come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè Divino e spirituale. In prima è da sapere che l' uomo è composto d' anima, e di corpo; ma dell'anima è in quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; che Avicenna, e Agazel vollero che esse da loro, e per loro principio fossero nobili, e vili. Plato, e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili, e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante, e le forme delle minere: e disse che tutte le differenze delle corpora, e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte; ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile, e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la

ver-

vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la compleſſione matura: e diſpone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante alla vertù formativa: prepara gli organi alla vertù celeſtiale, che produce della potenzia del ſeme l'anima in vita: la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo (1) lo intelletto poſſibile: il quale potenzialmente in ſe adduce tutte le forme univerſali, ſecondochè ſono nel ſuo produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non ſi maravigli alcuno s'i'parlo sì, che pare forte a'ntendere; che a me medeſimo pare maraviglia, come cotale produzione ſi può pur conchiudere: e collo 'ntelletto vedere non è coſa da manifeſtare a lingua, lingua dico veramente volgare; perchè io voglio dire come l'Apoſtolo: o altezza delle divizie della ſapienzia di Dio, come ſono incomprenſibili i tuoi giudicj, e inveſtigabili le tue vie! E perocchè la compleſſione del ſeme può eſſere migliore, e men buona: e la diſpoſizione del ſeminante può eſſere migliore, e men buona: e la diſpoſizione del cielo a queſto effetto puote eſſer buona, e migliore, e ottima, la quale sì varia le coſtellazioni che continovamente ſi traſmutano in contra, che dell'umano ſeme, e di queſte vertù più pura anima ſi produce; e ſecondo la ſua purità diſcende in eſſa la vertù intellettuale poſſibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell'anima ricevere, la 'ntellettuale vertù ſia bene aſtritta e aſſoluta da ogni ombra porpurea; la divina bontà in lei multiplica, ſiccome in coſa ſufficiente a ricevere quella: e quindi ſi multiplica nell'anima di queſta intelligenzia, ſecondochè ricever può: e queſto è quel ſeme di felicità, del quale al preſente ſi parla. E ciò è concordevole alla ſentenzia di Tullio in quello di Senettute, che parlando in perſona di Catone dice: imperciò celeſtiale anima diſceſe in voi, dell'altiſſimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura, e alla eternitade è contrario: e in queſta cotale anima è la vertù ſua propia, e la 'ntellettuale, e la divina, cioè quella influenzia che detto è; però è ſcritto nel libro delle Cagioni, ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale, e divina. E ſono alcuni di tali opinioni, che dicono: ſe tutte le precedenti vertù s'accordaſſero ſopra la produzione d'una anima nella loro ottima diſpoſizione, che tanto diſcenderebbe in quella della deità, che quaſi ſarebbe un'altro Iddio

 in-

(1) *lo intelletto poſſibile.*
* Avrebbeſi a dire *paſſibile* a differenza dell'Intelletto *agente*.

incarnato: e quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si può. Per via Teologica si può dire che, poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni: e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo; e quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè gli distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile, e benigno seminatore che non attendi, se non che la natura umana (¹) l'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano, come si conviene! Ov'è da sapere che 'l primo, e più nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è buono culto, e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole Santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare, e a rifrenare le sue passioni; acciocchè questo tallo che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

Comandamento è delli morali filosofi che de' beneficj hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno, e sollicitudine in porgere i suoi benificj, quanto puote più, al ricevitore; ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare; intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; che siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, e Tullio in quello (²) di Bene del fine: male tragge al segno quelli che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo, e operiamo ciò che facemo; utilissimo e necessario è, questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare quelli che a coloro, che non vogliono, la di-

ca.

(1) *l'apparecchi*. al. *li apparecchi*. al. *apparecchi*.
(2) *di Bene del fine*. cioè *del Fine di bene*.

ca. Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e di quello ch'ebbe Zenone; venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile, e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo: e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito che la divina grazia surge nel principio, quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erbata, quasi di diversi biadi si somiglia: e non pur gli uomini, ma negli uomini, e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, se medesimo ama: e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, che l'uno tiene un cammino, e l'altro un'altro, siccome dice l'Apostolo: molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l prende. Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che dal principio se stesso ama, avvegnachè indistintamente: poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili, e meno e più odibili: e seguita, e fugge e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell'altre cose che secondariamente ama; ma eziandio distingue in se che ama principalmente: e conoscendo in se diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama quelle. E conciossiacosachè più parte dell'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per se l'altre cose, e amando di se la miglior parte; più manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si dilata sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso; l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi: e quello che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicità, e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragio-

 ne.

ne . E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo ; che qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale ; cioè la volontà, e lo 'ntelletto; sicchè, se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè istanza può avere ; che nullo dubita che l' appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale , e però più amabile : e così è questo, di che ora si parla. Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico , e speculativo : pratico è , tanto quanto operativo, l' uno è dell' altro dilettissimo ; avvegnachè quello del contemplare sia più , siccome di sopra è narrato . Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente , cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza , con fortezza , e con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio, e della Natura : e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può : la quale è la dolcezza del sopranotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal'essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione : e similmente può esser per molta corruzione e cultura; che laddove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene a questo frutto; ed è un modo quasi d' insetare l' altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d' insetazione: così fossero tanti quelli di patto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare . Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine che l' altro, siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto . E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale avere è Iddio che è sommo intelligibile; se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non altra, cioè quella della vita attiva, n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare . Dice Marco , che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome , andarono per trovare il Salvatore al monimento; e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza ; ma ite , e dite alli Discepoli suoi, e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo ve-

vedrete, ficcome vi diffe. Per quefte tre donne fi poffono intendere le tre fette della vita attiva, cioè li Epicuri, li Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo prefente ch'è ricettacolo di corruttibili cofe: e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi veftimenti, il quale fecondo la teftimonianza di Matteo e degli altri, anche era Angelo di Dio; e però Matteo diffe: l'Angelo di Dio difcefe del Cielo, vegnendo volfe la pietra, e fedea fopr'effa, e'l fuo afpetto era come folgore, e le fue veftimenta erano come neve. Quefto Angelo è quefta noftra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella noftra ragione parla, e dice a ciafcuna di quefte fette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli Difcepoli e a Pietro, cioè a coloro che'l vanno cercando, e a coloro che fono fviati, ficcome Pietro che l'avea negato, che in Galilea gli precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella fpeculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce fpirituale, che altra cofa che quaggiù fia. E dice: e'precederà; e non dice: e'farà con voi; a dare ad intendere che la noftra contemplazione a Dio fempre precede, nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è noftra beatitudine fomma. E dice: quivi lo vedrete, ficcom' e' diffe; cioè quivi avrete della fua dolcezza, cioè della felicitade, ficcome a noi è promeffo qui; cioè ficcome ftabilito è, che voi aver poffiate: e così appare che noftra beatitudine e quefta felicità, di cui fi parla, prima trovare potemo quafi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù; e poi nella perfetta, quafi nelle operazioni delle intellettuali: le quali due operazioni fono vie fpedite e dirittiffime a menare alla fomma beatitudine, la quale qui non fi puote avere, come appare poi per quello che detto è.

Poichè dimoftrato è fufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le fue parti, come poffibil'è ftato, è dichiarata, ficchè veder fi puote omai, che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del tefto che comincia: *L'anima, cui adorna efta bontate*; nella quale fi moftrano i fegni, per li quali conofcere fi può il nobile uomo che detto è. E dividefi quefta parte in due: nella prima s' afferma che quefta nobiltà luce e rifplende per tutta la vita del nobile manifeftamente: nella feconda fi moftra fpecificatamente nelli fuoi fplendori: e comincia quefta feconda parte: *Ubidente, foave, e vergo-*

go-

gognosa . Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, (1) mettendo e versificando per ciascuna potenzia dell' anima secondo la esigenza di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva, e per la razionale: e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto, che con quella parte della nostra anima che mai non more, all'altissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritorna: e questo dice per quella prima che detta è. Poi, quando dice: *Ubidente, soave, e vergognosa;* mostra quello, perchè potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l' adolescenza, per la gioventute, per la senetute, e per lo senio: e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata, e forte*: la terza comincia: *E nella sua senetta*: la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*. In questa è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù sia causata dal cielo: e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d' arco assimigliante. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo arco, montando, e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma perocchè l' umido radicale meno e più è di megliore qualitade, e più a durare, che in uno altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore che è nostra vita; avviene, che l'arco della vita d' uno uomo è di minore, e di maggiore tesa, che questo dell' altro, alcuna morte violenta, ovvero per

(1) *mettendo e versificando*. *Versificare*, significa forse *raggirarsi e serpeggiare per diverse parti*. V'e chi vuole che debba dire *verzicare*; ma questa lezione non ho io ancora veduta in alcun testo.

per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella che naturale è chiamata dal vulgo, e che è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può. E perocchè 'l maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro che uno salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza, e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella, laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra il trentesimo, e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; che non era convenevole la Divinità stare in così dicrescione: nè da credere è ch' elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato ch' era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era ora quasi sesta, quando morìe, ch'è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco, non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata, dico, a ciascuna, una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo, e all'umido: la seconda si è Gioventute, che s' appropia al caldo, e al secco: la terza si è Senettute, che s'appropia al freddo, e al secco: la quarta si è Senio, che s'appropia al freddo, e all' umido, secondochè nel quarto della Metaura scrive Alberto. A queste parti si fanno simigliantemente nell' anno; in Primavera, in Istate, in Autunno, e in Inverno. E nel dì, cioè infino alla Terza: e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne: e poi fino al Vespro: e dal Vespro innanzi. E però (1) li Gentili, cioè li Pagani diceano, che 'l car-

(1) *li Gentili, cioè li Pagani, diceano che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo: lo secondo Pirroi: lo ter-*

'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo: lo fecondo Pirroi: lo terzo Etthou: lo quarto Phylogeo, fecondochè fcrive Ovidio nel fecondo di Metamorfofeos intorno alle parti del giorno. E brievemente è da fapere, che ficcome detto è di fopra nel fefto Capitolo del terzo trattato, la Chiefa ufa nella diftinzione dell' ore del dì temporali, che fono in ciafcuno dì dodici, o grandi o piccoli, fecondo la quantità del Sole: e perocchè la fefta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì: e la più vertuofa, li fuoi ufficj appreffo quivi da ogni parte, cioè di prima, e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, fi dice in fine di quella: e quello della terza parte, e della quarta, fi dice nelli principj, e però fi dice mezza terza, primachè fuoni per quella parte: e mezza nona, poichè per quella parte è fonato: e così mezzo Vefpro. E però fappia ciafcuno, che nella diritta nona fempre dee fonare nel cominciamento della fettima ora del dì: e quefto bafti alla prefente digreffione: e poi volgi.

Ritornando a propofito, dico che la umana vita fi parte per quattro etadi. La prima fi chiama Adolefcenza, cioè accrefcimento di vita: la feconda fi chiama Gioventute, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, che nullo può dare, fe non quello ch'egli ha: la terza fi chiama Senettute: la quarta fi chiama Senio, ficcome di fopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciafcuno favio s'accorda, ch' ella dura infino al venticinquefimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima noftra intende al crefcere, e allo abbellire del corpo; onde molte, e grandi trafmutazioni fono nella perfona: non puote perfettamente la razional parte difcernere, perchè la ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non poffa certe cofe fare fanza curatore di perfetta età. Della feconda, la quale veramente è colmo della noftra vita, diverfamente è prefo il tempo da molti. Ma lafciando ciò che ne fcrivono i Filofofi, e li Medici, e tornando alla ragione propia, dico, che nelli più, nelli quali prendere fi può, e dee ogni naturale giudicio, quella età

terzo Etthou: lo quarto Phylogeo. * *Pirroi*, πυρόεις, *focofo*. *Etthou* (l. *Ethon*) αἴθων, cioè *ardente*. *Phylogeo* (l. *Phlegon*) φλέγων, cioè *infiammante*. Ovid. 2. Met.

Interea volucres Pyrois, Eous & Aethon
Solis equi: quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

età è venti anni. E la ragione che ciò mi dà, si è, che se, 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età è di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell' arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l'adolescenza è in venticinque anni, che procede montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute: e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo, che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella: e perocchè la nostra natura si studia di salire, e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato, e puote poco, e l'umido è ingrossato, non per in quantità, ma per in qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile; avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più, o poco meno: e questo tempo si chiama Senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione, e per la sua fisonomia, che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello di Senettute. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio, che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra, e la composizione; ma come elle sieno in questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona, e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi, e altri portamenti sono ragionevoli ad una età che ad altra: nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di Senettute. E lasciando il figurato, che

di questo diverso processo dell'etadi tiene Vergilio nello Eneida: e lasciando stare quello, che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello reggimento de' Prencipi: e lasciando stare quello, che ne tocca Tullio in quello delli Ufficj: e seguendo solo, che la ragione per se può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita: e questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; (1) siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vigniuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza: la seconda Soavità: la terza Vergogna: la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. E' dunque da sapere che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'adolescenza ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato: nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà gli buoni? Rispondo che non fia quello obbedienzia, ma trasgressione; che se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re: e così sarebbe trasgressione. E però dice Salamone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo Padre. E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: non ti possono quel fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro: onde, siccome nato tosto lo figlio, alla tetta della Madre si prende, così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee vol-

ge-

(1) *siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vigniuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. I vigniuoli della vite* sono quei piccoli viticci, co' quali ella s'avviticchia a tutto ciò che incontra. Il Passerazio gli chiamò, *i capelli della vite*. Lat. *clavicula*. Cic. de Senect. *Vitis quidem, quæ natura & caduca est, & nisi fulta sit, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quicquid est nacta, complectitur*. *Vigniuolo* manca nel Vocabolario.

gere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di se esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; che naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice, e comanda la legge che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli; e così appare che la obbedienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salamone nelli Proverbj, che quegli che umilmente, e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice sarà, a dare a intendere, ch'egli parla all'adolescente che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò che detto è, pur del padre, e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: figliuoli ubbidite alli vostri padri per tutte cose, perciocchè questo vole Iddio: e se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e' maggiori, che in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni, che contiene, per l'altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa, e l'altra ch'è necessaria in questa età a bene entrare nella porta della gioventute necessaria è; poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell'ottavo dell'Etica vuole Aristotile: e la maggior parte dell'amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti che sono dolci, e cortesi semente, parlar dolce, e cortesemente servire e operare. E però dice Salamone all'adolescente figlio: li schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove dice: rimovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani sieno lungi da te; perchè appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buono fondamento della nostra vita, alla quale nobile

bile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere reverente, e disideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere risfrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; che lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire: che in quanto pajono grandi, fanno reverente a se quelli che le sente: in quanto pajono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifichi lavori d'oro, e di pietre, e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi, e però reverenti, e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che (1) quando Adastro Rege delli Argi vide Polinice coverto d' un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d' un cuojo di porco salvatico: e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido: e però più reverente, e più desideroso di sapere. Lo pudore è uno ritraimento d' animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adastro Rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo: le Vergini pallide e rubicunde si fecero, e gli loro occhi fuggirò da ogni altrui isguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero. Oh quanti falli risfrena questo pudore! quante disoneste cose, e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quan-

(1) *quando Adastro Rege delli Argi.* *Adastro*, cioè *Adrasto*: come *Adria*-na gli antichi Toscani per *Arianna*, più difficile a profferire.

quante laide parole ritiene! che ficcome dice Tullio nel primo degli Officj: nullo atto è laido, che non fia laido quello nominare: e poi lo pudico e nobile uomo mai non parla, ficchè a una donna non foffero onefte le fue parole. Ahi quanto fta male a ciafcuno uomo che onore vada cercando, menzonare cofe che nella bocca d'ogni donna ftea male. La verecundia è una paura di difonoranza per fallo commeffo: e di quefta paura nafce uno pentimento del fallo, il quale ha in fe una amaritudine ch'è gaftigamento a più non fallire. Onde dice quefto medefimo poeta in quella medefima parte, che quando Polinice fu domandato da Adaftro Rege del fuo effere, ch' egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo, che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edippo il fuo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio: e non nominò fuo padre, ma gli antichi fuoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna effere neceffaria in quella etade. E non pure obbedienzia, foavità, e vergogna la nobile natura in quefta età dimoftra, ma dimoftra bellezza, e fnellezza di corpo, ficcome dice il tefto, quando dice: *e fua perfona adorna*. E quefto *adorna* è verbo, e non nome: verbo dico indicativo del tempo prefente in terza perfona. Ov' è da fapere che anche è neceffario quefta opera alla noftra buona vita, che la noftra anima conviene gran parte delle fue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le fue parti ordinato e difpofto. E quando egli è bene ordinato e difpofto, allora è bello per tutto, e per le parti; che l'ordine debito delle noftre membra rende un piacere, non fo di che armonia mirabile: e la buona difpofizione, cioè la fanità, getta fopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere, che la nobile natura lo fuo corpo abbellifca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, fe non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e con altre cofe, che ragionate fono, appare effere neceffarie all' adolefcenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad effa primamente intende, ficcome cofa che, come detto è, dalla divina Provvedenzia è feminata.

Poichè fopra la prima particola di quefta parte che moftra quello, perchè potemo conofcere l'uomo nobile alli fegni apparenti, è ragionato; da procedere è alla feconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata, e forte*. Dice adunque che, ficcome la nobile natura in adolefcenza ubbidiente, foave, e vergognofa, adornatrice della fua perfona fi moftra; e così nella gioventute fi fa temperata, forte, ed amo-

amorosa, e cortese, e leale: le quali cinque cose pajono, e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere, che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri; conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Quie adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che è quanto si conviene, e fugge quello che è quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; che siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per se sanza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo appetito, che irascibile, e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene: la quale guida quello con freno, e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa, quando elli caccia: e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi, e da pugnare. E così infrenato mostra Vergilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dello Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto, e 'l quinto, e 'l sesto libro della Eneida. E quanto raffrenare fue quello, che quando, avendo ricevuto da Dido tanto piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà: e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via, e fruttuosa, come nel quarto dello Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla, a entrare nello Inferno, a cercare dell'anima del suo padre Anchise, contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra!

ſtra! Perchè appare che nella noſtra gioventute eſſere a noſtra perfezione ne convegna temperati e forti: e queſto fa, e dimoſtra la buona natura, ſiccome il teſto dice iſpreſſamente. Ancora è queſta età a ſua perfezione neceſſario d' eſſere amoroſa; perocchè ad eſſa ſi conviene guardare di retro, e dinanzi, ſiccome coſa che è nel meridionale cerchio. Convienſi amare li ſuoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed eſſere, e nutrimento, e dottrina, ſicchè eſſo non paja ingrato. Convienſi amare li ſuoi minori; acciocchè, amando quelli, dea loro delli ſuoi beneficj, per li quali poi nella minore proſperità eſſo ſia da loro ſoſtenuto, e onorato. E queſto amore moſtra che aveſſe Enea il nomato poeta nel quinto libro ſopraddetto, quando laſciò li vecchi Trojani in Sicilia, raccomandati ad Aceſte, e partilli dalle fatiche: e quando ammaeſtrò in queſto luogo Aſcanio ſuo figliuolo, con gli altri adoleſcentuli armeggiando; perchè appare, a queſta età eſſere amore neceſſario, come il teſto dice. Ancora è neceſſario a queſta età eſſere corteſe; che, avvegnachè a ciaſcuna età ſia bello l'eſſere di corteſi coſtumi, a queſta maſſimamente è neceſſario, perocchè nel contrario nulla puote avere la ſenettute per la gravezza ſua, e per la ſeverità che a lei ſi richiede: e così lo ſenio maggiormente. E queſta corteſia moſtra che aveſſe Enea queſto altiſſimo poeta nel ſeſto ſopraddetto, quando dice che Enea Rege per onorare lo corpo di Miſene morto, ch'era ſtato trombatore d'Ettore, e poi s'era raccomandato a lui, s' accinſe e preſe la ſcure ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com'era di loro coſtume; perchè bene appare, queſta eſſere neceſſaria alla gioventute; e però la nobile anima in quello la dimoſtra, come detto è. Ancora è neceſſario a queſta età eſſere leale. Lealtà è ſeguire, e mettere in opera quello, che le leggi dicono, e ciò maſſimamente ſi conviene al giovane; perocchè lo adoleſcente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono: il vecchio per più ſperienzia dee eſſere giuſto, e non ſeminatore di legge, ſe non in quanto il ſuo diritto giudicio, e la legge è quaſi tutt'uno: e quaſi ſanza legge alcuna dee giuſtamente ſeguitare; che non può fare lo giovane: e baſti che eſſo ſeguiti la legge, e in quella ſeguitare ſi dilati, ſiccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece gli giuochi in Sicilia nell'anniverſario del Padre; che ciò che promiſſe per le vittorie, lealmente poi diede a ciaſcuno vittorioſo, ſiccom'era di loro lunga uſanza; ch'era loro legge. Perchè

chè è manifesto, che a questa età, lealtà, cortesia, amore; fortitudo, e temperanza sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

Veduto, e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola, che'l testo pone, mostrando quelle probità, che alla gioventute presta la nobile anima; perchè da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose, che la nobile natura mostra, e de'avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga, e allegra di dire bene, e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè, che è affabile. E veramente queste quattro vertù a questa età sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di Senettute: certo corso alla nostra buona età è una via semplice, e quello della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose. Onde, siccome all'adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello, perchè a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a se, e altrui sia profittabile; che, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, perchè a lui si richiede non pur'a se, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a se, ma alla patria, e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propia perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pu. sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica: impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti, e con inganni procede; ma è da chiamare astuto; che, come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio; così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre, che altrui, offende. Se ben si mira, della prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè, ed altri a buon fine

nelle

nelle umane cose, e operazioni. E questo è quel dono, che Salamone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto: nè questo cotale prudente non attende i dimandi consigliami; ma provveggendo per lui sanza richiesta colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quelli che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico, o legista: dunque porterò io il mio consiglio, e darollo, eziandiochè non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: (1) a grado ricevo, se a grado è dato. Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, che procedono solo da quel buono senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia, della quale si parla: tu nol dei vendere a' figliuoli di colui che 'l t' ha dato: quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare, e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado Divino è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicj, e la sua autoritade sia un lume, e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il Collegio degli Rettori fu detto Senato. O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quanto più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello delli Officj, la larghezza vuole essere lungo tempo, tale che il largo non noccia a se, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia, e sanza giustizia: le quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. (2) Ahi malestrui e malnati, che disertate ve-

 dove,

(1) *a grado.* * Lat. *gratis.* Gr. nella Scrittura *δωρεάν*, *in dono.* *Malgrado*, *ingratiis.* Plauto.

(2) *Ahi malestrui e malnati.* al. *male ostinati.* * *Malestrui*, quasi *mal instruiti*, *male 'nstrutti*, *male educati.*

dove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj: e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a fare, che (1) levare il drappo d'in sull' altare, e coprire il ladro, e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, (2) tiranni delle vostre mensioni, che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di sull' altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj: sono molti certo disiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri: credonsi essere buoni tenuti, e arricchiscono per qual ragione esser voglia; ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più. Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che l' uomo ascolti, che nella più tostana età: e più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga sperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di Senettute, in persona di Catone vecchio: a me è (3) rincresciuta e volontà, e diletto di stare in colloquio, più ch' io non solea. E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola ove scrive, come Cefalo d' Atene venne a Ecaco Re per soccorso nella guerra, che Atene ebbe con certi: mostra che (4) Ecaco vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di corrompimento d' aire quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno che a pacienzia lo tenne, e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della terra diserta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' ajuto; o Atene, non domandare a me ajutorio, ma (5) toglietevelo; e non dite a voi: dubitose le for-

(1) *levare il drappo d'in sull' altare.* * *Drappo.* Franz. *drap*, ogni sorta di panno.

(2) *tiranni delle vostre mensioni.* al. *il tiranno delle vostre messioni.* al. *i tiranni* ec. Credo che debba dire *messioni*, nel significato già esposto alla Pag. 209. v. 10. e che *tiranni* sia vocativo.

(3) *rincresciuta*, cioè *ricresciuta.*

(4) *Ecaco*, cioè *Eaco.*

(5) *toglietevelo*. al. *toglitelo*. forse meglio.

forze, che ha questa isola: e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso Re sanza scusa. Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice: e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Perchè assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esempro che detto è, d'Ecaco Re, che questi fu padre di Thelamon, e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus, e Achille.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partìo, quando venne a entrare nel mare di questa vita: l'altra si è, ch'ella benedice il cammino, che ha fatto, perocch'è fatto diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che siccome dice Tullio in quello di Senettute, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo: ed è così, come il buono marinaro, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento, e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità, e con tutta pace. E in ciò avemo della nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, che in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma (1) siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo; così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo, ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello di Gioventute, e Senettute dice

 che

(1) *siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo*, ec. * Cic. de Senect. *Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi avelluntur: si matura & cocta, decidunt; sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas.*

che ([1]) sanza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro li cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro, e deono fare quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni, e contemplazioni; che già essendo e a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose, e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udii parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età: e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propia mansione: uscire le pare di cammino, e tornare in città: uscire le pare di mare, e tornare a porto. O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto, e opera disponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga, che non torna a religione pur quelli che a San Benedetto, e a Sant'Agustino, e a San Francesco, e a San Domenico si fa d'abito, e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando, che Iddio non vole religioso di noi, se non il cuore. E però dice San Paolo alli Romani: non quelli ch' è manifestamente Giudeo, nè quella ch' è manifesta carne, è circoncisione; ma quelli che in nascoso è Giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito, non in littera, è circoncisione: la loda della quale non dagli uomini, ma da Dio. E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, sanza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante che, quando viene presso al suo porto, esamina-

([1]) *sanza tristizia è la morte, ch' è nella vecchiezza.* * La morte de' vecchj da Aristotile è chiamata μάρανσις, *consumazione*: quella de' giovani σβέσις, *spegnimento*, *estinzione*, *che si fa con violenza.*

na il ſuo procaccio, e dice: ſe io non foſſi per cotale cammino paſſato, queſto teſoro non averei io, e non averei io, di ch' io godeſſi nella mia città, alla quale io m' appreſſo; e però benedice la via, che ha fatta. E che queſte due coſe convengano a queſta età, ne figura quello grande poeta Lucano nel ſecondo della ſua Farſallia, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richieſe lui, e pregollo che la doveſſe riprendere quarta; per la quale Marzia s' intende la nobile anima, e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello ſtato ſignifica l'adoleſcenzia: poi venne a Catone, e in quello ſtato ſignifica la gioventute: fece allora figli, per li quali ſignificano le vertù che di ſopra ſi dicono convenire alli giovani: e partiſſi da Catone, e maritoſſi ad Ortenſio, perchè ſignifica che ſi partì la gioventute, e venne la ſenettute: fece figli di queſto anche, perchè ſignificano le vertù che di ſopra ſi dicono convenire alla ſenettute: morì Ortenſio, perchè ſignifica il termine della ſenettute: e Marzia vedova fatta, per lo quale vedovaggio ſi ſignifica lo ſenio: tornò Marzia dal principio del ſuo vedovaggio a Catone, perchè ſignifica la nobile anima dal principio del ſenio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di ſeguitare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? (1) Mentrechè in me fu il ſangue, cioè la gioventute, mentre che in me fu la maternale vertute, cioè la ſenettute che ben' è madre dell' altre etadi, ſiccome di ſopra è moſtrato; io, dice Marzia feci e compiei li tuoi comandamenti: cioè a dire che l' anima ſtette ferma alle civili operazioni di te: e tolſi due mariti, cioè a due etadi fruttifere ſono ſtata. Ora, dice Marzia che'l mio ventre è laſſo, e ch'io ſono per li parti vota, a te mi ritorno, non eſſendo più da dare ad altro ſpoſo: cioè a dire che la nobile anima cognoſcendoſi non avere più ventre da frutto, cioè li ſuoi membri ſentendoſi a debile ſtato venuti, tornò, a Dio, colui che non ha meſtieri delle membra corporali. E dice Marzia: (2) dammi le parti degli antichi letti, dammi lo nome ſolo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio,

(1) *Mentrechè in me fu il ſangue*, ec. Lucan. libr. 2.

Dum ſanguis inerat, dum vis, materna peregi
Juſſa, Cato, & geminos excepi fœta maritos.
Viſceribus laſſis, partuque exhauſta revertor,
Jam nulli tradenda viro: da fœdera priſci
Illibata thori: da tantum nomen inane
Connubii. &c.

(2) *dammi le parti degli antichi letti*. Pare che debba dire *li patti*, dal teſto di Lucano che dice *fœdera*; ma i MSS. hanno *parti*.

mio, omai riposo di te: dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone: l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon' animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio: e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh isventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone: nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna; perocchè in lui essa nobiltà tutti gli dimostra per tutte etadi.

Poichè mostrato è il testo, e quelli segni, li quali per ciascuna etade appajono nel nobile uomo: e per li quali conoscere si può: e sanza li quali essere non può, come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di nobiltà è contratto, e dice: o voi, che udito m'avete, vedete, quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per essere di famose, e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire Ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama, e Perfetto: com' ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori che per loronobiltà meritaro l'ufficio della Prefettura: e meritaro di porre mano al coronamento dell'Imperio: (1) meritaro di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere, e reverenzia dalla gente. E questa è l'una quistione. L'altra è che potrebbe dire quelli di Santo Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli di Napoli: se la nobiltà è quello che detto è, cioè seme Divino, nella umana anima graziosamente posto: e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto; nulla progenie, ovvero schiatta dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all'openione di coloro che le nostre progenie di-

co-

(1) *meritaro di ricevere la Rosa dal Romano Pastore*. La Rosa d'oro, che dona il Papa nella Domenica *Lætare*, a' gran Signori. Vedi la descrizione di questa funzione nell' Ammirato Part. 1. Tom. 2. libr. 18. pag. 981. della sua Storia: dove narra quanto occorse, quando Martino V. ritrovandosi in Firenze, donò alla Repubblica questa Rosa, e per essa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria: pel qual fatto i descendenti di detto Francesco furono dipoi denominati I GHERARDINI DELLA ROSA. Ciò fu il giorno di Pasqua a dì 2. d'Aprile 1419. nella Chiesa di S. Maria Novella.

cono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovinale nell' ottava satira, quando comincia quasi esclamando: che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi? se per colui che di quelle si vole ammantare, male si vive: se per colui che delli suoi antichi ragiona, e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni: avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli che della buona generazione degno non è, questo non è altro che chiamare lo nano gigante. Poi appresso dice questo tale: da te alla statua, fatta in memoria del tuo antico, non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive. E' in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta; che la statua di marmo, o di legno, o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri genera: lo malvagio figlio, o nepote fa tutto il contrario; che l' opinione di coloro ch' hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; che dice alcuno loro pensiero: non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede; perchè non onore, ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente, e non ascoltato; così l' uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi, per non vedere quello vitoperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere che una progenie per se non ha anima: e ben'è vero che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere che ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto, e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un'altro tutto è, che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria, che resulta da molti grani che vera, e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto co-

cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa; perchè li grani, onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa; e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere che siccome (1) a fare una massa convengono vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida obscuri e celi il contrario, ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, (2) e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; perchè ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese; in questo trentesimo e ultimo Capitolo della terza parte principale brievemente è da ragionare, (3) la quale per tornata di questa Canzone (4) fatta fu alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti, mia Canzone, andrai*. E qui principalmente si vuole sapere che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti, mia*. Questo *Contra gli erranti*, è tutt'una parte, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempro del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli, che

(1) *a fare una massa*. Forse dee dire *a fare una bianca massa*.

(2) e a grano restituire meliga rossa. *Meliga*, Lat. *melica*. Gr. *μηλικη*, *saggina*.

(3) *la quale per tornata di questa Canzone*. * *Tornata*. cioè *Apostrofe alla Canzone*, che si pone in ultimo.

(4) *fatta fu alcuno adornamento*. al. *fatto fu*, ec. forse *fatta fu ad alcuno adornamento*.

che disviavano da nostra Fede, pose nome Contra Gentili. Dico adunque, che tu andrai; quasi dica: tu se'omai perfetta, e tempo è da non stare ferma, ma di gire, che la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*; dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e come dice Isopo poeta nella prima favola: più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però quella lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra, laddove questa donna, cioè la Filosofia si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si truova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga: ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti; ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: dii a questa donna: *Io vo parlando della amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; che tanto l' una coll'altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda: e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all'altra parte. Oh quanto, e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

Fine del Convito di DANTE.

'PISTOLA
DI DANTE ALIGHIERI
POETA FIORENTINO
ALLO 'MPERADORE ARRIGO
DI LUZIMBURGO.

AL Gloriosissimo, e Felicissimo trionfatore, e singolare Signore, Messer' Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi.

(1) L'Esilio, al quale fu condannato Dante da' suoi concittadini, per causa delle Parti che in que' tempi malamente straziavano la nostra Città, fu causa, che egli con animo appassionato scrivesse questa lettera ad Arrigo Imperatore, e tutto il libro della Monarchia componesse, e disfogasse ancora lo sdegno suo in più luoghi della Divina Commedia. Queste Parti, che per molt' anni travagliarono non solamente Firenze, ma l' Italia tutta e la Germania, furono le Fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che l' una dalla Chiesa, l' altra dall' Imperio teneva. Vedi Gio: Vill. libr. 5. cap. 38. ed altrove più volte. Di tutto quello che per questa cagione non troppo moderatamente uscì dalla penna del nostro Poeta, egli poi in un certo modo se ne ritrattò; nel fine della mentovata Monarchia modificando quanto aveva già scritto in favore di quella Parte, a cui s'era per motivi particolari sposato; così quivi dicendo: *Quæ quidem veritas ultimæ quæstionis non sic strictè recipienda est, ut Romanus princeps, in aliquo, Romano Pontifici non subjaceat; cum mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, quâ primogenitus filius debet uti ad Patrem; ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet, quia ab illo præfectus est, qui est omnium spiritualium & temporalium gubernator.* Questa Pistola si trova ne' MSS. corredata d'alcune brevi Annotazioni, le quali per essere di poco momento, si sono tralasciate.

Oltre questa lettera di Dante, eravene un' altra, la quale non s'è potuta finora ritrovare; ma perciocchè Alessandro Vellutello ne riporta un frammento nella Vita del medesimo Dante, io parimente a maggior compimento di quest' Opera lo porrò qui appresso.

Fram-

di. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; (1) acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse: nell' uso d' essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell' antico e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per l' assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente (2) spogliò. Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d' Apennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, (3) al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così (4) la

Frammento d' una Pistola di DANTE.

Tutti i mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizj del mio Priorato ebbono cagione e principio. Del qual Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno; nondimeno e per fede e per età io non n' era indegno; perciocchè dieci anni erano già passati, dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la Parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta: dove io ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per gli varj casi d' essa battaglia.

D' un' altra lettera assai lunga fa menzione il suddetto Vellutello, scritta da Dante a tutto il popolo Fiorentino nel tempo del suo esilio, la quale comincia: *Popule mee, quid feci tibi?* ma non rende notizia s' ella seguiti poi in Latino o Volgare, ne dove si possa trovare. Il Cinelli dice che vi sono di suo *Epistolæ tres elegantissimæ. La prima al Reggimento di Firenze nel tempo del suo esilio: la seconda ad Enrigo Imperadore: la terza a' Porporati d' Italia, nella Sede Vacante di Clemente, acciocchè eleggessero un Papa Italiano.* Di qui si deduce, che queste tre lettere siano state scritte in Latino: e che per tanto quella ad Arrigo Imperadore, impressa in questa Raccolta, sia una traduzione, fatta però anticamente.

(1) *Acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s' aumiliasse.* al. *asprezza* in vece di *speranza*. *Speranza* (come io credo) è quella pretenza della persona, che per una certa vanagloria viene talvolta con qualche caricatura ostentata, da chi pretende d' acquistare apparenza nel cospetto degli uomini. Vedi quello che fu detto nell' Osservazioni sopra la Collazione dell' Abate Isaac, al Cap. 50. pag. 17. v. 38.

(2) *spogliò*. al. *scacciò*.

(3) *al postutto*. * *Al postutto*, cioè *dopo tutto*. Franz. *apres tout*. Ingl. *at all*.

(4) *la nuova speranza di miglior secolo*. al. *la nuvola di miglior secolo*.

nuova ſperanza di miglior ſecolo a Italia riſplendè. Allora molti vegnendo innanzi a'loro deſiderj, in gioja con Vergilio: così i regni di Saturno, come la vergine (1) ritornando, cantavano. Ma ora, che la noſtra ſperanza, o l'effetto del deſiderio, o la faccia della verità ammoniſca queſto, già ſi crede che tu dimori coſtì, o penſaſi che tu torni indietro, nè più nè meno, (2) come ſe Joſuè, il figliuolo di Amos il comandaſſe; ſiamo coſtretti a dubbiare nella certitudine, e rompere (3) nella voce così; ſe'tu colui, il quale dovevi venire, o aſpettiamo un'altro? Ed avvegnachè la lunga ſete, ſiccome la furioſa ſuol fare, pieghi in dubbio quelle coſe, le quali erano certe, perocch'elle erano preſſo; nientemeno in te ſperiamo e crediamo, affermando te eſſere miniſtro di Dio, e figliuolo della Chieſa, e promovitore della Romana gloria. Imperò io che ſcrivo così per me, come per gli altri, ſiccome ſi conviene alla Imperiale Maeſtade, vidi te benigniſſimo, e udii te pietoſiſſimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando ſi eſultò in me lo ſpirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Pò dimori non lungi, Toſcana abbandoni, laſcila, e dimentichila; che ſe tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia ſiano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al poſtutto, come noi penſiamo; perciocchè (4) la glorioſa ſignoria de' Romani non ſi ſtrigne colli termini d'Italia, nè collo ſpazio d'Europa, in tre parti diviſa. E s'ella, la quale ha ſofferta (5) forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d'eſſer cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è ſcritto: naſcerà il Trojano Ceſare della bella ſchiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle ſtelle. E conciofſiacoſachè Ottaviano Auguſto comandaſſe che 'l mondo univerſalmente foſſe diſcritto, ſiccome il noſtro Bue, Santo Luca Evangeliſto, acceſo della fiamma dello eterno fuoco, mugghia, s'egli non aveſſe aperto il Comandamento della Corte del giuſtiſſimo Principato l'Unige-

(1) *ritornando*. Credo che debba leggerſi *ritornano*. Virgil. Bucol. Eclog. 4. v. 6.

Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna.

(2) *come ſe Joſuè, il figliuolo d'Amos*. Forſe: *come ſe Joſuè, o 'l figliuolo d'Amos*, che fu Iſaia.

(3) *Nella voce così*. al. *nella voce del Batiſta così*.

(4) *la glorioſa ſignoria*. al. *la glorioſiſſima Signoria*.

(5) *forza contradia*. al. *coſa contradia*.

genito Figliuolo di Dio, fatto Uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch' egli avea presa, all'ordinamento d'Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare (1) impedicato sì lungamente in una aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d' Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta: e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare.

(2) *Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,*
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo, increpando contra Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Juli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur.

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce ch' ora si leva, la successione del mondo che segue, aspetta, a noi è un' altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s' aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d' Israel, e te il Signo-

(1) *impedicato*, cioè *allacciato*, quasi impastojato, dal Lat. *pedica*. Franz. *empeché*.

(2) *Dum trepidant*, ec. Tanto questi tre versi, che i quattro seguenti, si trovano in alcuni MSS. dichiarati in volgare, dopo il testo Latino. *I versi non messi in volgare, come nel Convivio, mi fanno credere, questa Pistola essere stata scritta prima in Latino.

gnore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d'Amalech? imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata; le quali cittadi Amalec, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, (1) o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì, sarà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Pò, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa è (2) la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore: questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un lac-

cio

(1) *O Principe solo del mondo.* * κόσμου κύριος, dice dello Imperadore Romano l' Imperadore Antonino nel titolo della legge Rodia *De jactu.*

(2) *la vipera volta.* al. *la vipera involta.*

cio, s' impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s' infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all' ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua propria volontade; infino ch'ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in esso vi faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l' ombra della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei: fuggiranno (1) i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l' eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d' Arno adì XVI. del mese d' Aprile MCCCXI. nell' anno primo del Coronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

Il Fine della Pistola di DANTE.

(1) *Filistei*, al. *Filistensi*.

DANTE

DE LA VOLGARE ELOQUENZA.

Col Testo latino a Colonna.

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE

LIBER PRIMUS.

CAPUT I.

CUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de coelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulga-

LIBRO PRIMO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, & i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l' acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d' indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti da gli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente

si può dire. Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz' altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci ancora un' altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, & altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia che se non per spazio di tempo, & assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l'uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, & ineffabile sufficienzia d'in-

rem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

H*Aec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abborret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones ha-*

habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur: nullo signo locutionis indiguisse videntur. Etsi objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo; & melius, quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est; quod quidem sciunt. cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferiori bus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, & passiones: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullium amicabile commercium fuisset in illis. Etsi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa ani ma-

d' intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, & in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere; se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente fanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile comercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l' Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l' Angelo ne l' Asina, & il Diavolo nel Serpente hanno tal-

talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che raggiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le Piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le Piche al presente, & altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la Pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu necessario a l'uomo il commercio del parlare.
Cap. III.

MOvendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; & essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l' An-

malia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari, nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

C*Um igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut An-*

Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

Angelo, sendo per la grossezza, & opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; & in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, & in che lingua. Cap. IV.

Soli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem in-

Manifesto è per le cose già dette, che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, & eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che niun'altro aver parlato, cioè la presontuosissi-ma

ma Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse: Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l' uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; & io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l' uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, & in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l' umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza; e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, & esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per

via

invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus. Nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet El, *vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, & per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab* heu, *rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, & ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixisset,* Deus. *Ori-*

tur

tur & hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: si responsio fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo et iam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, & factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec sufficere credimus.

via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l' uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual'è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Là onde & a questo, & ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

Ubi, & cui primum homo locutus sit.

Opinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine

Dove, & a cui prima l' uomo abbia parlato. Cap. V.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l' uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: per ciò che ne l' uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l' essere sentito, che il sentire, pur

pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, & amatore inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno, che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, & anco prima di noi discerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il luoco del suo primo parlare.

ne sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, & sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, & Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis donaverat, & ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis.

Quoniam permultis, ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo virsine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis Petramala civitas amplissima est, & patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: & per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus: & quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes & Poetarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, & membratim describitur, ratio cinan-

Di che Idioma prima l'uomo parlò.

Cap. VI.

Ora perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però sia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupilare età vide, nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, è patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e degli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particular-

 mente

mente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

cinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, & magis nobiles, & magis delitiosas & regiones, & urbes, quam Thusciam, & Florentiam, unde sum oriundus, & civis, & plerasque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis haereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De De

De divisione sermonis in plures linguas.

DIspudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper natura nostra prona peccatis, o ab initio, & nunquam desinens nequitatrix. Num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eliminata delitiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem, & trucitatem unica reservata domo quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? & poenas malorum, quae commiseras tu, animalia coelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertium equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed & ipsum Naturantem, qui Deus est; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae postea dicta est Babel. Haec est confusio, per quam coelum sperabat ascen-

De le divisioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delizie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo, e de la terra fussero già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime batture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua, e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender

der al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, & a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera Iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l' opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; & a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti; tal che di quanti varj esercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al nu-

ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, & alias verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad

ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

EX praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multiplicitèr palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifariam homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meo-

numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, & anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d'indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l'Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, & i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini

fini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e da l' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, & altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine degli Ungari verso Oriente, un' altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, & altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, & Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, & altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani

Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Oceano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglios, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes Jò *affirmando respondent, ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius est protractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Coelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respe-*

respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.

ni, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezzo dì poi sono chiusi da' Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

NOS *autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque aprincipio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deferentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii* Oc, *alii* Sì, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.*

Ge-

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si dette) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor.

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navara.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d'amor natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa sì varie, com'è la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un'istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini, e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uo-

Gerardus de Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Rex Navariae.

De fin amor suvent sen, & bentè.

Dom. Guido Guinizelli,

Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes, in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem il-

illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei adperpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est,

uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et essendo l' uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, et abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta;

e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl'inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per adverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italia-

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

TRifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse Sic, *adverbium affirman-*

mundi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui Sì *dicunt. Qualibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcherrimae, & quamplures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter res-*

liani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Oi* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L' altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual' è la linea, che questa diparte; brievemente rispondo essere il giogo de l' Appennino, il quale come un colmo di fistula di qua, e di là

a

a diverse gronde piove, e l' acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII. Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città tro-

respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant, ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levae Italiae esse potest: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquiliejensibus, & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus XIIII. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in sese variantur, ut puta

ta in Tuscia Senenses, Aretini; in Lombardia Ferrarienses, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, & secundarias, & subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

QUam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem, atque illustrem Italiae venemur loquelam, & ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos existimant in hac eradicatione, sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezure quinto dici. *Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente sca-

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, & inornato parlare. Cap. XI.

ESsendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, & illustre loquela d'Italia; & acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con

con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Castra aveva composto, e cominciava,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, & i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l'ora del Vesperzio
Fu del mes d'occhiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, & imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e dominus meus.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

De i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia,

scate sciate loquuntur: cum quibus, & Spoletanos abjicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidem Florentinus nomine Castra composuerat, incipiebat etenim,

Una ferina vascopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus,

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribremus, qui Ces fastu, *crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes, & rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Pratenses; Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam,*

Domus nova, & Dominus meus, *loquuntur.*

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus.

E*Xacceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae*

quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, & eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis,

Ancor che l' aigua per lo foco lassi. *Et*
Amor, che lungiamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid, nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec poste-

lia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl' Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

Ancor che l' Aigua per lo foco lassi. Et

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; & i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha,*

cha, Racha. Che suona ora la tromba de l' ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in,

Tragemi deste focora se t' este a bolontato.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi; e dicono,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare, a chi i loro scritti considera, come è,

Ma-

steri nostri permutare valebunt. Racha, Racha. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici: quid tintinnabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: & dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur: ut puta ibi,*

Tragemi deste focora se teste a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt: vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Ma-

Madonna, dir vi voglio. *Et*,
Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcherrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

P*Ost haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur; & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,*

Manichiamo introque:
Noi non facciamo aliro.
Pisani.
Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa.
Lu-

Madonna, dir vi voglio. E, *Per fino Amore vo sì lietamente.*

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; & in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.
I Pisani.
Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.

 I Lu-

I Luchesi.

Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.

I Senesi.

Onche rinegata avessi io Siena.

Gli Aretini.

Votu venire ovelle.

Lucenses.

Fo voto a Dio, che ingassara eje lo comuno de Luca.

Senenses.

Onche renegata avesse io Siena: chee Christo.

Aretini.

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un' altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli Uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, over esser totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità profferire.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castellana propter affinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lapum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

De

De

De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto.

T*Ransfeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis mollitiem, quod virum (etiamsi viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praesertim Forlivenses: quorum civitas licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provinciae; hi* Deusci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, & Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est & aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, & hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas,

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani.
Cap. XIV.

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Appennino, & investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l' uno a l' altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un' uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città dei quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze foliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, & Ugolino Bucciola Faentini. L' altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, & accenti irsuto, & ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, & anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò*, e *bon-*

e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l' ultima sillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l' onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse,

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire da! suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran discussione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressà, e Verona

tas, *ut* mercò, *&* bontè, *cum quibus & Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum suorum* v *consonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem*, Vif, *pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vantaret in hoc, recordetur, si unquam dixit,*

Per le plage di Dio tu non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli *ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.*

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

I*Llud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulcbriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, & Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae*

nae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, & Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae proprie Lombardorum est. Hanc ex commixtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; & haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui monto, *pro multo dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus: ita si praeponentes eos in vulgari sermone, so la municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabricius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae, nunquam a pri-*

na confina. Il qual' uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i Poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certa loquacità, la qual' è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare; i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bolognesi da l' una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno considerazione solamente a i Volgari de le città d'Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, & Illustre; che se 'l fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, & Onesto, & altri Poeti non fariano mai partiti da esso; perciò

ciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenzia ne le cose volgari

Il Massimo Guido.
Madonna il fermo core.
Fabrizio.
Lo mio lontano gire.
Onesto.
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie Bolognese. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le estremità d'Italia, e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la mia discussione da dire. Là onde disiando di deporre il crivello; acciò che tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, & Alessandria città sono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avessono bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido.
Madonna lo fermo core.
Fabritius.
Lo meo lontano gire.
Honestus.
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa; cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commixtionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

De

Quod

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulchrum, & in nullo omnia pulchra.

Postquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt, & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intel-

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

Dapoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente in-

intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l' uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere, & in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; & il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

telligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium; tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut

Perchè si chiami questo parlare Illustre. Cap. XVII.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, & illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, & il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non vo-

volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

Non senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor' esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tut-

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne quotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, & removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali ha-

haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia

tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, & abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, & albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia; quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Cor-

Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

ria carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, & un' altro che è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l' opera promesso) sia d' insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a

HOc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est, & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, sic illud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non

non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

e a che modo, e dove, e quando, & a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola.





IL SECONDO LIBRO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

Quali sono quelli che denno usare il Volgare illustre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un' altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno di sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è otti-

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii nostri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; & superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest; quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti: praeterea quod optimum est in genere suo, si suis in-

inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; & sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, & habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mer-

ottimo si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare che a tutti i versificatori sia lecito di usarlo; ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi, e abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose conve-

venienti risguardano le dignità, cioè i degni; & alcuni possono essere degni, altri più degni, & altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, & ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia, & ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E conseguentemente ne l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipito, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l' ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l' oro fonderemo insieme con l' argento; ma se la separazione rimane, la cosa infe-

mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum addùcunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vile-

lescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

feriore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sempre rimanga separaramente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta, d'oro vestita.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

POstquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; & si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; & sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoscemus & dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in be-

In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre. Cap. II.

DApoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare Illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o nò; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo; però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. E adunque la dignità un effetto, overo termino de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò

ciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, & alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine de i meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, & il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e consequentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima; e conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono de le ottime degne. Là onde essendo questo Vulgare Illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere, che sì come ne l' uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri cammina; perciò che secondo che ha l' anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che parteci-

benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, & hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, & per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus: dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod ratio-

tionale, honestum quaerit: in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt maxime pertractanda videntur; & per consequens maximo Vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint: & primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundo in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, & directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Ber-

cipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, overo a la natura Angelica s' accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, & altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; lo Amico suo la rettitudine.

Bel-

Beltrame adunque dice,
Non pos nul dat con cantar
no exparia.

Arnaldo.
Laura amara fal bruol brancum danur.
Gerardo.
Più folaz reveilar, che per trop en dormir.

Cino.
Degno fon io ch'io mora.
Lo Amico fuo.
Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun' Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) farà manifesto quello, che fia nel Volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo.
Cap. III.

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo deversi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi, & irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde se lo eccellentissimo è de lo ec-

Bertramus etenim ait,
Non posse nul dat, cum cantar non exparia.
Arnaldus.
Laura amara fal bruol Brancum damir.
Gerardus.
Più solaz reveillar, ches trop endormir.
Cinus.
Digno sono eo de morte.
Amicus ejus.
Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poetantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima ex-

excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissima sunt, Vulgari modo excellentissimo digna sunt, & per consequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, & per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae; ergo nobiliores sunt, & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt; & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in arti-

ficia-

eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che son degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, & essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso, quello, che per se stesso adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemen-

te

te il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che diceemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è discesso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni. Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi: e manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre

trat-

ficiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt. & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.

QUando quidem apotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium referemus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Re-

vi-

visentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poetas, quod pro cul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio retorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poetati sunt: ii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

Sumite materiam,

dicit. Deinde in iis, quae di cenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, & per consequens

tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differenti da i gran Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno usato sermone, & arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice,

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subjetto al valor vostro equale.

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia prendemo lo stile superiore; per la Commedia lo stile inferiore; per l'Elegia intendemo lo stile de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzo-

ne; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, & alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, & ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio,

quens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, & ab ardente virtute

tute

tute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quam quam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; & a tanta prosomptuositate desistant; & si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

De compositione versuum, & varietate eorum per syllabas.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod & moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum trascendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine, atque endecasyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, & endecasyllabum in usu frequentiori habentur: & post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, & vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multipli- can-

De la qualità de i versi de le Canzoni. Cap. V.

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Et avvegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesa- no,

no, si multiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello,

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Il qual verso avvegna che paja di dieci sillabe, è però secondo la verità de la cosa di undeci; perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; & il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l' altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navara.
Di fin Amor suvent sen è bontè.

ove se si considera l' accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinicelli.
Al cuor gentil repara sempre Amore.
Il Giudice di Colonna da Messina.
Amor, che longamente m' hai menato.

Rinaldo d' Acquino.
Per fin Amore vo sì lietamente.
Cino da Pistoja.
Non spero che già mai per mia salute.

Lo Amico suo.
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et

cantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principiantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,

Ara ausirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navariae.
De fin Amor si vient sen, e bontè.

Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli.
Al cor gentil repara sempre Amore.
Judex de Columnis de Messina.
Amor, che lungiamente m' hai menato.
Renaldus de Aquino.
Per fin Amore vo sì letamente.
Cinus Pistoriensis.
Non spero, che già mai per mia salute.
Amicus ejus.
Amor, che movi tua virtù dal cielo.

Et

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quo modo ligare quis debeat, instruemus.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno se 'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiaceno a i numeri cassi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo canta-

De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. VI.

Perchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual'è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi

tarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate, & avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, & acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, & i versi, ora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono dieci parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le costruzioni altra è congrua, & altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la construzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna Berta*. Ecci il simplicemente saporito, il quale è de i scolari

ri

tari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum Cantionarium scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium: ut,* Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel*

ma-

magistrorum: ut, Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium: ut*, Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est & sapidus, & venustus, etiam & excelsus, qui est dictatorum illustrium: ut*, Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus: cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae: ut*,

Gerardus.
Si per mes sobretes non fes.
Rex Navariae.
Redamor, que in mon cor repaire.
Folquetus de Marsilia.
Tam mabellis lamoros pensamen.
Arnaldus Daniel.
Solvi che sai lo sobraf fan che sorz.
Hamericus de Belimi.
Nuls hom non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano.
Si com larbres, che per sombre carcar.

Gui-

ri rigidi, overo de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m'increscе; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affligendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro*. Ecci ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Rettorica, come è, *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto*. Ecci appresso il saporito, e venusto, & ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, & indarno se n'andò*. Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e quello è quello, che noi cerchiamo, investigando, come si è detto, le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si truovauo contefte.

Come Gerardo.
Si per mes sobretes non fes.

Il Re di Navara.
Redamon que in mon cor repaire.

Folchetto di Marsiglia.
Tan m'abelis l'amoros pensamen.

Arnaldo Daniello.
Solvi, che sai lo sobraffan, chen forz.

Amerigo de Belimi.
Nuls hon non pot complir addretamen.

Amerigo de Peculiano.
Si com' l'arbres che per sobrè carcar.

Gui-

Guido Guinicelli.
Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti.
Poi che di doglia cuor convien, ch'io porti.

Cino da Pistoja.
Avegna ch'io non aggia più per tempo.

Lo amico suo.
Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezzo, & alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili a la plebe.

Guido Guinizelli.
Tegno de folle empresa a lo ver dire.

Guido Cavalcantis.
Poichè da doglia cor convien ch'io porti.

Cinus de Pistorio.
Avegna che io aggia più per tempo.

Amicus ejus.
Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare, & fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos: Statium, atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, & multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis, atque constructione desuetos plebescere.

Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non possunt.

Grandiosa modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam silvestria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irsuta, & reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in

De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni. Cap. VII.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l' altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, & altri virili; e di questi alcuni silvestri, & alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl' irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avenga che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de

de i quali nè i puerili per la loro simplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineschi, che sono lubrici, e rabuffati, come è *femine*, e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, & irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, overo vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione senza accento acuto, overo circunflesso, senza *z* nè *x* duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, & altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, so-

in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut Mamma, *&* Babo, Mate, *&* Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada, *&* placevole; *nec silvestria, propter austeritatem, ut* gregia, *& caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut* femina, *&* corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, & membra Vulgaris Illustris: & pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut* Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulchram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut* Terra, onore, speranza, gra-

gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, mammatissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente: *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, & Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

P*Raeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus* Can-

sovramagnificentissimamente, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci sillabe si compie; & in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute armonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

Che cosa è Canzone.
Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzo-

ne. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione, e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, & ora in altri fa, e così allora azione, & ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o orga-

Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel

vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum dicimus,

Don-

ganista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, & atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato: ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemmo,

Don-

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e consequentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

Che cosa è Stanzia ne la Canzone. Cap. IX.

ESsendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è la stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, & prout accipitur generaliter, & prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

Q*Uia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemad-*

admodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, & syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.

ciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima, il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Osten- Del

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso.
Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, & il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che sanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

Al

Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

S*Cientes quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, & sine diesi, & diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; & hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & non eum secuti sumus, cum diximus,*

Al

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

Al poco giorno, & al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, & diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique. Si ante diesim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poetantibus; & considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; & si recte calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habitudinem procedamus.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d' avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l' oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l' autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisone del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

De la abitudine de le parti de la Stanzia. Cap. XI.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum,

A Noi pare, che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello, che è de l' arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i ver-

versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i versi, & i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i versi possono diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, & essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, & i versi de la fronte fossèno di sette sillabe, e quelli de i versi fossèno di undeci sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma sì come dicemo, che i versi avanzano di numero di versi, e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Si-

num, & rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis, & carminibus, vel excedere potest, & dicimus, potest; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, & quilibet versus diameter, & metra frontis eptasyllaba, & versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, & uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & syllabarum requiratur in pedibus inter se, & etiam in versibus inter se; & quemadmodum dicimus versus superare carminibus, & syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, & frons esset pentametra, duobus endecasyllabis, & tribus eptasyllabis con-

contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus, & syllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna p'etosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, syllabis superari, & e contrario, sic de sirmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, & superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, & duos versus, & tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non ali-

Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo,

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietosa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di versi, & essere vinta di sillabe, & al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, & essere da essi avanzati; perciò che ne la Stanzia possono essere tre piedi, e dui versi, e dui piedi, e tre versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, & essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l' uno da l' altro la abitudine, & equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe

be fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono.
Cap. XII.

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessèmo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essère frequentato lo endecassillabo, lo eptasillabo, & il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessère, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d' amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato, e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi,

Nuls

aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

E*ST etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,*

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch' avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari Oc. *Hamericus de Belemi,*

Nuls

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, & Fabritium, Bononienses,

De fermo sofferire, *Et*,
Donna lo fermo core, *Et*,
Lo meo lontano gire.

Et quosdam alios; sed si adeorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter

Nuls hom non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, o quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi,

Di fermo sofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,
Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inferirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con

con la quale i piedi, & i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se stia; e dico, che per se stia; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch' io voglio dire.

Et in quella che noi dicemmo,

Poscia, che Amor del tutto m' ha lasciato.

Nè ivi è per se in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo, & ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, & il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere pie-

pter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini,

Donna me prega,

Et in illa, quae diximus,

Poscia, ch' Amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de

& de versibus ; in nullo enim pedes , & versus differre videmus nisi in situ , quia hi ante , hi post diesim Stantiae nominantur . Et etiam quemadmodum de trimetro pede , & de omnibus aliis servandum esse asserimus , & sicut de uno eptasyllabo , sic de duobus , & de pluribus , & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

R*ithimorum quoque relationi vacemus , nihil de rithimo secundum se modo tractantes : proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus , cum de mediocri poemate intendemus . In principio hujus Capituli quaedam referanda videntur. Unum est Stantia sive rithimus , in qua nulla rithimorum habitudo attenditur , & bujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime , velut ibi ,*

Sem fos Amor , de joi donar.

Et nos dicimus ,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia , cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt , in qua superfluum esse con-

piedi ; e quello che io dico de i piedi , dico parimente de i versi ; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi , se non nel sito ; perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia , ma i versi dopo essa divisione si pongono . E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi , così dico doversi fare in tutti gli altri piedi . E quello che si è detto di uno endecasillabo , dicemo parimente di dui , e di più , e del pentasillabo , e di ciascun'altro verso .

De la abitudine de le rime , che ne la Stanzia si usano.
Cap. XIII.

Trattiamo ancora de la relazione de le rime , non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro ; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo , quando de i mediocri poemi diremo . Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse ; de le quali una è , che sono alcune Stanzie , ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime , e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello , come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno , & al gran cerchio d'ombra .

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima , ne le quali è su-

superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l' armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; & altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s' accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Sirima, è sì ampla, che pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da

constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diesim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulchra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel

vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse inveniemus, & discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero qualibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae tri metri, hoc est prima, & ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenota-

da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi grazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottri-

na de le rime toccare. Adunque ſono tre coſe, che circa la poſizione di rime non ſi denno frequentare da chi compone illuſtri Poemi, l' una è la troppa repetizione di una rima, ſalvo che qualche coſa nuova, & intentata de l' arte ciò non ſi aſſuma; come il giorno de la naſcente milizia, il quale ſi ſdegna laſciare paſſare la ſua giornata ſenza alcuna prerogativa. Queſto pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che queſta Donna.

La ſeconda è la inutile equivocazione, la qual ſempre pare, che toglia qualche coſa a la ſentenzia; e la terza è l aſperità de le rime, ſalvo che le non ſiano con le molle meſcolate; perciò che per la meſcolanza de le rime aſpere, e de le molle la Tragedia riceve ſplendore; e queſto de l' arte, quanto a l' abitudine ſi ricerca, a baſtanza ſarà. Avendo quello che è de l' arte de la Canzone aſſai ſufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i verſi, e de le ſillabe. E prima alcune coſe ci biſognano vedere ſecondo tutta la inſtanzia, & altre ſono da dividere, le quali poi ſecondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare ſeparazione di quelle coſe, che ci oc-

tatam, & combinationem deſinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda ſunt circa ritbimos, buic appendere capitulo, cum in iſto libro nil ulterius de ritbimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo ſunt, quae circa ritbimorum poſitionem potiri decet aulice poetantem, nimia ſcilicet ejuſdem ritbimi repercuſſio, niſi forte novum aliquid, atque intentatum artis boc ſibi praeroget, ut naſcentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa ſuam indignatur praeterire dietam: boc etenim nos facere viſi ſumus ibi,

Amor, tu vedi ben, che queſta donna.

Secundum vero eſt ipſa inutilis aequivocatio, quae ſemper ſententiae quicquam derogare videtur; & tertium ritbimorum aſperitas, niſi forte ſit lenitati permixta: nam lenium, aſperorumque ritbimorum mixtura ipſa Tragedia noteſcit. Et baec de arte prout babitudinem reſpicit, tanta ſufficiant. Ex quo quae ſunt artis in Cantione ſatis ſufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur eſſe tractandum, videlicet de numero carminum, & ſyllabarum. Et primo ſecundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod poſtea ſecundum parteſ ejus videbimus. No-

Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid, vel sinistrum canamus; ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, & altre nò; conciò sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, & alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, & altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.



RIME
DI DANTE
ALIGHIERI

Nuovamente rivedute, e corrette
ſopra i Teſti migliori.



R I M E
DI DANTE ALIGHIERI.
S O N E T T O I.

PArole mie, che per lo mondo ſiete;
Voi che naſceſte poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la ſapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i noſtri guai:
Ditele: noi ſem voſtre; dunque omai
Più che noi ſemo, non ci vedrete.
Con lei non ſtate, che non v' è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guiſa delle voſtre antiche ſuore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilmente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SO-

SONETTO II.

O Dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO III.

[1] *QUesta donna ch' andar mi fa pensoso,*
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v' era ascoso:
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso;
E quando avvene che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire.
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l' anima che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

SO-

1 *Il Tilli attribuisce questo Sonetto a M. Cino.*

SONETTO IV.

*CHi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch' un' uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.*

SONETTO V.

*DAgli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.*

SONETTO VI.

a LO fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

SONETTO VII.

E' non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi;
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.
Deh perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

a Il Tilli fece imprimere questo Sonetto fra le rime di M. Cino.

SONETTO VIII.

Ben dico certo che non è riparo,
Che riteneſſe de' ſuoi occhi il colpo:
E queſto gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi naſconde il ſuo bel viſo chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando ſcolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor ſelvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'increſce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica;
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e ſon fedele.

SONETTO IX.

Io ſon sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno occiſo;
Che là dov' io ſon morto e ſon deriſo,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viſo,
Che da ragione e da vertù diviſo,
Seguo ſolo il diſio, com' ei m'è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte ſotto dolce inganno,
Che conoſciuto ſolo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'increſce (laſſo) che ſi vede
Meco pietà, tradita da mercede.

1\. *Il Pilli fa M. Cino autore di queſto Sonetto.*

SONETTO X.

IO maladico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fori:
E maladico l' amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

SONETTO XI.

NElle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la Morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

SO-

SONETTO XII.

NOn v' accorgete voi d' un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

SONETTO XIII.

SE vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch' il cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide; e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

SONETTO XVI.

DAgli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d' Amor sì pina,
Ch' ogni persona che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina;
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l' ama, come può esser contento,
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento.
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

SONETTO XVII.

DA quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l' è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

SO-

SONETTO XVIII.

AHi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e mi sconforta;
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com' io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

SONETTO XIX.

[1] *MAdonne, deh vedeste voi l' altr' ieri*
Quella gentil figura che m' ancide?
Io dico che quand' ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s' ella vuol che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

SO-

1 *Il Tilli pose questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

SONETTO XX.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate;
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.
Ma se tu mirerai al gentil' atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

SONETTO XXI.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XXII.

O[1] Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO XXIII.

DI[2] donne io vidi una gentile schiera
Quest'ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i'ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un'angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna, e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute,
Credo che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l'è prossimana.

SO-

1 *Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.*
2 *Dal libro I. della perfetta Poesia del Muratori.*

SONETTO XXIV.

UN dì [1] si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia.
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO XXV.

MEsser Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò che porto loro in mano.
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

[1] Dalla raccolta dell' Allacci.

BALLATA I.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant'è la sua vertù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA II.

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

Que-

Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita.
Ond'io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi suoi,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai poi.

BALLATA III.

DEh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA IV.

[1] *IO non domando, Amore,*
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,

Veg-

1 *Il Tilli stampò questa Ballata fra le rime di M. Cino.*

Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m' accora,
Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, la' u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch' è di tal valore.

BALLATA V.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura:
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che devria la mia vita far sicura.

BAL-

BALLATA VI.

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua biltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

BALLATA VII.

Quando [1] il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,

Che

1 *Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.*

Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciutta, or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi aggbiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

SESTINA I.

AL poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quan-

Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch'amor vi viene a stare all'ombra;
Che m'ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch'io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra;
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE I.

F*Resca rosa novella,*
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando alla verdura.

Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare?
E chi porria pensare oltr' a natura?

Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana,
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato.

Non

Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

CANZONE II.

MOrte, poich' io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me nuova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno, ch' io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrà morire, e non sia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l' alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio: guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s' atten la mia speranza;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fat-

Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE III.

Ahi faulx ris per qe trai baves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa malum est de isto;
Unde querelam sillo;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben

Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e fors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai soccors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

CANZONE IV.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda;
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma come fior di fronda,

Co-

Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio penser di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non so della morte, che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Co-

Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squarta:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza;
Io mi vendicherei di più di mille:
E suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE V.

AMor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,

Do-

Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell'esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E' sua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto

Sovra degno suggetto,
In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei biltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Che par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

CAN-

CANZONE VI.

Io sento sì d'amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' amor faccia più ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che s' io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.
Bene è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte;

Quand' io farei quel ch' io dico, per lui:
Che nullo-amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.
Io son fervente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'

Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto so dimora
In uno stato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch'ella si racquista.

[1] *Canzon mia bella, se tu mi somigli,*
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene;
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l'abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene,
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch'altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Ten'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura.

CAN-

[1] *Questa stanza si è cavata dalla Bellamano, e corretta sopra un MS. indi posta in questo luogo, che è il suo propio.*

CANZONE VII.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi displace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d' amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata sene va piangendo,
Fuora di questa vita;
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci; sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore.

Ri-

Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D'amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la puose amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne increfce a quei che questo mosse.

Quan-

Quando m' apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato,
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE VIII.

LA dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)

Piac-

Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand'io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'amor là entro pinta sete;
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch'io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi devete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso,
Dell'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;
Che morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Ch'il sì, e 'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.

La fede ch' io v' assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

CANZONE IX.

AMor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io

Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell' immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch' al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

Qual' io divenga sì feruto, amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita

Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio, amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S'a costei non ne cale,
No spero mai d'altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

CANZONE X.

IO son venuto al punto della rota,
Che l'orizonte quando 'l sol si corca,

Ci

Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d'amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.

Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne;
Ed amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.

Pas-

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre,

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un'uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

CAN-

CANZONE XI.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce.
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse a'tar da questa pietra;
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l' aer sempre in elemento freddo;
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;

Che

Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo:
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE XII.

POsciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,

Che

Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,

D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che 'n donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più virtù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s'ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa
Convien che di se vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

An-

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d' una gentile;
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,

Ch' al prenze delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l' uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge:
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE XIII.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;

Ma

Ma coprir quanto di biltà v' è dato;
Poichè non è vertù, ch' era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo comiato.

Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di Signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.

Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:

E pe-

E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.

Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.

Mor-

Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa.
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e d'altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando s'è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l'avaro.

Dis-

Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben' esser bella,
Essere amata da questi cotali;
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

CANZONE XIV.

TRe donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale

Se-

Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna,
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,

E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Un-

Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il ſol, poichè fu ſpenta;
Se colpa muore, perchè l' uom ſi penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Baſtin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciaſcun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti moſtra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa deſiar negli amoroſi cuori.

CANZONE XV.

IO [1] miro i creſpi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adeſca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che paſſan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente ſplendore,
Che propiamente par che dal ſol eſca.
Vertù moſtra così che 'n lor più creſca,
Ond'io che sì leggiadri ſtar gli veggio,
Così fra me ſoſpirando ragiono:
Oimè perchè non ſono
A ſol a ſol con lei, ov'io la chieggio;
Sicch'io poteſſi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' ſuoi begli occhi a' miei due ſpecchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l'amoroſa e bella bocca,
La ſpacioſa fronte, e il vago piglio,

 Li

[1] *Dalle Canzoni e Madriali di Dante.* 1518. *in* 8. *Nelle Rime antiche queſta Canzone ſi trova ſotto il nome d'incerto.*

Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch'un sì, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle, e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi

Den-

Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch'ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un' atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch' ella s'indua
Con donna, che leggiadra o bella sia;
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,
E' sol d'onesta, e di gentil' usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CAN-

CANZONE XVI.

LA [1] bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato;
Posta nel Ciel d'amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora
Quel Ciel d'un lume, ch'agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna più ch'io non diviso,
Son' io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito,
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate

Di

1 *Questa Canzone fu stampata dal Pilli fra le Rime di M. Cino; e si ritrova nelle Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma sotto il nome di Dante si legge nell'impressione del 1518.*

Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divene assai più pregno;
E non saprei io dir qual' io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Tallor la donna mia;

E la

E la figura sua ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso, ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal tene andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com' io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE XVII.

Perchè [1] nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Iddio
Per la morte, ch' io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com' io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso, così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto

Avreb-

[1] *Nelle Rime antiche questa Canzone è d' autore incerto; e dal Pilli fu attribuita a M. Cino; ma fu attribuita a Dante nell' impressione del 1518.*

Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera;
E torni a Dio qual'era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare
Che dopo il mio penare
A ciascun'altra gioja;
Non vo' che vada altrui facendo noja.

CANZONE XVIII.

GIovene [1] donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se biltà tanto perfetta,

[1] *Questa Canzone si legge fra le Rime antiche, come cosa d'Autore incerto; ma come cosa di Dante si legge nell'impressione del 1518.*

Che s'io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor virtù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l'accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista;
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un' atto degno,
Qual' ad essa convene:

Poi

Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier t'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba:
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben'e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun' affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi sia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda;
E se t'arresta di ragionar sego:
E dì lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m'offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda;

CANZONE XIX.

DAcchè [1] ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio

 A non

[1] *Questa Canzona fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Tilli fu a M. Cino attribuita; ma nell'impressione del 1518. ne vien fatto autor Dante.*

A non gradir, che sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte:
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e siemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m'creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E' vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa,
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me 'nfiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,

Glo-

Gloriandomi ſervir sì gentil coſa:
Ogni ſommo diletto
Poſpoſi, per guardar nel chiaro ſegno:
Sì m' ha quel crudo ſdegno,
Per conſumarmi ciò che ne fu manco,
Coperſe l' umiltà del nobil viſo,
Onde diſceſe lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciſo:
Ed ella ſi godea vedermi in pene,
Sol per provar, ſe da te valor vene.
I' così laſſo, innamorato e ſtracco,
Deſiderava morte,
Quaſi per campo diverſo martiro,
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l' umana ſorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni ſoſpiro.
Pur l' ardente deſiro
Tanto poi mi coſtrinſe a ſofferire,
Che per l' angoſcia tramortitti in terra;
E nella fantaſia odiami dire,
Che di coteſta guerra
Ben converrà ch' io ne periſſe ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m' hai inteſa
La vita ch' io ſoſtenni, teco ſtando;
Non ch' io ti conti queſta per difeſa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma ſe di tal' impreſa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE XX.

L' Uom [1] che conoſce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arriſchi quando s' aſſicura

Ver

1 *Nelle Rime antiche queſta Canzona è attribuita ad Autore incerto, e dal Gilli a M. Cino; e a Dante nell' impreſſione del 1518.*

Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io puosi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute;
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.

Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz' altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.

Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch' è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:

La

La qual ſi chiede como ſi conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzon, odir ſi può la tua ragione;
Ma non intender sì, che ſia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor ſi pone;
E però tu ſai ben con quai perſone
Dei gir a ſtar, per eſſer onorata:
E quando ſei guardata,
No sbigottir nella tua openione;
Che ragion t' aſſicura, e corteſia:
Dunque ti metti in via chiara e paleſe
D' ogni corteſe ed umile ſervente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E dì, che ſei novella d' un che vide
Quello Signor, che chi lo ſguarda, occide.

CANZONE XXI.

IO non [1] penſava che lo cor giammai
Aveſſe di ſoſpir tormento tanto,
Che dall' anima mia naſceſſe pianto;
Moſtrando per lo viſo gli occhi morte.
Non ſentì pace mai, nè riſo alquanto,
Poſciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi diſſe: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di coſtei forte:
La mia vertù ſi partì ſconſolata,
Poichè laſciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è ſtata,
La qual dagli occhi ſuoi venne a ferire
In tal guiſa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei ſpiriti a fuggire.

Di

1 *Queſta Canzona ſi trova ſotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche e è ſotto il nome di Dante nell' impreſſione del 1518.*

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual' uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero:
Ch' amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C' ha passato il tuo, e 'l mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;

Pe-

Però gli mena per fidata via;
Poi le dì quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXII.

*L'Alta * speranza che mi reca Amore,*
D'una Donna gentile ch' ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali e sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch' altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a bona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch'è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, quanto ella è maggio.

* *Il Tilli e il Corbinelli fanno Autore M. Cino di questa Canzona di cui nell' impressione del 1518. vien fatto Autor Dante.*

La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant'è [1] *la sua vertute e la valenza,*
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole,
A lei s'inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil, sen' innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com'uom ch'ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch'io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m'allegra amore, e fammi umile
Dell'onor che mi face:
Ch'io son di quella ch'è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;

Dî

[1] *Nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzona, manca questa stanza.*

Dì che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova:
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel signor, da cui mandata fui.

CANZONE XXIII.

Oimè [1] lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno,
Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso,
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,

 Oi-

1 *Nelle Rime antiche sotto il nome d'incerto fu impressa questa Canzona, che il Filli attribuisce a M. Cino, e che nell'impressione del 1518. si legge come cosa di Dante.*

Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t' ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi scolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu, [1] *che sprezzi la nona figura,*
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

M. CI-

[1] *Dal Vol. I. de' Comentarj alla Volgar Poesia del Crescimbeni.*

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SONETTO,

che incomincia: *A ciascun'Alma presa, e gentil core.*

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno ch'allor si compica,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DAN-

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

DI ciò che ſtato ſei dimandatore,
Guardando, ti riſpondo brevemente,
Amico meo, di poco canoſcente,
Moſtrandoti del ver lo ſuo ſentore.
Al tuo miſtier così ſon parlatore:
Se ſan ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè ſtinga, e paſſi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E ſe gravato ſei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, ſappie, intendo.
Così riſcritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'eſta ſentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no ſtendo.

DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

IO mi credea del tutto eſſer partito
Da queſte voſtre rime, Meſſer Cino;
Che ſi conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi laſciate ad ogni uncino,
Piacciavi di preſtare un pocolino
A queſta penna lo ſtancato dito.
Chi s'innamora, ſiccome voi fate,
Ed ad ogni piacer ſi lega e ſcioglie,
Moſtra ch'amor leggermente il ſaetti:
Se 'l voſtro cuor ſi piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RIS-

RISPOSTA DI M. CINO.

Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito,
Per grave esilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacere infinito:
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho di lui alcun vicino,
Detto ho che questo m' ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate:
Nè dal fermato sperar che m' assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien ch' a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che saríamo noi.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

SE vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante.
E se la donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far sembiante;
Tu sai che nella corte, là ove regna
Non può servire omo che sia vile,
A donna che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente aiuta,
Puoi di legger conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

IO vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue vertù che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte:
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che'l tuo dir mi piaccia:
Nè'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso che ti caccia,
Si partirà dall'anima invilita.

DAN-

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

PEr pruova di ſaper, com' vale o quanto,
Lo maſtro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e ſa, ſe poco
Amico di pecunie vale, o tanto.
Ed eo per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciaſcun ch'ave in canoſcenza loco,
O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più ſaggio;
Che mi deggiate il dol maggio d' amore
Qual' è per voſtra ſcienza nominare:
E ciò non movo, per quiſtioneggiare;
Che già 'n ver voi ſo non avria valore:
Ma per ſaver ciò ch' eo vaglio, e varraggio.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

QUal che voi ſiate, amico, voſtro manto
Di ſcienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non ſaver, d' ira mi coco,
Non che laudarvi, ſoddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch' io mi conoſco alquanto,
Che di ſaver ver voi ho men d' un moco;
Nè per via ſaggia, come voi, non voco;
Coſì parete ſaggio in ciaſcun canto:
Poi piacevi ſaver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi moſtro di menzogna fore,
Siccome quei ch' ha ſaggio el ſuo parlare.
Certanamente a mia coſcienza pare;
Chi non è amato, s' elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor ſenza paraggio.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato,
Approva ben ciò bon, ch' om di voi parla:
Ed ancor più, ch' ogn' uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente om nol poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.
Dite, ch' amare, e non esser amato,
Eve lo dol, che più d' amore dole;
E manti dicon, che più v' ha dol maggio;
Onde umil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vole,
Se 'l vero o no, di ciò mi mostra saggio.

REPLICA DI DANTE ALIGHIERI.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Che si po ben canoscere d' un omo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà sorsomo,
E forte a lingua mia di ciò com' parla.
Amico, certo sonde a ciò ch' amato
Per amore aggio, sacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

RIS-

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Lasso, lo dol, che più mi dole, e serra,
E', ringraziar ben non sapendo como,
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver ched ogni quistion serra.
Dal dol che manta gente dite serra:
E tal voler qual voi lor non ha como,
El propio sì disio saver dol como,
Di ciò sovente dico essend' ha serra:
Però prego eo, ch' argomentiate, saggio,
D' autorità mostrando ciò che porta
Di voi la 'mpresa, acciocchè sia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m' ave en suo disire,
Che solo un' ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D' Ovvidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per 'lo mal d' amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch' eo mi rendo a sol mercè chiamare:
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch' omo trovi;
Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir; così n' ave omo parte;
Provvedi, amico saggio, se l' appruovi.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

SAvere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiliate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
E ste grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:
Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra,
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

DANTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

PRovvedi, saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s' agenza;
Mi fe' d' una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
Così ridendo, molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe' giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RIS-

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

SAvete giudicar vostra ragione,
O om, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di bieltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l'oura sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
E' la fermezza ch' averà nel core.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

SIgnor, e' non passò mai peregrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com' io passai per il monte apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' amor con la sua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l'anima guardando, sen' estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S' io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M. CI-

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo scuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m'arde in disiosa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo, pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fie albergato di cotal talento.

EPI-

EPISTOLA
CLARISSIMI, DIVINIQUE POETÆ
DANTES ALIGHERII.

INCERTI AUCTORIS
PRÆFATIO.

PRæfari aliqua in initio cujusque operis sui antiquitas consuevit, quæ quanto pauciora fuerint, tanto ocius ad rem, de qua agitur, aditus fiet, præsertim cui curæ non erit exquisita, & accurata locutio, quæ docentibus eloquentiam convenit. Expediam igitur illico, ne dum studeo devitare prolixitatem, in illam ipsam incurrerim. Satis igitur mibi erit in loco, vice probemii fore consultum, si quæ Poeta rescribens Domino Cani, cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro ipsa Præfatione indiderim: quo melius Poetæ intentio ab ejusdem observatoribus intelligatur; quæ sub hac forma fuere.

MA-

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO D. D.

KANI GRANDI DE SCALA.

SACRATISSIMI, ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA, ET CIVITATE VICENTIA.

Devotiſſimus ſuus Dantes Allagherius Florentinus natione, non moribus, vitam optat per tempora diuturna fœlicem, & glorioſi nominis perpetuum incrementum.

I*Nclytæ veſtræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitanter diſſeminat, ſic diſtrabit in diverſa diverſos, ut hos in ſpe ſuæ poſteritatis attollat; hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, & facta modernorum exſuperans tanquam veri eſſentia latius arbitrabar alii ſuperfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo ſuſpenderet, velut Auſtri Regina Hyeruſalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis diſcurſurus. Audita ubique magnalia veſtra vidi. Vidi beneficia ſimul, & tetigi. Et quemadmodum prius dictorum ſuſpicabar exceſſum; ſic poſterius ipſa facta exceſſiva cognovi. Quo factum eſt, ut ex auditu ſolo, cum quadam animi ſubjectione benevolus prius extiterim; ſecundum ex viſu primordii, & devotiſſimus & amicus. Nec reor amici nomen aſſumens, ut nonnulli forſitan objectarent, reatum præſumptionis incurrere, cum non minus diſpares connectantur, quam pares amicitiæ ſacramento, nec non delectabiles, & utiles amicitias inſpicere libeat illis. Perſæpius inſpicienti patebit, præeminentes inferioribus conjugari perſonas.*

Et ſi ad veram, ac per ſe amicitiam torqueatur intuitus, nonne illuſtrium, ſummorumque Principum plerumque viros fortuna obſcuros, honeſtate præclaros, amicos fuiſſe conſtabit? Quidni? cum etiam Dei & hominis amicitia nequaquam impediatur exceſſu. Quod ſi cuiquam, quod aſſeritur, videatur indignum; Spiritum Sanctum audiat amicitiæ ſuæ participes quoſdam homines profitentem. Nam in Sapientia de ſapientia legitur: Quoniam infinitus theſaurus eſt hominibus, quo qui uſi ſunt, participes facti ſunt amicitiæ Dei (1) *Sed habet imperitia vulgi ſine diſcretione judicium. Et quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur, ſic & circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Nos enim, quibus optimum, quod eſt in nobis, noſcere datum eſt,* *Grae-*

(1) Sap. VII. 14.

Græcorum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur: Nam intellectu ac ratione degentes divina quadam libertate, & ratione dotati nullis consuetudinibus astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum, & amicum nullatenus esse præsumptum. Præferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum clarissimum, providentia diligenti, & accurata sollicitudine illam servare desidero.

Itaque cum dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam & salvari analogo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, qui semel analogia sequi mihi votivum est, & propter quod munuscula mea sæpe multum conspexi, & ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum præeminentiæ vestræ congruum comperii, magisque comœdiæ sublimem canticam, quæ decoratur titulo Paradisi, & illam sub præsenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque præterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam Domino, & honoris famæ ferri videri potest. Quinimmo cum ejus titulum jam præsagium de gloria nominis amplianda satis attentius mihi videbatur expressisse, quod de proposito. Sed tenellus gratiæ vestræ, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam præfixam urgebit ulterius. Itaque formula consummata epistolæ ad introductionem oblati operis aliquod sub lectoris officio compendiosum aggrediar. Sicut dixit Philosophus in 2. Metaphys. Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem, cujus ratio est. Quia veritas de re, quæ in veritate consistit, tanquam in subjecto est similitudo perfecta rei, sicut est: eorum vero, quæ sunt, quædam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se, quædam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut ea tempore esse, & ad aliud se habere, ut relativa: sicut pater, & filius: dominus, & servus: duplum, & dimidium: totum, & pars, & hujusmodi, in quantum talia, propter quodque esse talium, dependent ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio nunquam cognoscitur duplum, & sic de aliis. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet, aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter & ego volens de parte supra nominata totius comœdiæ aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere præmittere existimavi, ut facilior, & perfectior sit ad partes introitus. Sex igitur sunt, quæ in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet, factum, agens, forma, finis, libri titulus, & genus philosophiæ. *De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet*

subjectum, forma, & titulus; *in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; & ideo circa considerationem de toto ista tria inquirenda seorsim sunt. Quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest Polisensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus, sive moralis, qui modus tractandi ut melius pateat, potest considerari in his versibus.* In exitu Israel de Ægypto Domus Jacob de populo barbaro. Facta est Judæa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus (1). *Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto tempore Moysis, si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum, si moralem sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu, & miseria peccati ad statum gratiæ, si analogicum, significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternam gloriæ libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt, allegorici cum sint a litterali, sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur* Ἀλληγορία *græce, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum. His visis manifestum est, quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur. Deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, & circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores, mereri, & demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo, & demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmiandi & puniendi obnoxius est. Forma vero est duplex, forma tractatus, & forma tractandi: forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem.*

Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quælibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rhythmos. Forma, sive modus tractandi est poeticus fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, & cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, & exemplorum positivus. Libri titulus est; Incipit Comœdia Dantis Allagherii Florentini natione, non moribus, *ad cujus notitiam sciendum est, quod Comœdia dicitur a Comos Villa,*

(1) Ps. CXIII. 1.

Villa, *& Oda*, *quod est cantus*. *Unde comœdia quasi villanus cantus*, *& est comœdia genus quoddam poeticæ narrationis ab omnibus aliis differens*. *Differt ergo a Tragœdia in materia per hoc*, *quod Tragœdia in principio est admirabilis*, *& quieta*, *in fine*, *sive exitu fœtida*, *& horribilis*, *& dicitur propter hoc a* tragos, *quod est hircus*, *& oda*, *quasi cantus hircinus*, *idest fœtidus ad modum hirci*, *ut patet per Senecam in suis Tragœdiis*. *Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei*. *Sed ejus materia prospere terminatur* : *ut patet per Terentium in suis comœdiis*, *& hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis*, *Tragicum principium*, *& Comicum finem*. *Similiter differunt in modo loquendi*, *elate*, *& sublime Tragœdia*, *Comœdia vero remisse*, *& humiliter* ; *sicut vult Horatius in sua Poetica*. *Ubi licentia aliter Comicos*, *ut Tragœdos loqui* : *& sic e converso*.

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, & Peleus &c.

Et per hoc patet, *quod comœdia dicitur præsens opus*. *Nam si ad materiam despiciamus*, *a principio horribilis*, *& fœtida est*, *quia infernus*; *in fine prospera*, *desiderabilis*, *& grata*, *quia Paradisus* : *si ad modum loquendi*, *remissus est modus*, *& humilis*, *quia locutio vulgaris*, *in qua & mulierculæ communicant*. *Et sic patet*, *quare comœdia dicitur*. *Sunt & alia genera narrationum poeticarum*. *Scilicet carmen Bucolicum*, *Elegia*, *Satyra*, *& Sententia votiva*; *ut etiam per Horatium patere potest in sua Poetica* : *sed de istis ad præsens nil dicendum est*. *Potest amodo patere*, *quomodo assignandum sit subjectum partis oblatæ*. *Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subjectum*, *status animarum post mortem non contractus*, *sed simpliciter acceptus*, *manifestum est*, *quod hac in parte talis status est subjectum*, *non contractus*, *scilicet status animarum beatarum post mortem*. *Et si totius operis allegorice sumpti subjectum est homo*, *prout merendo*, *& demerendo per arbitrii libertatem est justitiæ præmianti*, *& punienti obnonoxius*, *manifestum est*, *in hac parte hoc subjectum contrahi*: *& est homo*, *prout obnoxius est justitiæ præmianti*; *& sic patebit de forma partis per formam obsignatam totius*. *Nam si formæ tractatus in toto est triplex*, *in hac parte tantum est duplex*, *scilicet*, *divisio Canticorum*, *& rhythmorum*. *Non ejus potest esse pro firma divisio prima* : *cum ista pars sit primæ divisionis*.

Patet etiam libri titulus; *seu de libri titulo*. *Nam titulus totius libri est*; Incipit Comœdia. *Titulus autem hujus partis est*; Incipit Cantica tertia Comœdiæ Dantis, quæ dicitur Paradisus. *Inquisitis his tribus*, *in quibus variatur pars a toto*, *videndum*

dum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. Agens igitur totius, & partis est ille, qui dictus est, & totaliter esse videtur. Finis totius, & partis esse posset multiplex, scilicet propinquus, & remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius, & partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, & perducere ad statum felicitatis. Genus philosophiæ, sub quo hic in toto, & parte proceditur, est morale negotium, seu Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum, & pars. Nam si & in aliquo loco, vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in 2. Metaphys. ad aliquid, & nunc speculantur practici aliquando. His itaque præmissis ad expositionem litteræ secundum quandam prælibationem accedendum est. Quod de expositione litteræ, nil aliud est, quam formæ operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia Cantica, quæ Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in Prologum, & Partem excusativam. Pars secunda incipit ~~ibi: Surgit mortalibus per diversas~~ fauces. De parte prima sciendum est, quod quamvis communi ratione posset dici exordium; proprie autem loquendo non debet dici nisi Prologus: quod Philosophus in 2. Rhetor. videtur innuere, ubi dicit, quod procemium est in oratione rhetorica, sicut Prologus in Poetica, & præludium in festinatione. Est etiam prænotandum, quod præviatio ista, quæ communiter exordium dici potest, aliter fit a Poetis, aliter fit a Rhetoribus. Rhetores enim consuevere prælibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed Poetæ non solum hoc faciunt, quinimmo post hæc invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo præsens prologus dividitur in partes duas, quia in prima præmittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, & incipit secunda pars ibi: O bone Apollo ad ultimum laborem. *Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica, scilicet ut benevolum, attentum, & docilem reddat aliquis auditorem, & hoc maxime in admirabili genere causæ, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia, circa quam versatur præsens tractatus, sit admirabilis; & propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quæ qui vidit in primo Cœlo, retinere non potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur, nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea, quæ maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet*

Gau-

Gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones Regni Cœlestis; possibilitatem ostendit, cum dicit, se dicturum quæ mente retinere potuit; si enim ipse, & alii poterunt. Hæc omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo cœlo, & quod dicere vult de Regno Cœlesti quicquid in mente sua, quasi thesaurum potuit retinere. Viso igitur de bonitate, ac perfectione, primæ parti Prologi ad litteram accedatur.

Dicit ergo, quod gloria primi motoris, qui Deus est, in omnibus partibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio, & auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alios. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est, cum habere esse non arguat per se necesse est, & per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quæ sunt præter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcumque manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, & illud, a quo habet a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo, & illud similiter vel a se, vel ab aliquo, & est naturaliter, & esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in 3. Metaphys. erit devenire ad primum, qui Deus est, & sic mediate vel immediate, omne quod habet esse ab eo, quia ex eo quod causa secunda recipit, a prima influit super causatum ad modum recipientis, & respicientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis, quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda. Sed hoc quantum ad esse. Quantum vero ad essentiam, probo sic. Omnis essentia præter primam est causata; aliter essent plura, quæ essent per se necesse, quod est impossibile, quia causatum est vel a natura vel ab intellectu, cum natura sit opus intelligentiæ. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate, vel immediate. Cum ergo virtus sequatur essentiam, cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est tota, & unius, quod causat; & sic quemadmodum prius quam deveniret, erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiæ, & virtutis; propter quod patet, quod omnis essentia, & virtus procedit a prima, & intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, & reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum, quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Cœlesti Hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro de causis, quod omnis intelligentia est plena formis. Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, & virtutem resplendere ubique. Similiter etiam ac scientia facit auctoritas:

ritas: dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam, Cœlum, & Terram ego impleo, *& in Psalmo*: Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades. *Et Sapientia dicit, quod* Spiritus Domini replevit orbem terrarum. *Et Ecclesiastici* 42. Gloria Domini plenum est opus ejus. *Quod etiam scriptura Paganorum contestatur, nam Lucanus in nono:*

Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris. (1)

Bene ergo dictum, quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat, & resplendet; penetrat quantum ad essentiam; resplendet quantum ad esse: quod autem subjicit de magis & minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori: ut patet de Cœlo, & elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt, & postquam præmisit hanc veritatem, prosequitur ad ea, circumloquens Paradisum, & dicit, quod fuit in Cœlo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius; propter quod sciendum, quod illud Cœlum est Cœlum supremum continens corpora universa, & a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens; & dicitur Empyreum, quod est idem quod Cœlum igne, seu ardore flagrans: non quod in eo sit ignis, vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive charitas. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, & a nullo contineri. Secundo per sempiternam quietem, sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile; ut habetur 4. Phys. sed in naturali situ totius universi primum Cœlum est omnia continens: ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum causæ. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quæ Deus est, manifestum est, quod illud Cœlum, quod magis habet rationem causæ, magis de luce divina recipit. Quantum ad secundum probatur sic. Omne, quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut Cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud, ad quod movetur, & quia sui pars quolibet non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur, & nunquam quiescit: & est ejus appetitus: & quod dico de Cœlo lunæ, intelligendum est de omnibus præ-

(1) Hæc erat adnotatio in margine antiqui exemplaris hujus Epistolæ.
Planius Valerius Serranus, alias Saranus:

Juppiter omnipotens hominum, regumque repertor,
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, & idem.

Valerium Saranum priscum auctorem unice memorat Varro L. L. lib. 6. sed verba ex eo decerpta ita corrupta sunt, ut nihil erui possit. Adnotatori nostro si habemus fidem, Poetam fuisse discimus, & aliquid ex ejus versibus apud ipsum superfuisse.

præter primum: omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, & non habet totum suum esse simul; illud igitur Cœlum, quod a nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto: ita quod motu non indiget ad suam perfectionem, & cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis, manifestum est, quod Cœlum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis: ita quod simpliciter, & secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod si Deus non dedit sibi motum, patet, quod non dedit sibi naturam in aliquo agentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiæ. Et similis modus arguendi est, ac si dicerem: Si homo est, est risibile. Nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiæ; sic ergo patet, quod cum dicit, In illo Cœlo, quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive Cœlum Empyreum.

Præmissis quoque rationibus consequenter dicit Philosophus in primo de Cœlo: Quod Cœlum tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quæ hic sunt. Adhuc & posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo, qui ascendit super omnes Cœlos, ut adimpleret omnia, hoc est Cœlum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem. Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, & perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti (1). *Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens se vidisse aliena, quæ recitare non potest, qui descendit; & reddit causam dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus; quod memoria sequi non potest; ad quæ intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem, & affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum, & insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit:* Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui (2). *Ecce per quam humanam rationem intellectus ascensionem transierat, quia extra se ageretur non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthæo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti: & in Ezechiele scribitur,* Vidi, & cecidi in faciem meam (3). *Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de S. Victore in libro* de

(1) *Ez. XXVIII. 12.* (2) *2. ad Cor. 12. 3.* (3) *Ez. II. 1.*

de contemplatione; legant Bernardum in libro de consideratione; legant Augustinum in libro de quantitate animæ, & non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantæ, per peccatum loquentis, oblatrarent, legant Danielem, ubi & Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse: Nam qui oriri suum solem facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitatem, plus & minus, ut vult, gloriam suam quantumcunque male viventibus manifestat. Vidit ergo, ut dicit, aliqua, quæ referre nescit, & nequit rediens, diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit, *&* nequit. Nescit, *quia oblitus:* nequit, *quia si recordatur, & contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem Metaphorismorum: Multa enim per lumen intellectuale vidit, quæ sermone proprio nequit exprimere. Postea dicit se dicturum illa, quæ de Regno Cœlesti retinere potuit, & hoc dicit esse materiam sui operis, quæ qualia sint, & quanta, in parte executiva patebit. Deinde cum dicit* O bone Apollo, *facit invocationem suam: Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit: in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam prænuntians, & incipit secunda pars ibi* O divina virtus. *Prima pars dividitur in partes duas. In prima petit divinum auxilium. In secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam sibi.* Hucusque alterum jugum Parnasi, *hæc est sententia secundæ partis prologi in generali: In speciali vero non exponit ad præsens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc, & alia utilia Reipublicæ derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. In parte vero executiva, quæ fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo, nec sententiando quicquam dicetur ad præsens, nisi hoc, quod ubi procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, & recitabitur in animabus beatis inventis, & quolibet orbe, & quod vera illa beatitudo in sententia Veritatis principio consistit, ut patet per Joannem ibi,* Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum, &c. *Et per Boetium in 3. de Consolatione,* Ibi te cernere finis; *inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem, & delectationem. Et quia invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, cum sit A, Ω, idest principium & finis, ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatur Tractatus, qui est benedictus in sæcula sæculorum.*



